IL
MILITE ED IL MASNADIERE

RACCONTO

DI

GIOV. FRANCESCO FILANGIERI

VOLUME UNICO

NAPOLI
Dallo Stabilimento Tipografico del TRAMATER
Vico S. Gregorio Armeno n. 2 primo piano
1853.

AL LETTORE

Se per avventura l'indole tua fosse sì paziente da farti durare a leggere sino al fine questi miei scritti, te ne prego, siimi cortese di compatimento; poichè son certo che verun interesse, veruna soddisfazione essi desteranno in te. Ed in vero qual prò può trarsi da varii avvenimenti, parte veri, parte creati da povera fantasia, malamente accozzati, ed esposti con umile stile; senza slancio di fantasia, senza spirito; privi di apotegmi, di sentenze, di paragoni; mancanti di quel bello, di quel' ideale ch' è l'anima, ed il nerbo di tal sorta di componimenti? A che li scrivesti dunque? mi si potrà dire. Nol so nemmen io. Una irresistibil forza; una natural tendenza ad impiastricciar carta, ed a non rimanere nell' oziosaggine mi fecero un dì venir voglia di scrivere e narrare alcune avventure sapute così per caso. Ma datomi una volta a siffatto genere di occupazione non seppi più ristarmene, e però nuove cose sapendo, nuova smania venivami di narrarle e così via via, sino a che poi mi surse il pensiero di far sì che ciò che io sapeva altri il sapesse, quindi il pungolo di darle alla luce per le stampe.

Protesto perciò che non desio d' aver fama d' Autore, di Novelliere, di Scrittore; non isperanza di vedere questa mia opericciuola fra le mani di molti, per acquistare una popolarità che troppo coscienziosamente so di non meritare, a ciò m' indusse ; ma la fidanza soltanto che la narrazione delle avventure d'alcuni de'miei protagonisti, i quali pure un tempo vissero e durarono nella sventura, e nell' obblivione , possa destare nel cuore sensibile di qualche raro leggitore la commiserazione per le loro sciagure , la ricordanza delle virtù loro , onde avere almeno un tributo di compianto, il quale, ancorchè tardo , pure quando largito è desso dalle anime ben formate, e nobili è bastevole suffragio alla memoria di chi non è più.

Leggi dunque se vuoi, ma senza prevenzione di sorta: Attienti solo all' esposizione de'fatti che io ti vado narrando , e non allo stile ed alle forme cui son narrate; mentre io, circoscritto nel mio nulla , sarò almeno confortato dal pensiero che questo mio lavoro non potrà dar esca che alla sola noia, ma giammai alla mordacità ed alla critica: poichè egli è cosa sì dappoco, che non varrebbe la pena di fermarvisi sopra neppure un istante , nè prenderne alcun pensiero , e però sarà la mia più gran ventura se valendo essa a far perdere qualche ora in una mera distrazione , possa esser poscia compatita, ed obliata.

IL MILITE ED IL MASNADIERE

CAPITOLO I.

IL DANARO O LA VITA.

Nella Provincia di Basilicata, e propriamente tra i due fiumi detti il Basiento, e la Salandrella evvi una vasta foresta nomata del Giavone.

Sul cader d' uno degli ultimi giorni del mese di giugno dell' anno 1744, mentre impetuoso vento agitava le centenarie quercie adorne delle verdi loro frondi; nell' atto che la pioggia cadeva giù a rovescio, e nel punto che lo spesso balenare, cui seguiva tosto il cupo muggir del tuono, rendeva sì spaventevole l' aspetto di quel bosco, che ben trista cosa era il trovarvisi in quel momento, due individui avvolti in ampii mantelli, per guarentirsi non dal freddo, ma dalla piova, cercavano di guadagnar via, spronando i loro cavalli, affin di giungere pria di sera al luogo in cui avevan fissato di passare la notte, e riposarsi dal disagio sofferto per lo

lungo, e disastroso viaggio da loro fatto in quel giorno.

— Corbezzoli, (diceva il più attempato dei due) la giornata è cominciata malamente, e par che voglia finir peggio. Abbiam preso un bagno fuori stagione, e, per tutti i diavoli, i panni mi si sono attaccati addosso in modo chè mi converrà scucirli, se me ne vorrò svestire·

— Non pensare, soggiungeva l'altro, un buon fuoco,ed una buona cena ci rinfrancheranno d'ogni disagio.

— Ma per cento saette, capitano, questa foresta, è spaventevole, ed io mi sento un formicolìo per tutte le membra che mi dà l'idea di paura. Che so... si raccontano tante strane storie di questi boschi che non vorrei...

— Eh! via, vergognati un vecchio soldato farsi girar pel capo tali puerilità nel punto in cui ha duopo di tutto il suo coraggio per...

In tal momento lo scroscio orribile d'un tuono, cui era stato preceduto dal cader d' una saetta pochi passi lungi da loro, fece sostar di botto i cavalli, per lo spavento e nell' istante istesso circa dodici masnadieri, armati d'archibugi, di pistole, e di lunghi pugnali, sbucarono da una spessa fratta, che costeggiava la strada, e slanciatisi sui viandanti, afferrarono le briglie de' destrieri per arrestarne il cammino; appuntando ai loro petti le carabine, con minaccie di privarli di vita se un sol atto ostile avessero tentato di fare.

— Su via, disse uno della masnada, di robusta complessione che pareva esserne il capo,

smontate tosto da cavallo, e dateci il vostro danarò.

Il capitano, che da ora innanzi chiameremo col proprio suo nome di Riccardo, sembrandogli una viltà di cedere a quell' intimazione, senza opporre resistenza alcuna, diede di piglio ad una delle pistole che stavano nelle fonde attaccate innanzi all'arcione, e già impugnata l'aveva sulla testa del brigante, che afferrato teneva il suo cavallo, allorchè il masnadiere che per lo primo parlato aveva, con ferrea mano gli fermò il braccio dicendogli:

— Ma che! avete perduto il senno? Qui la vita si ricambia con la vita; nè credo che sarete sì sciocco da volerla perdere di sicuro, mentre noi siamo tanto discreti da lasciarvela, contentandoci che ne diate invece, tutto il denaro che avete indosso.

Riccardo visto che saggio era il consiglio, e che sarebbe stato stoltezza d' impegnarsi in una lotta con tanta disparità di forze, frenò il suo sdegno, smontò di cavallo, e nell' incominciare a cavar dalle scarselle le monete che vi aveva riposte, disse: — Spiacemi di potervi dar pochissimo, poichè io sono un uffiziale che vivo col soldo che mi vien largito dal mio Sovrano; ritorno, or ora dal mio paese, ove sono stato per rivedere la mia famiglia pria di partire per la guerra, ed ora ritornava al mio reggimento; perchè prossimo è a spirare il congedo che mi fu accordato, onde la mia borsa è quasi vuota, ciò nonostante io ve la dono tal quale si trova,

assicurandovi che fuor di essa null' altro posseggo.

— Brutto affare, soggiunse il brigante, e volgendosi quindi al domestico di Riccardo disse — Quest' altro forse...

— Davvero, che vi siete ben diretto, — prese a dir subito Francesco, (che tal nomavasi il *Trabante* di Riccardo), — Che mai può darvi un povero diavolo che vive col salario d' un soldato, il quale avendo un buon padrone, che certo non lo abbandonerà ne' suoi futuri bisogni, non pensa mai al dimani, e che se per disgrazia mette qualche quattrino in serbo, lo và subito a depositare in mano del primo bettoliere che gli si para d' innanzi? Ed ora proprio, per mille saette, la mia scarsella è asciutta come l' esca.

— Sì, ma voi, ripigliò il masnadiere indirizzandosi al capitano, diceste d'aver famiglia, quindi quel che non potrete dar voi, ce lo daranno i vostri parenti, e però rimarrete con noi in ostaggio, sino a che i vostri genitori, od altri, a cui tosto scriverete, manderanno una buona somma affin di riscattarvi; e son sicuro che lo faranno presto, se non vorranno farvi perdere l' impiego, e forse peggio, non facendovi ritornare al vostro posto, spirato che sarà il permesso che vi è stato accordato, e così l' affare sarà aggiustato ottimamente. — E vedendo che a tali detti, Riccardo fremeva di sdegno, soggiunse:

— Non vi disperate, la faccenda potrà essere sbrigata sollecitamente, se vi piace; frat-

tanto, fra noi nulla vi mancherà, e siate pur sicuro, che vi saranno usati tutti i riguardi che vi si devono.

— Ma questo è un progetto diabolico, e spero che solo per celia lo diceste.

— Caro signore, vi par questo il tempo, ed il luogo da celiare? Io vi parlai da senno, e perciò seguiteci tosto, non essendo più ora da rimanere qui, massimamente con questo tempo infernale.

Ciò detto, tenendo sempre ben guardati i due catturati, incominciarono a camminare per certi viottoli sì intricati, è così pieni di spineti, e prunaie, ch' era impossibile il procedervi liberamente, e senza pericolo d'inciampare, e cader giù ad ogni passo. Giunti in un sito alquanto elevato, la comitiva si fermò, ed uno dei componenti di essa, dato di piglio ad una grossa chiocciola marina, che teneva appesa alla cintola, mandò fuori per ben tre volte un lugubre, e rauco suono che prolungato fu dalla ripercussione dell' eco lontana. Scorso qualche istante, ben lungi, s' intese ripetere lo stesso suono, dopo di che la brigata ripigliò il sospeso cammino, e procedendo come per lo innanzi, quasi per un quarto d' ora, si giunse finalmente di fronte ad un' alta roccia, a piè della quale vedevasi praticato uno stretto foro, che s' era avuto cura di celare con sterpi, e sassi, inmodochè sarebbe stato impossibile lo scoprirsi da chi nol sapesse.

La detta apertura era custodita da due masnadieri, che in vedere arrivare i loro compa-

gni la sgombrarono tosto di alcune delle pietre, e dei sterpami che la chiudevano, lasciando così un sufficiente adito a potervi passare.

Entrati per di là si giunse in un ampia grotta cavata nel masso, in fondo alla quale vi erano varii vani, pei quali si andava in altre piccole caverne, oscure, ed umidicce.

Nel primo giungere là dentro Riccardo e Francesco nulla più videro a causa del denso bujo che vi regnava, quantunque da un largo buco praticato in alto dello speco penetrasse della luce resa però debolissima, ed opaca dal nuvoloso ingombramento del Cielo, e dall'annottarsi del dì che presso era al suo cadere, sicchè fu mestieri accendersi de' lumi: e però in diversi punti furono locate su de' piuoli confitti nelle pareti delle grosse lucerne colme d' olio, e munite di doppii lucignoli.

Illuminato che fu quell' antro un' affliggente spettacolo si offrì ai loro sguardi. Ad un canto sparsa vi era sul suolo della paglia, e sù d'essa vi giacevano una donna di circa cinquant' anni, un uomo sessagenario, ed una fanciulla che all' aspetto mostrava esser vicina a compire il terzo lustro. Bella era dessa, ed il pianto che le scorreva dagli occhi, e l'umile atteggiamento in cui stava; tenendo un braccio attraverso al collo della donna, sul cui seno posava la sua testa, e la destra fra le mani dell' uomo che le stava al fianco, sembrar la facevano un Angelo d'avvenenza. Tenero era quel gruppo, e la mestizia, e la rassegnazione all' infortunio, che traspariva dai loro volti; e la mutolezza

che serbavano, maggiore interesse ispiravano a loro favore. Riccardo non staccava i suoi sguardi da quella giovanetta, e tacito si stava, astratto e pensieroso, allorchè scosso egli fu dalla voce del capo di quella comitiva che accostatosi a lui, e datogli una dolce picchiata di mano sull' omero, gli disse.

— E così Capitano pare che non abbiate più premura d' andar via?

— Non capisco a qual proposito mi fate una simile inchiesta, rispose Riccardo.

— Perchè voi in cambio di venir da me per contrattare il prezzo del vostro riscatto, state lì estatico a contemplare quel pittoresco gruppo.

— Sù dunque sentiamo quali sono le vostre pretese, ed a che prezzo fissato avete d'accordarmi la mia libertà, e quella del mio *Trabante.*

— Capitano « entrò tosto a dire Francesco « per cento diavoli, non vi accorgete che questo buon uomo sta celiando, e vuol divertirsi a nostre spese.....

— Celiare !! Mio caro, per uomini quale siamo noi, cui la vita è un sogno, esposta a perdersi cento volte al dì fra mille perigli, e tra le stragi, ed il sangue de'nostri simili, lo scherzo ed il riso sono a noi stranieri, e solo nei rari momenti di riposo; quando i fumi d' un vino poderoso sono montati al cervello ci è dato di ridere, e celiare, all' impazzata, e senza prò.

— Infine qual somma volete? soggiunse Riccardo.

— Voglio esser discreto ; mille ducati,

— Per l' inferno !! Bella discrezione , disse Francesco.

— Questo danaro (ripigliò tosto Riccardo visibilmente conturbato , e con repressa rabbia) non è possibile affatto che possa sborsarsi dalla mia famiglia. Le rendite ch'essa ritrae dai pochi fondi che possiede, bastano ai suoi bisogni giornalieri; ma non le permettono certo di economizzare, e mettere in serbo somma sì grande e però....

— Via non vi spaventate ; sieno ottocento.

— Vel ripeto non possono i miei Genitori disporre di tanto denaro , nè io avrei coraggio di chiederlo.

— Ebbene, per concludere definitivamente; e per non tiranneggiarvi di più chiedetene 600 e sappiate che questo è l' estremo mio detto su tal proposito, neppure un grano di meno: sarò irremovibile. Finalmente i vostri congiunti , se vorranno la salvezza vostra , e se sarà loro a cuore di farvi rimanere in vita, non trovandosi nel caso di poter disporre d' una tal somma , la toglieranno ad imprestito.

— Gustavo , (tal chiamavasi il capo di quella banda) tu sei troppo arrendevole.—Si frammise a dire uno de'componenti quella comitiva, che al fiero aspetto, al volto arcigno, al torvo sguardo , ed al canuto crine, pareva il più vecchio, ed il più feroce di quella masnada — Chiedesti poco ; vi facesti dappoi una riduzione , ed ora non vorresti neppure tener fermo a quanto ai per ultimo stabilito. Tu fai molto male i nostri

affari, nè ti si vuol ficcare in capo il detto comune: che quando fa mestieri » sangue,e denaro si cava a forza.» Così per quest'altra bella preda (ed additò quei tre individui che dicemmo avevano poco innanzi attirata l'attenzione di Riccardo) da più giorni che ce l'abbiamo fatta piombare su lo stomaco, ed intanto siamo giunti sino a questo momento, e nulla si è deciso. Ti lasci intenerire, come una donnicciuola, dalle loro lagrime, ti fai persuadere dalle bubbole che inventano, e così bel bello resti infinocchiato dalle proteste dell'estrema loro miseria, nè pensi a sbarazzatene alla mal'ora.

— Stefano! Tu sei troppo intollerante, e sbrigativo nelle tue cose. Dammi tempo, e provvederò a tutto. Intanto tornando al nostro proposito, — disse Gustavo, al Capitano, — se volete scrivere ai vostri genitori, vi sarà tosto arrecato l'occorrente...

— Ma il mezzo per far pervenire la mia lettera...; la lontanza del mio paese natio...

— Qual'è la vostra Patria?

— Roseto.

— Manco male; la strada non è poi tanto lunga. Voi dunque scriverete alla vostra famiglia che consegnasse a persona sicura i 600 ducati. Il messo si recherà in S. Basilio, luogo che resta al limite della foresta e quasi ad una media distanza tra il vostro paese e questa caverna. In un piccolo spianato fuori l'abitato v'è una osteria: ivi potrà fermarsi per aspettare la persona che dovrà riscuotere la somma, e che per segno gli mostrerà la metà di questa mo-

neta, che avrete cura di acchiudere nel vostro foglio, per farla poi consegnare al portatore del denaro (ed in ciò dire cavò di tasca una moneta di rame, che spezzò in due parti, dandone una a Riccardo). Quando il contante sarà quì giunto, voi ed il vostro trabante sarete liberi d'andarvene. Scrivete dunque tosto; date con precisione le indicazioni che vi ho cennate, perchè sarà mia cura inviare questa notte istessa la vostra lettera, che potrà giungere al suo destino domani sera, od al più tardi l' indomani mattina al far del giorno.

—Ma ricevuta che avrete la chiesta somma, chì mi guarentisce che sarò lasciato libero, e che non si attenterà alla mia vita?

— La mia parola. Scommetto già che questo detto vi muoverà il riso, perchè certo direte: bella fede da vero può meritare la parola d' un assassino. Ma sappiate che la mia parola oltre d' esser quella di un gentiluomo, poichè io nato non era per menar questa vita sciagurata, dessa giammai venne meno; e quantunque masnadieri, per noi la data fede, un giuro è sacro, molto più che nol sia negli aurati palazzi de' gran signori, e de' potenti.

— Il franco vostro dire m' ispira fiducia; e però datemi l'occorrente perchè possa scrivere.

Immediatamente gli fu recato della carta un piccolo vasetto di rozza creta, che destinato era a servire di calamaio, ed una penna, che per la sua vecchiaia e per le tante temperature fattevi era ridotta un mozzicone. Sedutosi egli su d'uno sgabello, e servendosi d'un altro, molto

più alto per tavolino, si mise a scrivere il meglio che potè.

Intanto che Riccardo era occupato a vergar la lettera per la sua famiglia, Francesco se ne andò verso il fondo della caverna. Si accostò ad uno dei lumi che, come dicemmo, era sito vicino alle pareti; cavò di tasca un insudiciato taccuino, ne trasse un pezzo di carta, ed appoggiatolo sul destro suo ginocchio vi si mise a scrivere con un lapis. Chiuso infine il foglio a mo' di lettera, si accostò al Capitano, e gli disse — Giacchè una imprevista circostanza ci offre l'opportunità di far giungere alle nostre rispettive famiglie novelle di noi, compiacetevi d'acchiudere nella vostra questa piccola mia lettera per la vecchia Madre mia, acciò sappia ch'io sto sano, e perchè anch'ella mi dia notizie di sua salute.

Riccardo, che terminato avea il suo scritto, di cui ne diede lettura á Gustavo, perchè fatte vi avesse le sue osservazioni, se ve n'eran d'uopo, ed udito che nulla vi si doveva aggiungere, poichè era fatto a dovere, prese la lettera di Francesco la inserì nella sua, vi mise pure la mezza moneta che gli fu data dal Capo Bandito, e fattone d'entrambe un piego, lo sigillò, e lo consegnò a Gustavo. Questi lo diede tosto ad uno della sua brigata, a cui impose di montare a cavallo sull'istante, e di portarlo al suo destino. Gli diede ancora diverse istruzioni a bassa voce, e quindi rivolto a'suoi compagni disse: — Si appresti il desinare.

CAPITOLO II.

LA MENSA

Uditosi tale ordinazione dai componenti di quella comitiva cominciarono tutti a darsi da fare. Furono tosto messe insieme diverse rozze tavole, su cui fu spiegato un bisunto tovagliuolo. Intorno intorno si locarono dei scannelli costruiti di ruvidi assi, e quindi vennero distribuite delle scodelle di legno di varie dimensioni, e buona quantità di posate d' argento, all' estremo delle quali incise vedevansi diversi stemmi, e cifre che indicavano gli antichi loro possessori, divenute allora proprietà di quella masnada inseguito dell' *onorato*, *e legittimo diritto* di rapina. Dopo qualche istante fu recato una grossa pentola di rame, con entro delle fumanti, ed odorose lenticchie condite con buon olio. Furono tutti allora invitati a prendere posto, e col fatto ognuno, senza molte cerimonie, andò a sedere, meno quel uomo, e quella donna di avanzata età, con la giovanetta, di cui facemmo menzione, quantunque fortemente ne fossero stati premurati da Gustavo; ma essi si ricusarono risolutamente dicendo: che niuna voglia avevano di mangiare, e che a solo oggetto di sostenersi in vita, chiedevano che fosse lor dato un pezzo di pane. Visto allora che vano era l'insistere, il capo brigante andò a sedere; ac-

scorgendosi però che Francesco non prendeva posto, e che peritoso tenevasi ad una discreta distanza gli disse — E così tu non siedi? forse non ti par conveniente stare a mensa col tuo capitano, me ne avvedo; ma quì non vi è distinzione di grado, tutti sono eguali; e poi il signor Riccardo è così buono che ti permetterà certo di desinare con noi: non è vero?

Il capitano rispose affermativamente, e però Francesco si mise anch'egli a sedere.

Grossi pani bastantemente bruni furono tagliati a pezzi, e distribuiti ai commensali. Varii fiaschetti di generoso vino vennero recati a mensa, e posciacchè dispensata e mangiata fu la prima vivanda, si portò una gran tegghia, in cui s'era cotta una torta di farina di granone con cacio, pezzi di carne salata, ed altri intingoli, sicchè gustosissima ell'era, e fu ghiottamente mangiata da tutti. Venne quindi un mezzo castrato arrostito, ed in fine del saporoso formaggio, e diverse qualità di frutta compirono la mensa, in cui regnò il brio e lo schiamazzo in modo degno di quell'adunanza, di cui ben pochi tenevano la testa a sesto, a cagione dei replicati giri fatti dai fiaschi, che rimasti erano vuoti a scapito, e disgrado de' più bevoni.

Finito il desinare, tutti quei fuorusciti andarono a dormire, senza però tralasciare di mettere fuori la caverna due individui a guardia, i quali poi venivano ricambiati con altri dopo qualche tempo, e così fino al far del giorno. Rimasero soltanto al desco Riccardo, Gustavo, Francesco, e Stefano.

Gustavo rivolto a Riccardo gli disse — Capitano voi certo avrete bisogno di riposo. Spiacemi però che star dovrete disagiato, perchè quì per letto altro non posso offrirvi che della buona paglia; giacchè materassi, lettiere, ed altri utensili di gran volume, e di difficile trasporto non sono buoni per noi. Del resto voi, come militare, dovete essere assuefatto alle incomodità, ed agli stenti, e però non vi farà certamente male di dormire qualche notte come se foste in un' accampamento.

— Cercherò d' adattarmi alla meglio. Intanto per fare che la notte mi sembrasse men lunga, mi tratterrò quì qualche altra ora a chiacchierare col mio trabante.

— Quand' è così, se vi aggrada, io vi terrò compagnia.

— Anzi mi farete cosa gratissima; e poichè, se non erro, voi diceste che nato non eravate per questa vita che or menate, e supponendo di certo che qualche interessante avventura vi ci abbia spinto, così mi farebbe veramente un piacere sentirne da voi il racconto, se pure non foste obbligato per imperiose circostanze, a farne un secreto.

— Oibò, la cosa è troppo nota, e però a che varrebbe tenerla celata; quindi se non vi sarà di noia, or vi racconterò tutti gli avvenimenti di mia vita.

— Sto quì attento ad ascoltarvi.

— Io nacqui in Acri. Mio padre esercitava la professione medica, e con i suoi onorati sudori procurò di darmi una educazione addice-

vole alla nostra condizione, facendomi iniziare nelle scienze chimiche per far di me un giorno un buon farmacista. Gli esempii ch' egli mi dava nella morale, e nello adempimento d' ogni suo dovere, mi facevano crescere nelle virtù. Studioso era io, ed amante d' acquistare ogni possibile cognizione, sicchè nell' età di 18 anni possedeva già compiutamente le nozioni farmaceutiche, ed avrei potuto ben da me solo esercitare la professione a cui mi era dedicato. Fu allora divisato dal mio genitore di aprire una farmacia per farne una mia esclusiva proprietà; e siccome il denaro ch' egli teneva in serbo non era a ciò sufficiente pensò vendere un piccolo podere che possedeva poco lungi dal nostro paese. È necessario che sappiate che questo fondo era porzione d' una gran tenuta che in origine si apparteneva all' avo di lui. Morto costui il territorio fu diviso in parti eguali ai figli superstiti, e quindi suddiviso ai nepoti, tra quali n' era uno il padre mio. Aveva egli allora un cugino, anche possessore d' una porzione del detto fondo, e che per mezzo d' intrighi e di male pratiche era divenuto ricchissimo, e prepotente. Egli per mezzo del denaro, e della sua influenza era riuscito ad acquistare dagli altri compadroni a vilissimo prezzo le rispettive quote per ridurre la tenuta com' era in mano del mio bisavo, e farne una sua unica ed intera proprietà. Solo mio padre non volle mai cedergli la sua porzione per quante insistenze gliene facesse, quantunque gli fosse stato offerto un prezzo maggiore del suo valore intrinseco e però

da quel momento gli giurò un odio implacabile. Saputosi quindi da quel perfido che l'urgenza obbligava il mio genitore a vendere quel fondo da lui sì avidamente desiderato, seppe tanto intricare, con promesse, e con minacce, che a chiunque ne fu offerta la compra, niuno volle acquistarlo, sicchè ci fu forza, a tutto malincuore, di sottometterci a lui; ma l'iniquo profittando della circostanza osò esibire un prezzo che non sarebbe stato bastevole a pagare neppure il valsente della quarta parte della nostra proprietà. Irritato allora mio padre per un sì indegno procedere, e memore ancora de' mali per di lui cagione sofferti, lo colmò di contumelie. Quel vile però aggiungendo la temerità alla perfidia ardì avventarsi contro del vecchio mio genitore, scagliandogli una guanciata sì forte, che lo fece stramazzar giù privo di sensi. Io che stava là presente al fatto non seppi più contenermi. Un tremito convulsivo m'invase ogni fibra; mi si rizzarono i capelli sul capo; m'intesi scorrere per le vene un fuoco ardentissimo, e perduta quasi la ragione, afferrai quello sciagurato con ambo le mani, e (poichè fin dalla mia più giovine età dotato era d'una forza estraordinaria,) con vigorosa spinta lo riversai al suolo; puntatogli qnindi un ginocchio sul petto, con queste ferree mie dita gli diedi tale una stretta alla gola, che in pochi istanti, tra i più strani ed orribili contorcimenti, gli feci esalare l'estremo respiro.

Il rimorso del commesso delitto; la vista di quel cadavere tutto contraffatto per l'orribile

morte da me datagli mi fecero quasi divenir demente. Inorridito mi tolsi da su quel corpo esanime, e barcollando, allibito, e spaventato, come se uno spettro m' inseguisse, mi diedi a fuggire: in fine fu tale il mio sbalordimento che nel momento non curai neppure di soccorrere l' infelice padre mio che giaceva ancora là steso al suolo. Giunto a casa, una vecchia mia zia, ...

— Non avevate la madre? — interruppe Riccardo.

— No signore; ne fui orbato sin dalla mia infanzia. Dunque, come diceva, la vecchia mia zia, a cui narrai, come meglio potei, e balbettando, il tristo avvenimento, mi fece tosto celare in un remoto nascondiglio per eludere ogni ricerca che si potesse fare di me, ed in un subito corse a raggiungere mio Padre per soccorrerlo, se ne avesse avuto duopo, e ricondurlo in casa. In fatti dopo qualche tempo ritornarono entrambi.

Primo pensiero dell' amorevole mio genitore fu di riunire tutto il denaro che possedeva, affin di fornirmi i mezzi per farmi fuggire, acciò carcerato non fossi, e condannato ad espiar con la morte il delitto da me commesso. Annottato che si fu, egli venne a cavarmi dal mio ripostiglio e datomi il denaro, ed alcune commendatizie per individui di sua conoscenza mi disse; vanne figliuol mio, parti or tosto e recati nella vicina Sicilia; colà, cangiando nome, starai sicuro da ogni periglio, poichè il potere de' nostri magistrati è difficile che arrivi sin là.

Presenta ivi queste lettere a chi sono indritte, e son certo che sarà da quei buoni miei amici provveduto ad ogni tuo bisogno. Diedemi quindi varie istruzioni, e consigli, ed in fine dopo avermi teneramente abbracciato, e bagnato del suo pianto, mi benedisse, m' impresse mille teneri baci, e datomi un mesto addio, da me si divise. Quanta pena mi costasse l' abbandonáre quel misero vecchio solo, ed in preda agli affanni è vano il dirlo. Accommiatatomi dappoi da mia zia, col favor della notte m' involai dal mio paese, e dal tetto natio. Dopo qualche giorno di cammino giunsi in Messina, e poichè l' interna angoscia che mi rodeva; la preoccupazione della mia mente, e la tristezza in cui era immerso, non mi davano voglia di permanere per lunga pezza in un medesimo luogo, andai per più tempo randagio; sperando che la varietà, delle cose che avrei potuto curiosare nelle diverse Città che percorreva, distratte avessero le mie pene, sopita la mia mestizia. Vano però fu ogni tentativo, sicchè divisai di fermarmi in Catania, per aver colà notizie di mio padre, di cui sino a quel momento, veruna nuova avuto ne aveva quantunque non avessi mancato di scrivergli ogni qual volta se ne fosse offerta a me l' opportunità. Scorsi erano circa quattro mesi senza che nulla saputo avessi di lui, allorchè un giorno, per mezzo d' uno di quei girovaghi mercantuzzi, ricevei lettera di mia zia, datata però 30 giorni innanzi, che mi partecipava trovarsi mio padre imprigionato, e gravemente infermo. Oh! allora sì, io mi sentii morire dal duolo; disperato mi

incamminai alla volta di Messina, ed appena giuntovi cercai di trovare un imbarco per la vicina Calabria. Noleggiai infatti una barca, e valicato il Faro arrivai in Reggio; di là con ansia ardentissima mi posi in cammino per la mia patria. Vi giunsi alla fine, e dopo varii giorni di viaggio, ed usando tutta la cautela, e circospezione ch'esigeva la mia posizione, mi recai a casa mia (dolorosa rimembranza!) Nel porvi il piede mi si fece incontro mia zia; ella era vestita a bruno, a quella vista m' intesi mancar la vita. La misera in vedermi mi strinse fra le sue braccia, e versando un pianto dirottissimo, nulla dicea.

Io che già compresa aveva dalla vista di lei, e dal suo silenzio tutta l' immensità della mia sciagura, sperava ancora, come spera il naufrago, che travisto avessi, e però premuroso, ansante, e tremante attesi d' avere dai detti suoi la certezza di quanto era ancora per me un sospetto: parlatemi di mio padre, le diceva, come sta egli? dite dite su, e vedendo che ella a detti miei muta restava, e che si stemprava in lagrime, disperato esclamai: voi tacete, dunque è vero, egli più non vive; un orfano infelice son io rimasto su questa terra; tanta sciagura mi riserbava l' avverso mio fato? Ed allora tra il pianto, le angosce, ed un fremito convulsivo, perdei ogni lena, ed esterrito caddi giù privo di sensi.

Dopo il momentaneo mio deliquio, seppi da quella sventurata: che appena fu noto alla famiglia dell' ucciso mio zio, la morte di lui, e

presumendo dagli indizii raccolti, che o mio padre od io n' eravamo stati gli uccisori, e forse anco entrambi; poichè al tristo avvenimento non v' era stato presente verun testimone, corsero tosto dal magistrato per farci catturare. Che in fatti dopo pochi momenti ch' io era fuggito venuta era la pubblica forza ad arrestarci, e che avendo rinvenuto soltanto mio padre, condotto aveanlo in prigione. Che interrogato in seguito sul fatto avvenuto, per salvar me, s' era dato egli per colpevole; vietando espressamente a mia zia che m' avesse fatto noto quanto gli accadeva, sapendo di certo ch' io non avrei giammai tollerato ch' egli soffrisse una pena soltanto a me dovuta per lo delitto commesso; e che ella solo allora s' era indotta a scrivermi il tutto, quando visto aveva che il fratel suo, infermatosi nella carcere, vicino era all' estremo di sua vita, affinchè avessi potuto rivederlo, ed abbracciarlo per l' ultima volta. Per mia sventura però giunsi troppo tardi, e poichè pericolo inevitabile sopraggiunger mi poteva se scoverto si fosse il mio ritorno in patria, perchè la mia fuga sospettare aveva fatto della mia condotta, ed incerto ancora si stava sul vero autore del misfatto, non ostante la dichiarazione data da mio padre, d' esser stato egli il colpevole, la vecchia mia zia mi premurò a mettermi in salvo, ed andarmene tosto. In fatti considerata bene la cosa, e visto che inutile, anzi pericoloso poteva essermi il più trattenermi colà, immediatamente mi accommiatai da lei, e mi posi in cammino, deciso di espatriare e di arrolarmi

come soldato in paese straniero. Avendo saputo pure ch' erasi fatto circolare il mandato del mio arresto cercai di prendere strade fuori mano, e di allontanarmi il più che poteva dai luoghi abitati per cansare ogni periglio. Il fatto si fu che essendo io mal pratico de' siti e delle vie, più fiate mi smarrii, e finalmente dopo molti giorni di viaggio disastroso, e pieno di pericoli mi trovai defaticato, e mal concio fra queste foreste. Venni allora assalito da questi miei compagni, i quali mi tolsero quanto aveva, e volevano che io avessi scritto alla mia famiglia per aver di più; ma sentito da me, ch' io era orfano infelice, e che disperato, e profugo andava a cercare sott' altro cielo la libertà ed un pane, mi proposero di farmi rimaner con loro. Tale proferta, vi dico il vero, in allora mi fece raccapricciare, ma infine persuaso dai loro detti, stanco dell' incerta mia esistenza, e vedendomi mancante d' ogni mezzo per poter proseguire il mio cammino, accettai l' offerta; pensando ancora che vivendo da masnadiere avrei potuto vendicarmi delle ingiurie dell' avversa mia fortuna col sangue, e la strage de' miei simili.

— Ma poi non è stato così — ripigliò tosto Stefano — poichè da due anni che sei tra noi, ogni tua cura non fu che di risparmiare mai sempre il sangue di coloro che ci cadevano fra le mani e...

— Stefano, Stefano; vuoi tacere in tua buon ora?

— Corpo del Diavolo: ora che tu parlasti per un secolo, affin di farci note le tue sven-

ture, ed i tuoi falli. se pure si possono chiamar tali, veruno t' interruppe; adesso vò parlare io, a tuo dispetto. Dunque sappiate mio caro signore — continuò, volto a Riccardo: che questo giovanotto mentre chiude nel petto un coraggio a tutta prova, mentre dotato egli è d' una forza straordinaria, che gli fa sprezzare ogni periglio, che primiero lo fa correre in mezzo a qualunque cimento, pietoso egli è verso del misero; abborre la strage; tutto quello che gli spetta di sua porzione lo dà ai poveri abitatori dei circostanti paesi, sicchè trovasi sempre senza un baiocco In vista quindi di tutte queste sue belle qualità, del suo ardire, e del suo ingegno ancora, fu che, allorquando un anno fa venne ucciso il nostro capo, a voti unanimi egli fu eletto a sostituirlo, nè meglio, a fe' sceglier potevasi; dapoicchè niuno potrebbe, farlo più convenevolmente di quel che egli lo fa.

— Io in vederlo, disse Riccardo, già congetturato aveva ch' egli possedesse le buone qualità da voi descritte...

— Per la peste: la faccia è lo specchio del cuore, interruppe Francesco.

— Vi accerto, soggiunse il capitano, volto a Gustavo, che il vostro racconto mi ha vivamente interessato, e se l'opera mia potesse giovarvi in alcuna cosa io la spenderei volenteroso a vostro prò. In vero mi godrebbe l' animo in vedervi...

— In vederlo lasciare questa vita di perigli, e di abominazione, ripigliò tosto Stefano, ma il fatto sta che quando uno lo vi si trova difficil

cosa è di uscirne sì di leggieri : e poi a dirvela chiara , (purchè non fosse sua decisa volontà) noi tutti non lo lasceremmo partire di buon grado. Egli è caro a tutti , ed ognun di noi esporrebbe la propria vita per difendere la sua.

— Son grato , caro Stefano , a tanta vostra bontà , e ritenete ch' io porrò ogni mio volere in ricambiarla sempre dividendo con voi qualunque periglio , qualsivoglia stento ed infortunio. Il mio destino, avverso, o propizio che sia, sarà da me affrontato con intrepidezza e coraggio... Ma parmi che fosse ormai tempo di prendere un pò di riposo. Il mio racconto vi avrà di certo annojato , e conciliato il sonno : è pur qualche cosa; quindi augurandovi la buona notte, Capitano, spero che sul duro letto che posso offrirvi, facciate, se lo potrete, un sonno felice, — In ciò dire indicò a Riccardo un sito appartato della caverna ove in due punti separati erano state gittate a terra diverse bracciate di paglia , perchè servisse di giaciglio per lui , e pel suo trabante.

Il capitano in separarsi da Gustavo , ed in dargli la buona sera gli porse la mano ; gliela strinse , e gli disse: — La narrativa delle sciagure da voi sofferte lungi dal farmi sfavorevole impressione a vostro riguardo , vi ha in cambio conciliata tutta la mia stima , e però vi rinnovo le proferte dei miei servigii, per quanto valer potessero ; sperando che vorrete avvalervene , e tosto.

— Capitano , disse il masnadiere , in serrare fra le sua , la destra di Riccardo , voi non po-

tete immaginare quanto soave scendano nel mio cuore i vostri detti. È pur dolce per l'uomo che reputar si deve meritevole dell'esecrazione di tutti i suoi simili, trovare alcuno che si degni volgergli parole di bontà e di conforto. La mia riconoscenza per voi sarà indelebile, e spero ben presto darvene una pruova non dubia:—Questi ultimi accenti furono però da lui pronunziati a bassa voce, ed in modo che potessero ascoltarsi solamente da Riccardo.

Costui nel recarsi al suo giacitoio, ed in passando d'appresso a quegli altri tre catturati da noi mentovati, guardò la giovanetta, che stava ancor desta, e le augurò sonno felice; quindi senza svestirsi degli abiti, e covrendosi col suo tabarro, ch'era stato asciugato al calore d'un buon fuoco, si pose a dormire.

Lo stesso fece Francesco, che tosto prese profondo sonno, russando rumorosamente.

Durante il racconto fatto da Gustavo, oltre i tre uditori da noi citati eravene un altro. Questi fu la fanciulla già quì sopra menzionata, e che da ora innanzi incominceremo a chiamare col suo proprio nome di Adele. Ella, mentre i genitori dormivano tranquillamente, si mise a sedere su la paglia che servir le doveva di letto ad essi vicina. Col gomito poggiato sul ginocchio, e facendo della sua destra mano, puntello al mento, attenta si mise ad ascoltare quanto narravasi dal fuoruscito. Verun detto le sfuggiva, e chi guardata l'avesse con attenzione, visto avrebbe sul volto di lei chiaramente espressi le interne sensazioni dell'animo; poichè il suo

viso si atteggiava alla mestizia, al compianto, alla sorpresa, all' orrore, a seconda delle varie avventure che da Gustavo raccontavansi.

Intanto quest' ultimo dopo aver dati alcuni ordini a Stefano, che come gli altri andò pure a dormire, s' incamminò per andare anch'egli a prendere alcun pò di riposo. Passando però innanzi ad Adele, che fiso lo guardava, restò sorpreso in vederla ancor desta, sicchè fattosi a lei d' appresso con gentili modi le disse: E così come va che siate ancora svegliata?

Ella nel vederlo approssimare a lei si rizzò in piedi, e fatto un passo innanzi gli rispose, con voce sommessa, per non far destare i suoi genitori: Non aveva sonno; e poi sentendo che vi accingevate a fare il racconto delle vostre avventure, ho voluto udirvi.

— Vi sarete certamente dovuta annoiare mortalmente.

— Anzi ne sono rimasta commossa, e poi le sciagure da voi durate non possono che interessare a vostro favore.

— Debbo reputarmi in vero ben fortunato se meritar posso il vostro compianto, sperando che l' opinione concepita di me sia men trista dell' impressione fattavi dal mio stato, dalle mie maniere, e dalla mia figura.

— Oh certo! la mia immaginazione non saprebbe giudicarvi diversamente da quello che lo ha fatto il mio cuore; ma...

— Comprendo quanto dir volete. Io certamente dovrò sembrarvi un tiranno, perchè non mi sia commosso al racconto delle vostre sven-

ture; perchè non le ho credute vere; perchè pretendo da voi ciò che vi è impossibile di darmi; perchè infine non vi abbia ancora lasciati liberi. Oh! ma credetemi, sì ve lo giuro, le vostre sventure non furono giammai da me reputate false; esse mi destarono il più vivo interesse a vostro prò; e se dipendesse esclusivamente dalla mia volontà, nulla mai io vi avrei chiesto pel vostro riscatto, ed a quest' ora sareste già liberi.

— Ma chi mai può vietarvelo? Non siete voi il capo di questa masnada?

— Giusto perchè ne sono il capo è mio dovere di fare il possibile, affinchè quelli che essi chiamano loro interessi siano messi in salvo, e qualunque mio, abbenchè piccolo arbitrio, che sembrar potesse irragionevole, (ancorchè nol fosse) o dettato da frustranea pietà potrebbe farmi perdere la loro fiducia, la loro stima e fors' anco la vita. Per la vita, il togliermela mi sarebbe un bene, perchè di essa nulla mi cale; ma dell'influenza che ho sopra di loro mi dorrebbe esserne privato, solo perchè far non potrei più quel poco di bene che nelle rare circostanze, che mi si offrono, procuro di praticare; nè frenar potrei più la loro naturale ferocia, che il più delle volte li spinge a commettere stragi e rovine inaudite, cose tutte ch'io m'adopro con ogni mio sforzo di reprimere, almeno, quando assolutamente evitar non si possono.

— Dunque noi dovremo languire in questo stato d'incertezza, di miseria, e di terrore per lunga pezza? meglio sarebbe allora che ne to-

glieste la vita. — E quì un dirotto pianto le vietò di più dir parola.

— Via tergete quelle lacrime, aprite il cuore alla speranza; fidatevi di me, e nulla temete... Io vi libererò... ma per pietà tacete, e fate ch' io mai più vi vegga sì trista.

—Ah! se potessi creder veri i vostri detti...

— Osereste dubitarne? Il dissi, mal mi giudicaste, ma i fatti vi faran ricredere. Duolmi soltanto che allorquando render mi dovrete la vostra stima (per la quale darei tutto il mio sangue) lunge sarete da me, e forse neppure una pietosa rimembranza conserverete allora per l' abborrito masnadiere.

— I sventurati difficilmente dimenticano i benefizi ricevuti, e noi, se ne avremo da voi, li terremo idelebilmente scolpiti ne'nostri cuori.

— Questa promessa soltanto è già compenso maggiore d' ogni servigio ch' io potessi rendervi, e che vi renderò, ne andasse la vita... Basta così procurate ora di prendere un po di riposo, di che son sicuro avrete bisogno. Io intanto vi auguro la buona notte, sperando rivedervi domani, più fidente in me, e più lieta. — Ciò detto le s' inchinò ed andò a dormire.

CAPITOLO III.

UNA GENEROSITA' NON ISPERATA

Il dì seguente in su l'albegiare i masnadieri si destaron tutti; cinsero le loro consuete armi; e lasciati sei di essi a guardia de' prigionieri, se ne andarono per rapinare, e far bottino.

Quando poi il giorno si fu abbastanza inoltrato, Riccardo svegliatosi andò a scuotere e punzecchiare Francesco, che sbadigliando, e fregandosi gli occhi con ambo il dosso delle mani, si rizzò per metà della persona dicendo;

— Buon giorno Capitano. Come avete durata la notte in quel soffice letto? Per me, avvezzo come sono alla morbidezza de' tavolati de'Corpi di guardia, ed a quella de' nostri letti da Caserma, non mi son trovato tanto male, ma voi, per mille demonii, avrete dovuto passare una nottata ben trista, ed insonne.

— E pure t' inganni; io ho dormito tranquillamente e di continuo.

— Manco male.

Così parlando Riccardo cominciò a percorrere su, e giù per la caverna, quindi addatosi che i suoi compagni di prigionia si erano anch'essi destati, si accostò verso di loro, e fattosi a salutarli, così imprese a dire.

— Signori, poichè una comune sventura ci tiene insieme congregati, e prigionieri; e sic-

come ci toccherà di rimaner quì a discrezione di questa gente, chi sa per quanti altri giorni, così ho pensato di voler fare la vostra conoscenza, profferirvi i miei servigi, e proporvi d' intrattenerci così (purchè non vi sia molesto) in varii parlari, affin di rompere la monotonia, e la noja del tempo in un modo qualunque. Spero che non vorrete tenermi per importuno, ed indiscreto se, non chiamato, osai accostrarmi a voi, e quantevolte non vi aggradisse la mia presenza, pregovi a palesarmelo francamente, acciò riparar possa al mio errore, lasciandovi in libertà, e togliendovi il fastidio della mia presenza.

Enrico allora (che tal nomavasi il padre di Adele) strinse la destra a Riccardo, e con affabili modi gli disse — Capitano gradisco sinceramente le gentili vostre offerte, vi esibisco anch' io la mia, abbenchè frustranea servitù, e vi accerto che noi terremo come un regalo veramente di gran conto la vostra amicizia, non che la profferitaci vostra compagnia—Quindi scambiatisi diversi altri cortesi complimenti si misero a ragionare fra loro. Dopo varii discorsi Enrico volto a Riccardo gli dissé — Ma quale malaugurata combinazione vi ha fatto trovare da questi luoghi, per poi cadere nelle mani di costoro?

— Giacchè, come dissi, ci conviene passar le ore in un modo qualunque permetterete ch'io pria di dirvi le circostanze che mi han qui condotto, vi narri qualche fatto anteriore della mia vita. Nulla essa offre di strano, o di ro-

mantico, e però il mio racconto dovrà mortalmente tediarvi.

— Il vostro dire non può annojare; quindi noi staremo tutti attenti ad ascoltarvi.

— Allorchè (imprese a dire Riccardo) nel 1707 il nostro Regno fu occupato dalle armi Austriache, mio padre serviva nella magistratura. Attaccato com' egli era a quel Vicerè Spagnuolo, Duca d' Ascalona, volle seguirne le sorti. Fuggì con lui, ed espatriò, sperando di poter ritornare nuovamente nel suo paese sotto lo stesso dominio ispano; ma nel 1713 rimanendo, per lo trattato d'Utrecht, la Penisola all' Austria: e perduta ogni speme di poter più riedere con quel Signore cui egli era, per principii affezionato, pensò di ripatriare. Mia madre allora si trovava di me incinta, sicchè appena giunta nel paese natio mi diede alla luce. Roseto quindi mi fu patria. Colà mio padre si rimase traendo vita modesta, privo di cariche, e di onori, occupato soltanto alla mia educazione, ed alla cura agraria di pochi poderi che gli appartenevano. Quando però nel 1734 il nostro Reame fu conquistato dall' attuale buon Re Carlo III di Borbone, conoscendosi esser mio padre uno de' caldi partigiani della causa Spagnuola fu richiamato in servizio; ma gravato com' era di anni, non di valida salute, ed incapace altresì di potersi disfare delle pacifiche abitudini casalinghe, a cui per tanti anni erasi assuefatto, vi rinunziò; ma in cambio, conoscendo l' invincibile mia inclinazione per lo mestiere delle armi, per mezzo delle conoscenze

ch' egli aveva nella Corte, chiese ed ottenne per me un grado di Alfiere nelle Reali guardie. Appena indossata la militare divisa le nostre armate dovettero partire per la conquista della Sicilia; colà un pò d'ardire, un pò di fortuna mi fecero distinguere in quelle guerre, sicchè ben tosto fui promosso. Nel 1740 in una battaglia data sul Po' alle schiere dell' Imparatore Carlo VI di Austria, ed in cui le nostre armi tanto si segnalarono, un coraggioso colpo da me tentato, e mandato a termine con prospero successo mi fecero meritare il grado che al presente occupo. Ora dovendosi riprendere le ostilità contro gli Austriaci, che novellamente si avanzano verso di noi, io, pria di metterci in campagna, chiesi un permesso di poche settimane per rivedere la mia famiglia. L' ottenni; andai nel mio paese, ed ora ritornava al mio reggimento per ripartir verso le frontiere. Sapete già come il mio viaggio venne interrotto, e come fui qui condotto; spero per altro di poter ben presto riprendere il sospeso cammino affin di trovarmi a tempo debito al mio posto; per non comparir, senza mia colpa, manchevole, e fors' anche colpevole.

— La vostra liberazione è un fatto quasi verificato, perchè voi l' avete comprata con l'oro; e così potesse avvenir per noi, ma la nostra miseria, non creduta da questi mostri, non farà che inferocirli maggiormente, sicchè ci sarà forza lasciare la vita sotto i colpi de' loro pugnali.

— Padre mio non disperiamo ancora dell'aiuto del Cielo: io ho fidanza che...

— Vana speranza. Io leggo scritta in fronte di ciascuno di costoro la nostra sentenza, che per eseguirla, credo, si aspetti soltanto l'ordine del loro Capo, il quale non tarderà a darlo, perchè più degli altri empio, e disumano.

— Voi lo giudicate troppo severamente, e forse con poca giustizia.

— Io divido perfettamente l'opinione della Signorina, disse Riccardo.

— Come! osate difenderlo ancora?

— Ne ho le buone ragioni — ripigliò Adele, abbassando la voce—perchè egli mi ha promesso che ci avrebbe salvati, anche a costo della sua vita.

— Quando ciò ti disse? io non ti vidi giammai parlare con lui.

— Questa notte, allorchè voi, e mia madre dormivate, io vegliava. Egli circospetto a me si accostò ed intenerito dalle mie lagrime, promise di liberarci tostochè il potrebbe.

— Ma manterrà poi la sua parola? Ci sarà dato sperare ch'egli esser non voglia uno spergiuro, un corbellatore? — disse la Madre della giovanetta.

— Oh no! Io — ripigliò il Capitano — stimo colui un uomo d'onore, e se promise di salvarvi son sicuro che manterrà la sua promessa; tranquillatevi dunque, ed aprite il cuore alla speranza.

Durarono essi così in isvariati parlari per più ore di quel dì, verso poi il tramonto del

sole udirono il consueto segno che annunziava il ritorno della comitiva. In fatti dopo qualche istante rientrò dessa nella Caverna.

Gustavo salutò tutti cortesemente. Volse intorno uno sguardo indagatore, e visto che i suoi compagni, occupati come erano a deporre le loro armi, e svestirsi, non potevano vederlo, si accostò guardingo ad Enrico, e lasciò cadergli fra le mani un pezzo di carta; ponendo l'indice dito sulle labbra, come per imporgli il silenzio.

Appena furono accesi i soliti lumi nello speco, Enrico con cautela spiegò quella carta, nella quale vi trovò scritte le seguenti parole.

» Io voglio salvarvi. È duopo però che dal
» canto vostro me ne facilitiate i mezzi. Fra pochi
» momenti sarò da voi per obbligarvi a darci
» una somma in vostro riscatto, se nulla po-
» trete offrirci, cercate almeno di guadagnare
» qualche giorno di tempo, scrivendo una let-
» tera a chiunque vorrete, fingendo di mandare
» a chieder con essa denaro. Al resto pen-
» serò io. Badate che questo scritto non cada
» nelle mani dei miei compagni; io sarei irri-
» misibilmente perduto, e voi tutti lo sareste
» meco.

— Padre mio avete visto se v'ingannava?

— Avevi ragione, ma... questo affare ora mi imbarazza moltissimo, perchè non saprei a chi indirizzare questa lettera ch'egli brama che io scrivessi.

— Dirigetela a mio Zio...

— Che osi tu propormi? Io scrivere al più

fiero mio nemico; preferirei mille volte la morte che soggettarmi a lui.

— Allora, ripigliò la moglie, volgiti a mio fratello. È vero che egli, nelle sue ristrettezze, nulla potrebbe fare per noi, ma trattandosi di una finzione...

— Ben ti avvisi, così farò.

Decorso alcun poco di tempo Gustavo, come aveva prevenuto, si appressò ad Enrico, ed assumendo un fare brusco ed imperioso, gli disse. Signore sarebbe omai tempo di finalizzare le nostre trattative. Noi abbiam duopo di denaro, e voi dovete darcene tanto quanto valer possa la vostra vita, e quella di vostra moglie, e figlia. Vedete quindi che la somma non dev' essere sì tenue, e persuadetevi che noi non siamo così balogi da prestar fede alla mentita vostra miseria, quindi veniamo al fatto, e ditemi quanto volete darci in vostro riscatto.

— Dunque le assicurazioni, i giuri d' un vecchio, d' un uomo d' onore non hanno verun valore presso di voi? Perchè avrei dovuto mentire il mio stato...

— E siam da capo. Denari Signore, denari, e subito.

— Almeno permettetemi che io scriva ad un mio congiunto per avere un imprestito.

— Questo è regolare; anzi sarà cura mia di far giungere la lettera al suo destino, come ho fatto col sig. Capitano. Ditemi dunque quanto avete in mente di darci?

— Mille ducati.

— Corbezzoli, siete molto avaro. Dovete almeno triplicare la dose.

— Ma ciò è impossibile.

— Eh! tanti impossibili diventano possibili, e questo ne sarà uno fra i molti.

— Ne aggiungo altri 500.

— Non bastano.

— Ma . . .

— Ma voi stancate la nostra pazienza. 2500, nè un grano di meno. Ora vi sarà apprestato l'occorrente per iscrivere, e fatta che avrete la lettera, sarà tosto inviata al suo indirizzo. Dove è dessa destinata?

— Ad un mio congiunto in Rotondella.

— Bene! La strada è breve, dunque mano all'opra, perchè poi vogliamo andare a tavola per mangiare, e sbevazzare un pò allegramente.

Ad un cenno quindi di Gustavo fu subito esibita ad Enrico carta e calamaio. Egli scrisse; presentò la lettera al Capobandito, col quale scambiò un segno d'intelligenza; questi la lesse, e data la sua approvazione la fece chiudere, e sigillare, e quindi consegnatala ad uno di quei masnadieri gl'impose di partire, e di recarla al suo indirizzo.

Appena partito il messo, fù imbandita la mensa, alla quale Enrico con la moglie, e la figlia non vollero partecipare; ma accettarono però e mangiarono quanto fu loro offerto, perchè la speranza d'esser ben tosto liberati dileguò la loro tristezza, sicchè, quantunque lontani, pure non furono estranei al brio, ed alla gajezza che animava tutti quei commensali.

I masnadieri stravizzarono più del dovere. Una smodata allegria prodotta dalle frequenti bevigioni da loro fatte di vino generoso li rese al massimo grado loquaci: quindi novellette, frottole, arguzie, motteggi furono da essi pronunziati. In fine quando nulla più v'era da mangiare, ed allorchè i fiaschetti erano vicini a rimaner vuoti, Gustavo propose di cantarsi un brindisi in onore dei loro ospiti. Così fu fatto; quindi uno di quei briganti, ad istanza dei suoi colleghi cantò delle canzoni nazionali, accompagnandosi col suono del mandolino. Allora il Capitano volto al suo Trabante disse: Francesco a te dunque, fa sentire anche tu l'armonica tua voce; canta una delle solite tue canzoni.

— Capitano, per l'inferno, volete scherzare. Io non voglio far ridere a mie spese questa brigata, e poi dopo l'allegria mal si addice la malinconia; giacchè sapete che tutte le canzoni che io conosco sono d'un genere flebile e malinconico.

— Meglio così la varietà è più piacevole; quindi via su, non farti più pregare — E in così dire Gustavo, tolse lo strumento di mano al masnadiere, e lo consegnò a Francesco. Costui dopo avere maestrevolmente eseguiti varii ritornelli, cominciò a cantare con melodiosa voce la seguente serventese.

Il Fattor del Castellano
Una figlia avea sì bella,
Che la Fama ancor lontano
I suoi pregi divulgò.
Una tomba oh Pastorella!
La beltade a te scavò.

Il Signore del Castello
Chiese amor dalla donzella;
Ma fedele al pastorello,
Ella amore gli negò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Disprezzate, e sì reietto
Mai creduto avria da quella
Le sue voglie, il caldo affetto,
Sicchè un Demon diventò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Egli allor di ria vendetta
Minacciò la meschinella;
Mise un Bravo alla vedetta,
Cui di ferro il braccio armò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Mentre a notte dal verone
Ella al fido suo favella,
Ode un grido, e stramazzone
Vede lui che al suol piombò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Disperata, e qual demente
Spicca un salto lesta, e snella;
E cadendo sul morente
Al suo fianco ella spirò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Or rinchiude un solo avello,
Il pastor la villanella,
Ed un canto il Menestrello
Ad entrambi consacrò.
Una tomba oh pastorella!
La beltade a te scavò.

Al soave e mesto canto di Francesco gli occhi della bella Adele si suffusero di lagrime. Gustavo cadde in un tetro concentramento, e molti altri di quella brigata conversero la primiera loro ilarità in una cupa e taciturna mestizia. Intanto, o fosse conseguenza del canto, od effetto delle molte bibite fatte il sonno cominciò ad aggravare le ciglia di tutti, sicchè mano mano, ed alla spicciolata ognuno andò a dormire. Rimasero soli desti Adele, e Gustavo, che scambiatesi così qualche gentile parola fra loro ed auguratosi scambievolmente la buona notte andarono anch' essi a riposare.

Trascorse come gli antecedenti un altro giorno, senza che accaduto fosse avvenimento da meritare considerazione alcuna; sul cadere del quarto (a contare dall' arrivo di Riccardo colà), come Gustavo aveva calcolato giunse il messo spedito in Roseto, il quale consegnò al Capitano la risposta della lettera scritta alla sua famiglia, da cui ebbe assicurazione che il dì seguente avrebbero fatto trovare al luogo convenuto la somma richiesta per lo riscatto di lui. In fatti inviato in s. Basilio un masnadiere travestito da contadino col segno stabilito, trovò ivi persona che gli consegnò i duc. 600. che fedelmente furono

dati nelle mani di Gustavo; il quale al suo ritorno nella Caverna, fattane accurata enumerazione li depose insieme agli altri bottini ricavati dalle escursioni praticate in quel giorno, nel consueto ripostiglio de' loro tesori. Quindi volto a Riccardo, cui fece un segno d' intelligenza, disse — Capitano, fedele alla parola datavi, voi ed il vostro Trabante siete da ora liberi di poter partire quando v' aggrada. Vi consiglierei però (e qui ammiccò di novo) di passare con noi ancora questa notte, poichè essendo ora quasi sera, voi ignaro delle intrigate vie di questi boschi, potreste disperdervi, e cadere forse anche vittima di qualche agguato di altri nostri colleghi, di cui queste foreste son piene. Domani al far del giorno potrete riprendere il vostro cammino forse senza verun periglio. Poche ore più o meno non potranno di certo recare alcun disguido al vostro piano di viaggio.

Riccardo, che capito avea dai segni fattigli da Gustavo che qualche progetto a suo riguardo volgesse egli in mente, accettò l'offerta; ne lo ringraziò cortesemente, e dispose il tutto per partire il domani in su l' albeggiare.

Il capo bandito restò per qualche tempo nell' interno dello Speco, a far cosa che procurò di nascondere a tutti di quella brigata, quindi ritornò, e disposto che si fosse apprestato il desinare, andò a rovistare nella cassa ove riposto aveva il danaro di Riccardo. Trascorsi una decina di minuti si accostò a costui, e trattolo di bel garbo in luogo in cui non poteva essere

ascoltato da alcuno, con voce sommessa, e sollecitamente gli disse.

—A mensa non bevete altro vino se non quello che vi sarà versato da me. Avvertitene con destrezza, e senza farne avvedere i miei compagni, il vostro Trabante e quegli altri signori ancora. — Sì dicendo gli additò Enrico con la famiglia, ed andò ad unirsi a suoi colleghi.

Riccardo in su le prime concepì il sospetto che gli si volesse tramare qualche insidia; ma quindi pensò che ciò esser non poteva, sì perchè non credeva Gustavo capace di commettergli un tradimento, e sì perchè riflettteva che se si voleva tradir lui, che già dato avea il danaro promesso, non poteva ciò aver luogo per Enrico il quale nulla ancora sborsato avea pel suo riscatto. Rassicuratosi perciò chiamò da parte destramente Francesco, e gli fece noto l'avviso datogli da Gustavo, ammonendolo a stare bene attento e non farsi trasportare dalla intemperanza del bere: indi fecesi d' appresso ad Enrico; lo mise a parte del segreto, e lo premurò di avvertirne con riserva la consorte, e la figlia. Costui però sorpreso per quanto gli era stato ingiunto, ed alquanto insospettito disse — Ma qual è il progetto di questo masnadiere? nulla egli vi confidò?. ...

— Nulla. Duopo è intanto aver fidanza in lui, e separarci per non dar sospetto; osserveremo insieme però ogni suo moto, e gli eventi che saranno per accadere daranno norma al nostro comune operare.

Ciò detto, lasciò Enrico, e si accostò alla

mensa, che già era imbandita; si sedè al suo posto, e lo stesso fecero gli altri, sicchè bentosto tutti ad altro non erano intenti se non che a saziare il loro appetito in modo che non udivasi parola, e solo lo scricchiolare delle ganasce rompea il cupo silenzio che in allora regnava fra quei commensali.

Quando poi la fame fu in parte soddisfatta, e dopo che varie bibite di vino scese eran giù pel gorgozzule di quei beoni, cominciarono i confusi parlari, ed allorchè le vivande erano quasi tutte consumate Gustavo, ad oggetto di accelerare il sonno dei suoi compagni, premurò Francesco a cantare alcuna delle belle sue canzoni. In fatti a misura che il canto del soldato progrediva, quei briganti sbadigliavano sconciamente e stentacchiando chi le gambe e chi le braccia, caddero ad uno ad uno preda del sonno, sicchè alla sfilata andaron tutti a sdraiarsi su dei loro giacigli, rimanendo desti soltanto Riccardo, Francesco, Enrico, sua moglie, sua figlia, e Gustavo. Costui, parlando sommesso, disse a coloro — Andate tutti ai vostri posti, e fingete di dormire. — Così fu fatto. Indi egli andò smorzando i lumi che ardevano nella caverna, restandone accesi sol quanti bastassero a diradare le fosche tenebre di quel luogo; poscia si ritirò anch'egli al suo posto, e fece mostra di dormire.

CAPITOLO IV.

LA FUGA.

Quand'egli dal forte russare dei suoi colleghi, fu certo che tutti immersi erano profondamente nel sonno; si mosse di fretta ed andò verso Riccardo.

— Via su capitano; gli disse, all'erta. Bisogna, per far presto, darmi una mano ad insellare i vostri cavalli, e quelli di coloro che dovranno essere vostri compagni di viaggio.

— Ma io, disse Riccardo, non vedo la necessità di dover partire con tal precipitazione, e mistero. Pare che ogni mia promessa sia stata soddisfatta; il mio denaro è in poter vostro, dunque....

— Saprete tutto, per ora tacete, e seguitemi. Ciò detto, fece alzar Francesco dal suo luogo; prese una lucerna dalla parete, e s'incamminò verso uno dei scompartimenti praticati nel fondo della grotta, destinato ad uso di stalla. Giunto colà s'affrettarono a porre le selle ai cavalli del capitano, del trabante, ed a quelli di Enrico, e della famiglia di lui. Quando tale bisogna era vicina al suo termine Gustavo ebbe cura d'avvolgere ai piedi de' detti cavalli alcuni stracci, affinchè nel camminare non facessero rumore, e così destar non si potessero quei dormienti: indi conducendoli mutamente ad

uno ad uno fuori la caverna li legò a varii tronchi di alberi; tolse loro da' piedi quell' involtura che a nulla più serviva, e ritornò dentro.

— Affrettiamoci signori, disse a suoi prigionieri, non v' è tempo da perdere, usciamo presto, cautamente, ed in silenzio.

— Ma se si destassero: soggiunse Adele tutta tremante, appoggiando al suo braccio la madre.

— Non temete; la dose è stata di buon peso: essi non potranno destarsi che domani a mezzodì. Sì dicendo li premurò ad uscire. Tutti s' incamminarono verso l'apertura dello speco, ma quando furono per varcarla, si udì un grido, che echeggiando per quelle volte, fece agghiacciar di terrore i fuggitivi.

— All' armi;... siam traditi... coraggio compagni... difendiamoci da bravi.

Tali furono le parole che s' intesero pronunziare in modo spaventevole da uno di quei masnadieri.

Alla prima voce Gustavo sguainò un lungo pugnale che aveva alla cintola, e si mise in atto di difesa; ma gli ultimi accenti sentiti, ed il silenzio che bentosto era seguito a quelle grida, lo riassicurarono, sicchè riposto il ferro nel fodero, disse.

— È quel maledetto cicalone di Stefano, che anche dormendo non lascia di chiacchierare. Non temete andiamo.

— Per tutti i diavoli, soggiunse Francesco, grida come un energumeno.

In passando per avanti l' ingresso della grotta trovarono i due masnadieri, che vi furono po-

sti, a vedetta, gittati a terra dormendo come ghiri; dapoichè anche ad essi erano stati recati i cibi ed il vino, di cui serviti si erano gli altri loro compagni.

Giunti all'aperto Riccardo prestò il suo braccio alla Consorte d'Enrico per aiutarla a montare a cavallo. Adele fu sorretta da Gustavo; indi costui visto che tutti erano in sella s'incamminò, mettendosi alla testa della brigata, e dicendo al Capitano — Seguite i miei passi: io vi sarò di guida.

Intanto via facendo il masnadiere, profittando d'un punto in cui la strada che percorrevano era meno angusta, si mise al fianco di Riccardo: cavò da una tasca della sua giubba una grossa borsa di pelle, la porse al Capitano, ed a bassa voce gli disse — Questo peso m'impiccia, e non mi fa camminare spedito come vorrei. A voi che andate a cavallo non incomoderà certo il portarla: compiacetevi perciò di sbarazzarmene, anche perchè dessa vi appartiene.

Sorpreso Riccardo esclamò, che è questo?...

— È il vostro denaro.

— Ma io...

— Oh bella! se non ve lo restituissi quale servigio v'avrei mai renduto? Se avessi voluto ritenerlo non sarebbe stato duopo farvi partire così celatamente, e alla insaputa dei miei compagni; e se non vi ho lasciato partir pria, è stato giusto perchè aspettava che fosse qui giunta la somma chiestavi per potervela rendere.

— La vostra generosità mi confonde, ed io

non saprei come disobbligarmi seco voi. Non vorrei però che questo tratto di cortesia usatomi non v'avesse a compromettere con i vostri colleghi.

— Non temete per me; il mio piano di difesa è immaginato in modo da non lasciar loro concepire verun sospetto, o dubbio alcuno sul mio conto.

— Ma ditemi, come vi giustificherete per aver somministrato loro un sonnifero; poichè è certo che nel vino...

— Non vi date pensiero per questo. Vi ripeto che tutto previdi, e nulla di sinistro mi accadrà per tal fatto.

— Sta bene; ma per curiosità ditemi: chi vi ha provveduto di siffatto specifico?

— A noi non ne mancano. Son cose queste alcune volte necessarie al nostro mestiere; ed in quanto al modo di saperne far uso a me non è ignoto; giacchè vi ricorderete che io, come vi narrai, era destinato a fare il farmacista, e però...

— Ah sì lo rammento... Ma voi che avete un'anima tanto generosa; che nutrite dei nobili sentimenti; che non nasceste a cotesta vita sciagurata, perchè non abbandonarla?...

— Nol posso, pria perchè perseguitato dalla giustizia per lo commesso delitto non avrei dove andare, giacchè ovunque cadrei nei suoi lacci; poscia perchè un sacro giuramento mi liga alla sorte dei miei compagni, e soltanto la mia prigionia o la morte potrebbero farmelo infrangere.

— Ma simili giuramenti poi son di tal natura

da non meritare che uno vi sia legato per la vita.

— Io la penso altrimenti; poichè tengo per fermo che l'uomo in qualunque stato sociale possa trovarsi, data che abbia una parola un giuro, deve, anche a costo del suo sangue, fedelmente mantenerlo.

— Lodo le vostre massime, e le trovo ragionevoli sino ad un certo punto. Del resto ciascuno ha i suoi principii, e l'altrui opinione deve rispettarsi. Io però vi accerto che l'anima mia è straziata in pensare che Voi durar dovete di continuo trà i perigli e la morte, e sul mio onore vi giuro ch' io non so quel che darei per vedervi una volta libero da questi orribili legami. Sincero, e vivo è l'interesse che avete saputo destarmi in core; leale l'amicizia che da ora vi profferisco, e se credete un dì d'aver duopo dell'opera mia a vostro vantaggio avvaletevene liberamente, e come meglio vi piacerà; giacchè reputerò a mia gran ventura il potervi giovare in cosa qualunque, affin di sdebitarmi seco voi del favore ora rendutomi, e di cui la memoria rimarrà indelebile, e duratura nella mia mente, e nel mio cuore. Vel ripeto volendo scrivermi o chiedere di me in Napoli (purchè le circostanze della guerra, od altre non mi chiamassero altrove) eccovi il mio indirizzo — e sì di endo cavò dal suo portafogli una cartella e gliela diede.

— Capitano Voi fate troppo conto d'un servigio da nulla. Accetto di cuore la preziosa vostra amicizia, che di molto m'onora, e vivete

pur certo che se avrò bisogno un giorno di qualche favore, non oblierò di profittare delle cortesi vostre esibizioni... Ma pria che mi dimentichi, vi avverto che insieme al vostro denaro ne troverete dell'altro arrotolato in una carta, che si appartiene al signor Enrico. Alla prima fermata, che certamente farete insieme, vi compiacerete di rendergliclo.

— Ma perchè non farlo voi stesso. Parrebbe più conveniente, e...

— Sì è vero; ma dovrei essere obbligato a sentire una cantafera di ringraziamenti, e di cerimonie, che non merito, e che in vero mi annoiano mortalmente, e però ho trovato questo espediente. Siate quindi buono d'incaricarvi della mia commissione, e francatemi così dal farmi mortificare, e prodigalizzare indebite cortesie.

— La vostra delicatezza sorpassa ogni limite, e perchè così volete, io vi servirò.

— Ed io ve ne saprò grado. Intanto...

In questo punto però il loro colloquio fu interrotto da un grido di spavento della giovane Adele, il cui cavallo ombratosi per non so quale oggetto visto fra la via, s'era fermato di botto, e spinto a camminare da varie scudisciate datigli sulle groppe, la bestia, recalcitrando, s'era inalberata più volte mettendola al rischio di esser menata giù, s'ella non avesse saputo star bene in sella, e se, prevedendo il periglio, non si fosse aggrappata fortemente alla criniera.

Accorse tosto a quel grido Gustavo, e visto

il pericolo a cui era esposta la giovanetta, con una mano la sorresse, e con l'altra afferrata la briglia del cavallo fermo lo rattenne, nè altra mossa gli permise di fare.

— Sembra che questa bestia sia alquanto restìa, diss'egli.

— Ha mille difetti, soggiunse Adele, e questa fiata, mio Dio ! ! ho creduto veramente che m' avrebbe riversata al suolo.

— È stata una fortuna il trovarvi in questo punto ove la strada è larga abbastanza, altrimenti non so che vi sarebbe potuto accadere. Ma ora bisogna star bene in guardia, perchè da qui a poco dovremo attraversare dei punti di via, in cui vi potrebbe esser fatale qualche altra sua sfrenatezza. Ad evitare quindi ogni sinistro, io starò qui al vostro fianco, e gli terrò bene stretto il morso per impedirgli qualunque altra bizzarria.

— Son veramente tenuta alla vostra bontà, e vi prego d'avvertirmi ove credete che vi potesse esser pericolo, perchè scenderò di sella; preferendo camminare a piedi piuttosto che stare a discrezione dei capricci di questo vizioso animale.

— Non temete, veglierò io con ogni cura alla vostra sicurezza.

— Voi però vi stancherete a camminar tanto.

— Non pensate a me, Signorina. L'è cosa a cui sono pur troppo abituato, e poi se lo potessi, stando così vicino a Voi, non lascerei giammai di seguirvi.

— Quanto siete buono. Credetemi, i favori

che ci avete renduti resteranno scolpiti indelebilmente nel mio cuore.

— Tali vostri detti son già troppo alto compenso ai deboli servizii resivi. Nulla io feci; ma per Voi darei anche la vita.

— Ed è appunto per la vostra vita che io tremo. Il pensiero che potreste compromettervi con i vostri compagni, per cagion nostra, per averci data generosamente la libertà, mi tiene sì preoccupata ed afflitta, che mi sarebbe impossibile l' esprimervelo.

— Mi obbliga veramente la premura che di me vi prendete; ma rassicuratevi pure, giacchè per tal motivo nulla mi avverrà di sinistro.

— Oh se ne potessi esser ben certa, vivrei almeno più tranquilla.

Gustavo allora vedendo con quanta viva premura aveva Adele pronunziate quelle parole, si fermò ad un tratto, e piegate a terra le sue ginocchia; a mani giunte, e con gli occhi rivolti al Cielo esclamò — È pur tua misericordia oh mio Dio, che l'essere più perfetto di tua Creazione, un angelo qual' è questa fanciulla prenda interesse d' uno sciagurato masnadiere, cui è tolto ogni bene: al quale anche il compianto del suo simile è negato, altro non rimanendogli che strazianti rimorsi; l' anatema Tua tremenda, l' esecrazione degli uomini, l' estrema punizione dei suoi delitti.

A quell' atto, a quei detti le ciglia di Adele si suffusero di lagrime; un mesto sospiro le uscì dal seno, e quasi balbettando altro dir non potè che — Infelice!!

Intanto Gustavo, che sorto era in piedi, riprendendo il sospeso cammino, si volse alla giovanetta e perplesso tremante le disse: signorina per pochi altri momenti m'è concesso di godere il sommo bene d'esservi accanto. Fra breve arriveremo al luogo ove non vi saranno più perigli per voi, e nel quale divider ci dovremo, e forse per sempre; giacchè m'è forza di riedere fra i miei compagni, affin di non farli insospettire di me, e dar l'ultima mano all'inganno col quale vi ho sottratti alla loro vigilanza. Conosco che indiscreto dovrò sembrarvi...; che ardita vi parrà la mia inchiesta;... ma io non potrò staccarmi da voi se pria non otterrò un pegno che mi ricordi per tutta la mia vita i deliziosi istanti passati a voi d'accanto;... qualunque esso sia, sarà per me come un talismano che mi strapperà dal male per guidarmi al ben fare... egli mi ricorderà l'immagin vostra che sarà l'angelo mio tutelare, la mia stella avventurosa...

— Ma che potrò darvi io mai?...

In questo punto però il loro colloquio fu interrotto dall'arrivo di Enrico, il quale accortosi che la figlia rimasta era in dietro, e separata da loro, l'aveva raggiunta per dirle che avesse affrettato il passo.

Infino allora quella brigata camminato aveva per una strada praticata fra le boscaglie; alcune volte larga abbastanza, alcun'altra angusta in modo che appena andar vi poteva un sol cavallo. Ingombra sempre di sassi, prunaje, e sterpami; ora piana, ora erta, rasente il

dosso d'una montagna, sovrastata da immensi macigni, e fiancheggiata dal lato opposto da profondi burroni. Ora scoscesa, e tortuosa, sicchè provavasi pena e spavento indicibile in camminarvi; finalmente però giunta era in un piano ove la foresta andavasi mano mano diradando, lasciando poco lungi vedere a traverso de' rami degli alberi, ch'erano meno intrigati, e spessi, le placide acque d' un fiume, in cui la luna riflettendo i pallidi suoi raggi, producea un argenteo chiarore, che tremulo rendeasi pel rapido scorrer di esse giù per la china.

Tranquilla era la notte; neppure un' aura di vento spirava, in modochè manco stormir sentivasi le frondi degli alberi circostanti, ed il cupo silenzio ch' ivi regnava, interrotto sol era dal lugubre canto del gufo; dal mormorio delle scorrenti acque, e dal monotono gracicchiar delle rane.

Arrivati i nostri viaggiatori presso le rive del Basiento (così chiamavasi quel fiume) Gustavo feceli assembrare a lui d' attorno, e disse loro — Signori da qui innanzi la via è sicura, e voi percorrer la potete senza tema d' incontrarvi periglio alcuno. Io vi condussi in questo sito, perchè il fiume può facilmente guadarsi più che altrove. Se i vostri cavalli sono avvezzi a passar per le acque, valicatele pure, giacchè desse quì sono poco profonde, altrimenti vi consiglio d' aspettare l' alba vicina per tragittarle a dosso d' uomo. La gente che all' uopo potrà servirvi non tarderà ad arrivare. Io intanto debbo lasciarvi per trovarmi fra i miei compagni pria

che sorga il giorno. Perdonatemi le angustie, i palpiti, ed i disagi da voi sofferti, ma credetemi a mio malgrado, perchè se avessi potuto ve ne avrei liberato; ma...

— Tacete, soggiunse Riccardo, troppo faceste per noi, e v' accerto che de' vostri favori ne avrò indelebile, e riconoscente memoria — E nel così dire gli prese la destra, e gliela strinse cordialmente.

— Per l' inferno, seguitò a dire Francesco, neppure per un fratello avreste fatto tanto quanto operaste per noi, tutti.

— Il cielo soltanto, soggiunse Sofia (tal nomavasi la consorte d' Enrico) potrà rimunerarvi degli aiuti sì impensatamente da voi largitici, poichè noi nol potremmo giammai.

— Io a nulla valgo, sono pur troppo anch' io un disgraziato, ma se per avventura potessi esservi utile in qualche cosa, disponete come vorrete di me; perchè mi reputerò fortunato in servirvi: così gli disse Enrico.

Adele soltanto veruno accento gli diresse. Ella restava mutola; fiso guardavalo, ed i suoi occhi molli erano di pianto; che però affin di celarlo a suoi genitori fece dare qualche passo al suo cavallo, e così scostossi alquanto da loro.

Il masnadiero rispose, come seppe meglio, ai cordiali ringraziamenti fattigli, perchè confuso, afflitto, incerto egli era; e dopo aver preso da tutti commiato, andò verso d' Adele, che trovolla immersa nel pianto. Ella in vederlo procurò di celare ed asciugare le sue la-

grime col bianco moccichino che aveva fra mani. Gustavo le si accostò, e con sommessa, e commovente voce le disse. — La mia inchiesta non sarà adunque da voi esaudita? Tanto son io sventurato?... nulla dar mi vorrete?...

Allora la giovanetta facendo le viste di farsi sfuggire il suo fazzoletto, glielo lasciò cadere fra le mani dicendogli: Eccovi le mie lagrime... addio..—Egli intanto inebriato da quell'inatteso dono, si chinò su la destra da cui avuto l'aveva, e v' impresse un caldo bacio, esclamando quasi fuor di se—Oh me felice! quindi posandolo sul suo cuore, soggiunse: egli rimarrà quì fino all' ultimo mio respiro . . . Addio angelica fanciulla... addio per sempre—Ciò detto fece col suo berretto un novello saluto a tutta la brigata; volse un altra tenera occhiata alla bella Adele e con piè veloce s' innoltrò nella vicina foresta, in cui tosto disparve.

Noi lo seguiremo per la via che rapidamente percorreva oppresso da mille pensieri, e col cuore pieno a ribocco d' amore: sì, poichè ardentissimo amore egli concepito aveva per quella giovanetta; ma disperata era la sua passione; poichè la posizione di lui, quella di lei gli toglieva ogni speme di poter veder paghi un giorno i suoi desiderii, ed esser felice. Non osava far egli progetto alcuno, perchè ogni lieto avvenire gli parea impossibile, che però provando angosce di morte, e maledicendo l' avverso suo destino, da forsennato correva finchè giunse nella sua caverna. Colà trovò che ancora tutti dormivano profondamente; quindi

dopo d'aver messo in pieno disordine il ripostiglio del loro denaro, per far vedere che fosse stato invaso da mano straniera, andò a coricarsi, fingendo di dormire.

Il giorno passato aveva più della metà del suo corso, allorchè si svegliarono per i primi i due masnadieri posti a guardia fuori dello speco, i quali sorpresi per vedere il dì sì inoltrato, e più ancora per aver dormito fino a quell'ora, senza indovinarne il motivo, e senza esser destati dai loro compagni, entrarono dentro. Indicibile fu la loro meraviglia in addarsi che i colleghi tutti poltrivano ancora nel sonnó, e non sapendo a che pensare cominciarono a destarli ad uno ad uno. Come storditi essi rinvenivano da quel letargo in cui li aveva tenuti immersi il sorbito sonnifero. Scossi tutti finalmente, esterrefatti si avvidero che il loro capo dormiva ancora, e che i prigionieri eran fuggiti. Cominciarono allora ad imprecare, e bestemmiare orribilmente facendo un chiasso veramente infernale. A questo strepito Gustavo fece mostra di destarsi, e chiestane la cagione, ed uditala, andò anch'egli in mille furie. Corse tosto verso il luogo ove stava riposto il denaro, e fingendo sorpresa, e rabbiandosi disperatamente esclamò: ànno portato via anche il loro denaro... Per l'anima mia... se gli avessi fra le mani... Ma perchè non corriamo sur le loro tracce?

— Ma non t'avvedi che essi ànno avuto tutto il tempo possibile per sottrarsi ad ogni ricerca che si sarebbe potuta far di loro? Ora è più del mezzodì: soggiunse Stefano.

Un altro masnadiere continuò : È sorprendente però che tutti abbiamo dormito sino a questo momento , ed in modo che niuno siasi accorto della loro fuga.

— Stolto , disse Gustavo , non t' avvedi che ci fu dato da quei furfanti un possente sonnifero ?

— Così dev' essere s' affrettarono a dire i due briganti che dovevan vegliare alla porta dello speco : noi e due quasi contemporaneamente fummo sopraffatti da una sonnolenza sì forte che non ci permise di rimanere più in piedi , e dovemmo , nostro malgrado , gittarci a terra per dormire.

— Ma come farci illudere così...

— La biscia questa volta ha beccato il cerretano.

— È stata una corbellatura di buon peso.

— Or via bando alle ciarle ; usciamo tosto e pensiamo a rivalerci come meglio ci verrà fatto del danno sofferto.

— Dici bene perchè oltre del denaro perduto gli abbiamo anche per soprappiù ospiziati , e dato a mangiare per più giorni.

Queste, ed altre svariate cose si dicevano da quei malviventi in proposito della fuga de' prigionieri, senza che alcuno osasse sospettare del loro capo, il quale aveva saputo sì bene infingersi , e condurre sì maestrevolmente l' inganno che niuno ardì dubitare di lui.

Lasciando intanto costoro ne' loro discorsi, e propositi raggiungeremo i nostri fuggitivi che restammo sù le rive del fiume Basiento.

CAPITOLO V.

PERIGLIO E SOCCORSO.

Appena Gustavo si divise da loro per riedere fra i suoi compagni Enrico, e Riccardo cominciarono a bilanciare, a discutere se convenisse di aspettare con lo spuntare del giorno qualcuno che a schiena li passasse all'opposta sponda del fiume, oppure tentare di tragittarlo sù i loro cavalli per guadagnar tempo, e togliersi da quella fredda brezza notturna che, stando così fermati maggiormente recava loro molestia. Prevalse in fine quest' ultima risoluzione, sicchè il capitano volto al suo *trabante* gli disse:

— Francesco sprona il tuo cavallo, e precedici: vedremo così la profondità delle acque, e se ci converrà o no seguirti.

Mille saette! Sarò io dunque quel tale che dovrà fare un sì tristo esperimento? E sì che in tal caso non misi potrà appropriare il detto: *beati i primi* perchè questa volta per essere il primo potrà forse accadermi di prendere un bagno fuori tempo.

— Via fa meno ciarle, e cammina.

Francesco chinò il capo; sferzò il cavallo, e parlando fra se s'incaminò verso il fiume — Questo mio capitano è un gran buon giovane, ma gli saltano pel capo certi grilli.... vedi mo, che male vi era di aspettar qui qualche ora ancora senza mettere un povero diavolo come

me a sì periglioso cimento.... per satanasso....

A lui però verun sinistro, come temeva, gli avvenne. Passò felicemente, giacchè il suo cavallo era docile, e tranquillo; e le acque sì basse chè appena giungevano sino ai garretti, meno che in qualche punto in cui si elevavano fin sotto la pancia; ma tirando egli un po in su le sue gambe non ebbe a bagnarsi neppure la punta dei piedi, e giunse al di là in salvamento.

Riccardo visto che sicuro era il guado disse ad Enrico — Pare che possiamo passare liberamente. Potremo andare a due per volta: io fiancheggerò per sua sicurezza la vostra consorte, e voi vostra figlia — Ciò detto invitò Sofia a porglisi a lato, ed incoraggiandola a nulla temere s' incamminarono pian piano, e con somma precauzione. Arrivati all' opposta sponda, smontarono di sella per riposarsi alquanto, e con la voce, e con gli atti inanimirono Adele, e suo Padre a raggiungerli.

Costoro discesa la riva, s' innoltrarono nel fiume, quando però erano per toccarne il margine alcuni galleggianti frascami portati giù dalla corrente s' intrigarono fra le gambe del cavallo d' Adele. Adombratosi l' animale cominciò ad indietreggiare, impennandosi, ed a giravoltare in modo che la giovanetta gittando urle disperate, e non avendo più forza di rimaner ferma in sella fu riversata nell' acqua.

Quella trista scena rischiarata dal pieno splendore della Luna non restò occulta alla madre. Ella strappavasi il crine; piangeva, gridava come una folle. Il genitore restò per-

plesso alcuni istanti, perchè sentiva, per la vecchiezza di non poter dare veruno ajuto alla figlia; ma prevalendo in lui il paterno amore; anche con la quasi certezza di succumbervi, si mosse per gittarsi nel fiume. La voce però di Riccardo lo rattenne — Fermatevi, diss' egli, la salverò io—e nel punto medesimo menato giù il cappello ed il mantello, e toltosi rapidamente l'abito, s' immerse nell' acqua.

La misera Adele priva di lena per i sforzi fatti non sapeva più resistere al potere dell' onde, e già ravvolta da esse, spinta veniva giù per la china. Il capitano, potendo facilmente camminare nel fiume, a causa del basso fondo che v' era in quel sito, la raggiunse, e presala fra le sue braccia salva la condusse fra quelle della desolata madre. Stringevala ella al proprio seno; mille baci le dava sul pallido viso; mille carezze le faceva, e parendole ch' essa non fosse in vita, la chiamava a nome; le poggiava la mano sul cuore per sentirne i battiti, e stemprandosi in lagrime di gioia, rendea grazie al Cielo del ricevuto favore.

Enrico dopo avere espressa con i più vivi accenti la sua riconoscenza al salvatore della figlia, vedendo che questa tremava tutta dal freddo disse alla moglie — Sofia non pensi tu a toglierle di dosso queste vesti tutte inzuppate. Vedi come è tutta tremante...... E voi pure Capitano dovreste levarvi coteste robe...

— Non badate a me. Interessatevi di vostra figlia. Ella ha d'uopo di cure, e spiacemi che

in questo luogo.... così esposta..... senza un ricovero...

— Capitano, soggiunse tosto Francesco, a traverso di quegli alberi scorgo una pagliaia, là si potrebbe trasportare colà....

— Dici benissimo: nè la via è tanto lunga. Andiamo, andiamo tosto.

In fatti egli s'incamminò innanzi, e seguito venne da Enrico, e dalla consorte, che sorreggendo con le loro braccia la figlia lentamente s'avviarono alla volta della vicina pagliaja.

Giunti colà Riccardo la trovò chiusa da una porta di sdrucite, e mal-connesse tavole, e supponendo che dentro vi fosse qualcuno la picchiò ripetute volte. Niuno però rispose, sicchè allora egli perduta la pazienza vi diede un urto sì violento che la fece subito spalancare. Dessa era deserta; non vi si vedeva utensile alcuno, nè indizio che potesse essere abitata.

— Eccoci padroni di questo luogo, disse il Capitano, possiamo servircene con tutta nostra libertà, entrate dunque, e non perdete più tempo.

— Sofia allora volta al marito soggiunse— Bisognerebbe staccare dalla mia sella la valigia per cavarne la roba bisognevole ad Adele.

— Adesso vi servirò io — ripigliò Riccardo, e ritornato prestamente ove avevano lasciati i loro cavalli trovò Francesco, che avendo legato ad un albero quello della giovanetta, con un nodoso bastone gli dava colpi da disperato,

— E così pazzo che sei, che cosa mai stai facendo?

— Mi diverto a dare una piccola correzione a questa bestia, la quale dopo aver fatto quel brutto gioco a quella povera ragazza, se n'è venuta quì a fare il resto col mio ronzino scagliandogli varii calci: e la cosa sarebbe andata per le lunghe se io non fossi corso ad afferrarlo per ridurlo al dovere. Per tutti i fulmini, voglio fracassargli le costole — E cominciò di nuovo a percuoterlo con quanta aveva di forze.

— Via finiscila una volta. Prendi questi cavalli, e vieni vicino alla pagliaia. Non vedi che sto tutto inzuppato. Voglio mutare abiti— Ciò detto s'avviò verso il luogo indicato seguito da Francesco; colà giunto disse al Trabante — Ajutami a staccare questa valigia.

— Questa è di quel Signore. E come và che quei briganti glie l'hanno rimasta? Eh! forse si saranno accorti ch'era molto leggiera, e che contener dovea cose di poco valore.

Riccardo fattala consegnare ad Enrico si diresse verso un luogo appartato per togliersi le vesti che aveva tutte molli di acqua ed indossarne delle altre, che fece cavare dal suo valigiotto.

Adele animosa com'era, poco soffrì per lo periglio incorso. Ella dopo che si fu rivestita, riprese tosto il primiero di lei coraggio. Il momentaneo pallore delle sue guance sparì ben presto, e vi ricomparve di nuovo il prisco roseo colore. Appena poi vide ritornare il Capi-

tano gli corse incontro, e gli esternò con la più viva commozione la sua riconoscenza per lo ricevuto favore; e siccome l' aurora incominciava già ad apparire sull' orizzonte così ella stessa propose di riprendere l' interrotto cammino per guadagnar tempo, e non essere esposti poi a soffrire per lunga pezza la sferza dei cocenti raggi del sole.

— Sarebbe duopo che vi riposaste ancora qualche altro istante, le disse Riccardo. Siete tuttavia sofferente....

— Oibò — rispos' ella io mi sento perfettamente bene, come se nulla mi fosse avvenuto; andiamo,—ed in ciò dire correva per montare sul suo cavallo.

— Questo poi non avverrà mai — soggiunse il Capitano, opponendosi che s' accostasse a quell' animale — Questa bestia debb' esser guidata non dalla mano gentile d' una donna. Desso è troppo vizioso e voi ne avete fatto già ben tristo esperimento. Il mio vi converrà meglio: esso è più docile, e non s' adombra come il vostro. Faremo cambio, e spero che non avrete a pentirvene.

— Ma io non vorrei . . .

— Non vi sono osservazioni a fare, e son certo che vostro padre con la sua autorità vi astringerà ad accettare la mia proposta.

— Quando volete essere sì gentile, mi parrebbe scortesia il disobbedirvi. Mi spiacerebbe solo che per tal cagione avesse ad accadervi qualche sinistro — disse Enrico.

— Non temete saprò domarlo come va fat-

ta, e sotto di me non farà certo più pazzie. Oh gliene farò passar io la voglia — Ciò detto fece, cambiare le selle ai cavalli, e quando tutto fu presto ripresero l'interrotto loro viaggio.

Dopo lungo, e disastroso cammino giunsero sul cadere del giorno in un paese detto Bernalda. Colà divisarono di passar la notte, chiesero però d'un albergo, e venne loro indicata un Osteria. In allora non ci erano per anco poste in uso le moderne Locande; quindi fu forza adattarsi alle circostanze. Un oste corpulento, e tutto insudiciato si fece loro incontro, domandando se volessero delle stanze, ed essendogli stato risposto affermativamente, egli s' incamminò sù per una scala di legno, dicendo — seguitemi.

Montati di sopra, trovarono delle camere malamente addobbate con mura appena imbianchite, e muniti di piccoli letti sostenuti da piedi di legno, con grezze tavole, su cui un sol pagliericcio, senza materassi, e coverti con panno di ruvida lana.

La cosa a prima vista era scoraggiante, ma meglio osservata dappoi offriva l'aspetto della miseria sì, ma con del sudiciume.

— A quanto pare — disse Riccardo, quì staremo locati peggio che non lo siamo stati nella caverna di quei masnadieri.

— Che dite mai, signore! — Rispose alquanto piccato l'ostiere — Questa è la migliore Osteria del paese, e, non fo per dirlo, ma i passaggieri che mi hanno onorato si son sempre trovati contenti del modo come sono stati

qui trattati; e quando son dovuti ripassare per di qua non l'ànno mai cambiata con altre.

— Speriamo di trovar vere le vostre assicurazioni — soggiunse Enrico.

— E poi allorchè non v'è di meglio bisognerà adattarsi — disse il Capitano — Fateci dunque preparare una buona cena, e disponete che siano fatti questi letti con la migliore biancheria di bucato che avete.

— Sarete serviti come meritate.

Rimasti soli cominciarono a rivangare gli avvenimenti della giornata, e quando il discorso cadde sul servizio loro reso da Gustavo — A proposito — disse il Capitano — io ho meco qualche cosa da darvi in nome di lui — E ciò dicendo prese la borsa datagli dal Masnadiere, la vuotò del denaro che conteneva per trovare il rotolo indicatogli, ed in fatti rinvenutolo lo consegnò ad Enrico. Questi sorpreso disse — Che cosa è questo.?

— È il vostro danaro — E qui si mise a ripetere il colloquio avuto con Gustavo; parlò della restituzione fattagli del suo denaro, e dell'incarico avuto di rendere ad Enrico anche quanto gli apparteneva.

In tale intervallo quest'ultimo svolto aveva l'involucro, e visto che il contenuto superava di molto quanto effettivamente potea dirsi di sua pertinenza, meravigliato esclamò — Ma qui certamente vi dev' essere un'equivoco. Questa somma è più di quella ch'io possedeva, e che mi fu tolta da quei fuorusciti allorchè cademmo nelle loro mani.

Adele intanto che fisi avea tenuti i suoi occhi su quel involto si accorse che tra la carta in cui stava avvolta la moneta vi stava una piccola lettera ch'era sfuggita all'attenzione del Padre. Allora nel prenderla disse — Ma qui vi è un foglio; desso certamente ci spiegherà come va questo imbroglio. In fatti spiegatosi da Enrico, vi trovò scritto ciò che qui segue.

» Signore — Le angustie, ed i disagi che
» vi ho cagionati, sebbene a mio malincuore,
» esigevano una riparazione. Io ve l' ho data
» con lasciarvi libero, e col rendervi quanto
» vi fu tolto nel primo nostro incontro.

» Intanto, il tempo che siete stato in mia
» compagnia mi ha data l' opportunità di farmi
» travedere che voi siete uno sventurato, e
» che le vostre circostanze (ciò non è certo un
» onta) sono pur troppo infelici. Appresi che
» intrapreso avevate un lungo viaggio per an-
» dare a reclamare contro la usurpazione fat-
» tavi da un prepotente vostro congiunto. Con
» pochi mezzi però come agire; come far
» ischiudere le porte de' potenti, e de' Magi-
» strati; come ottenere protezione, e giustizia?
» Pensai allora che è dovere d' ogni uomo,
» quando trovasi in prospera fortuna, di soc-
» correre il suo simile, maggiormente allorchè
» è infelice: e perciò potendo io disporre di
» qualche somma proposi di farvene un offerta;
» ma non già come un dono, non come escom-
» puto del male fattovi, poichè son certo che
» in qualunque modo, la vostra delicatezza se
» ne offenderebbe, ma come un imprestito,

» Servitevi di ciò che vi mando per quando,
» e come vi piacerà, ed allorchè la vostra
» sorte si sarà cangiata; quando vi sarà reso
» ciò che vi si appartiene, allora me ne fa-
» rete la restituzione; e per accertarvi che
» queste sono le mie vere intenzioni vi dico:
» che mandar potrete il denaro in mio nome
» ad una vecchia mia zia che dimora in Acri,
» e che nomasi Maria Rubizzi. Se a me render
» lo vorreste, sarebbe inutile, perchè non sa-
» prei che farmene. Accettate dunque libera-
» mente questa mia offerta; non mi tacciate
» d'ardito; perdonatemi se male io vi feci,
» e rammentatevi qualche fiata dell' infelice
» masnadiero. — Gustavo »

— Questa è una generosità senza pari — disse Enrico, appena finì di leggere quel foglio.

— Il suo cuore non ha l' eguale—soggiunse Adele.

— La delicatezza da lui serbata in questa circostanza lo rende veramente degno di stima — continuò Riccardo.

— Per Caronte, colui può dirsi un vero modello di brigante.

Enrico intanto che rimasto era pensieroso, volgendosi al Capitano gli disse — Voi però, perdonate la mia franchezza, pria di assumere una tale incumbenza dovevate avvertirmene, e . . . .

— Lo avrei fatto di certo se mi fossero state note le sue intenzioni; ma egli altro non mi disse: che insieme al mio denaro ve n'era dell' altro che v' apparteneva; ed allorchè gli

feci osservare che sarebbe stato più convenevole che ve ne avesse fatta egli stesso la restituzione, mi soggiunse che nol faceva per esimersi dal sentirsi largire de' ringraziamenti che sapea di non meritare.

— Io mi sento tocco dalla più viva riconoscenza per questo atto di generosità da lui fattomi; ma sono altresì confuso, ed indeciso se debba o no, accettarlo; la mia delicatezza . . . le convenienze . . . . .

— O per tutte le saette! Rifiutereste del denaro sì gentilmente offertovi? Bah! Questa è una derrata che non si ricusa giammai.

— E poi — aggiunse Riccardo — ancorchè vorreste restituirglielo non so in qual maniera lo potreste fare.

— Potrei mandarglielo per un messo . . . . oppure farlo ricapitare a sua zia, come egli stesso ha indicato.

— Per mandarglielo; dovreste pria trovar persona che avesse tanto coraggio da incaricarsene, sapendo di doversi incontrare con malfattori, e per la zia poi, io ho per fermo che a quest' ora forse più non vive; perchè, da quanto egli stesso narrò, ella era molto vecchia, ed infermiccia, quindi . . .

— Via, per satanasso, non vi pensate più e sentite a me; ritenete quella somma senza tanti scrupoli.

— Padre mio io penso che rimandargli questo danaro sarebbe lo stesso che offenderlo gravemente, e corrispondere con ingratitudine alle tante bontà da lui fatteci. E poi egli non

ha certamente inteso di farvene un dono, ma sì bene un imprestito. Servitevene dunque or che ne abbiamo bisogno, e quando il potrete glielo renderete.

— Alle nostre attuali circostanze non sarà certamente superfluo — soggiunse Sofia.

— Sia come volete — disse Enrico—Riterrò questa somma, ed allorchè potrò riavere i beni usurpatimi gliene farò la rivalsa.

— Io ho certa fidanza che nella Capitale ti sarà resa quella giustizia che pur troppo meriti —continuò la consorte—I tuoi dritti sono sacri, nè potranno esser giammai conculcati.

— Ho per fermo che i reclami che eleverò al nostro giusto, e clemente Sovrano non saranno vani, nè rimarrà inulta l' ingiustizia a me fatta.

— Chiedo perdono se mi frammischio ne' vostri parlari — disse Riccardo — ma se vi sarà mestieri di vedere il Re, io posso facilitarvene i mezzi. Carlo III è l' ottime de' Principi. Egli, contro ogni mio merito, m' onora della sua protezione, e più fiate m' ha largite pruove sicure della Reale sua munificenza. Senza jattanza quindi vi assicuro che posso rendervi presso di lui qualche debole servigio.

— Accetto di tutto cuore le vostre offerte, di cui ve ne ringrazio, e v' assicuro che avendone duopo ne farò uso con quella libertà che m' è autorizzata dalla vostra amicizia. Anzi se vi aggrada vi confiderò il motivo che m' ha indotto a recarmi in Napoli, affinchè possiate pur voi illuminarmi su le pratiche che dovrò porre in opera per riuscire nel mio intento, e se desso vi sembri possibile a conseguirsi.

— La vostra confidenza m'onora, e con piacere starò ad ascoltare i vostri detti.

— Sono già due anni, io ereditai da un defunto zio paterno una considerevole fortuna. Un prepotente mio cugino però, che con la riprovevole sua condotta aveva saputo demeritarsi l'affezione di quel comune nostro congiunto, mercè l'intrigo, e con l'oro, perchè ricco, fece constar falso il testamento del defunto, e valido un altro anteriormente fatto, col quale dichiarava lui erede universale di tutti i suoi beni. Fui così spogliato dell'eredità lasciatami, e di cui mi trovava già possessore, ed i replicati giudizi che intentai per riavere ciò che fraudolentemente mi era stato tolto, riuscirono mai sempre in vantaggio di lui, perchè, come già dissi, ricco è desso e prepotente. Nè crediate ch'io sia sfornito di valide pruove; di documenti, e testimoni; ma tutto ciò a nulla mi valsero perchè la venalità e la nequizia de' giudici non ne fecero quel conto che meritavano. Spero però che non sarà così nella Capitale. — Io quindi ho in mente d'implorare dalla clemenza del Re che sia nuovamente iniziato il giudizio, e discusso da un altro Tribunale composto di Magistrati più equi, ed incorruttibili.

— L'inchiesta è pur troppo giusta, ed io son certo che sarete esaudito.

— Voi ci consolate — disse Sofia.

Continuarono così in altri discorsi sino a che non furono avvertiti dall'Ostiero d'esser pronta

la mensa. Allora si recarono a pranzare, e poscia passata qualche altra ora della sera insieme andarono tutti a dormire.

CAPITOLO VI.

LA RICHIESTA DI MATRIMONIO

Il dimane si misero in cammino per continuare il loro viaggio. Via facendo Riccardo ebbe agio di maggiormente conoscere le belle qualità che adornavano la vezzosa Adele; il suo spirito l' animo suo sensibile, e ben formato; le snelle di lei forme, in fine la rara bellezza di lei, ed allora quel sentimento di sola simpatia che al primo vederla s' era per essa destato in lui si converse in amore; sicchè sempre le stava a fianco; ogni più attenta cura le apprestava, e ne' colloquî che spesso seco lei teneva procurava di farle intendere la sua passione in ogni possibil modo Ella però, fingendo ignoranza, interpetrava quegli accenti per mere cortesie, e però con gentili ed affettuosi modi gli rispondeva, ma giammai parola sfuggivale che avesse potuto lusingarlo, e fargli sperare d' esser corrisposto. Egli quindi supponendo che per pudore ella schivasse di accettare l' amor suo, sostò dal più insistere, e decise di chiederla formalmente in isposa ai genitori.

Una sera quindi mentre fermati si erano in un albergo per riposarsi del viaggio fatto du-

rante il giorno, Riccardo chiamò in disparte Enrico; gli confessò l'ardente amore ch'egli sentiva per Adele; gli fece una esatta esposizione della sua fortuna, de' beni che aveva, quantunque fossero scarsi; delle speranze che nutriva d'una vicina promozione, e conchiuse con chiedergli la mano della figlia. Enrico sulle prime, sorpreso dall'imprevista inchiesta, rimase perplesso, e disse: che le attuali sue circostanze non gli permettevano di pensare per allora al collocamento della figlia; ma premurato fortemente dal Capitano, il quale protestava di non voler altro che la giovinetta, non già la dote di lei od altro, e soggiungendo che divenendo egli il suo consorte, avrebbe potuto con più convenevoli motivi prestare l'opera sua per fargli ricuperare i beni perduti, accettò la proferta fattagli a condizione però che vi concorresse il pieno volere della figlia. Giusta troppo era la riserva apposta da Enrico; sicchè Riccardo vi si dovette uniformare, e perciò fu stabilito che Adele sarebbe stata interrogata dai genitori su tal riguardo, e che se avesse liberamente prestato il suo assenzo a tale unione allora poi si sarebbe fissato l'occorrente fra loro per definire il luogo, ed il tempo da celebrarsi le nozze.

Enrico quindi partecipò alla Consorte la richiesta fattagli da Riccardo; le fece note le generose idee di costui; e discusse ponderatamente insieme la convenienza di tal bisogna, proposero d'interrogare Adele per sentire la sua schietta volontà su tal proposito. In fatti

chiamatala le dissero ch' ella era stata chiesta in isposa dal Capitano, e la premurarono a manifestare franco, e libero il voler suo. Essa in sulle prime restò sorpresa da tale annunzio, ma ripreso quindi il connaturale di lei coraggio, e sentendo fermentare nel suo cuore una forte passione per altro oggetto, svelatamente rispose: ch' ella non sentivasi per allora inclinata al matrimonio; che il pensiere di doversi staccare da' suoi cari genitori era per lei troppo desolante, e che in fine dessa ammirava, ed apprezzava troppo le rare, e belle qualità del Capitano, ma che veruna inclinazione sentivasi per lui.

Il Padre udito ciò se ne accorò, e quantunque avesse fatto proposito di non volersi opporre alla volontà della figlia, pure non volle mandargliela buona, che però con bel garbo le disse — Figlia mia è vano ch' io ti faccia nota l' attuale nostra posizione, giacchè tu ben la conosci, nè per ora v' e speranza che potesse migliorare; quindi se ricusi un tal partito, difficilmente troverai alcun altro che ti vorrà senza una dote. La mia vita, e quella di tua Madre è presso al suo termine, perchè gli anni ci pesano sù gli omeri, e più di essi i malanni, e le sventure, quindi tu potresti rimaner orfana, e sola da un dì all' altro, e che faresti allora misera, e derelitta da tutti, e senza alcuno che ti guidasse nel periglioso, ed arduo sentiero della vita? Il Capitano è un bel giovane, fornito di tutte quelle qualità che possono render felice una moglie. La sua fortuna, per

quanto schiettamente m' ha detto, da vero uomo d'onore, non è che mediocre, ma sufficiente a farti trarre con lui de' giorni se non opulenti almeno agiati: e poi il grado ch' egli occupa nell' armata, e gli avanzamenti che gli son dovuti miglioreranno sempre più la sua posizione. I suoi natali son distinti quanto i tuoi; egli t' ama teneramente; promette di renderti felice, quindi che potresti sperare di più? In fine ei non mise a rischio la sua vita per salvare la tua? non è forse suo dono la presente tua esistenza? ...

— Ah si è pur troppo vero — interruppe Adele.

— Adunque se non per inclinazione, almeno per riconoscenza dovresti accettare la sua mano. Il ricusarla ti costerebbe forse un amaro, ma tardo pentimento. Pondera quindi questi miei paterni detti, e poi decidi pure a tuo talento, perchè, come dissi, io non m' opporrò giammai al voler tuo.

Altre cose pure aggiunse la madre affin di persuaderla ad accettare l' offerta di Riccardo, sicchè vedendosi stretta, e convinta da ogni verso, rispose ch' ella avrebbe voluto almeno qualche giorno di tempo pria di rendere una decisiva risposta.

— L' inchiesta è ragionevole — disse il Padre, e però fa il tuo comodo; quando poi avrai risoluto, ci farai conoscere la tua positiva decisione, acciò possa farla nota al Capitano; e sta pur certa che qualunque ella possa essere sarà sempre da noi rispettata.

Così fu sciolto quell' abboccamento. Intanto la povera fanciulla durò la notte fra le angosce di morte. L'immagine del generoso masnadiere fitta era sempre nella sua mente, e nel suo cuore. Era quello il primo alito d'amore, e perciò ardere sentivasi il petto d'una fiamma che credeva inestinguibile. Ripensava però pure a quanto detto l'aveva il padre suo; scorgeva vere purtroppo le cose che l'erano state palesate, e tremava di dover dispiacere con un rifiuto irragionevole i suoi cari genitori ch' ella tanto amava; e che vedeva assai propensi ad una tale unione. Rifletteva che la sua passione per Gustavo era un sogno di mente inferma, impossibile a realizzarsi; dappoichè la posizione sociale d'entrambi era tale che rendeva ineseguibile non solo un legame fra loro, ma anche improbabile che si potessero mai più scontrare insieme, che però abbattuta, e commossa si stemprava in lagrime, ed invocava l'ajuto celeste perchè guidata l'avesse in quella tempesta di tanti svariati effetti. In fine il sonno venne a chiudere le sue ciglia, e dopo qualche ora di riposo ella destossi rinfracata alquanto dalle sofferte ambasce, ed in istato di poter riflettere più pacatamente sulla sua sorte, e su quanto doveva risolvere. Saggia com' era vide esser per lei indispensabile, e vantaggioso l'accettare la mano di Riccardo; sapea d'esser da lui ardentemente amata; conosceva le obbligazioni che gli dovea, e però decise di dare al Padre un' adesiva risposta, proponendo di soffocare con ogni sua possa l'amore che ella

sentiva per Gustavo; con la speranza che il tempo, ed i doveri che le sarebbero stati imposti dal novello stato in cui dovea ben tosto ritrovarsi, l' avrebbero di sicuro coverto d'un salutare oblio.

Con tale risoluzione ella gettossi dal letto, ed indossati di fretta i suoi abiti, corse dai genitori, e con mal repressa conturbazione, e perplessità, come avesse dovuto da se stessa pronunziare la propria sentenza, volta al Padre gli disse — Padre mio,... voi aspettavate da me una risposta sull' inchiesta della mia mano fatta dal Capitano....

— Ebbene ripresero ad un tempo anziosi Enrico, e sua moglie.

— Ebbene... sarò sua sposa — Ciò detto le scoppiò un dirotto pianto, e gittossi fra le braccia della madre, che fortemente se la strinse al seno colmandola di baci, e di carezze, affin di temperare quelle lagrime, che, col Padre, supponevano derivassero da quella commozione troppo naturale in una giovanetta che si decide ad abbandonare la propria famiglia per darsi in braccio d' un altro.

I Genitori lieti per la desiderata affermativa data loro dalla figlia non vedevano l'ora di scontrarsi coi capitano per fargliela nota. In fatti dopo qualche istante (essendo giunta l' ora di dover riprendere il loro viaggio) si riunirono a Riccardo, ed allorchè furono tutti in cammino, Enrico si stette alquanto lontano, e chiamatolo a se vicino gli disse che Adele acconsentiva d' essergli consorte. Quale effetto produ-

cesse nel Capitano un tale annunzio può solo comprenderlo chi, come lui, teneramente amò una bella com' era colei, e sì virtuosa, e buona. Egli sarebbe voluto correre a piedi di lei per ringraziarla del favore concessogli; ma frenato da giusti riguardi si rimase vicino ad Enrico, e con esso stabilirono ogni interesse; il dì delle nozze, che fu fissato appena sarebbero giunti in Napoli, e tutt' altro che poteva aver relazione alla sua unione con Adele.

Intanto durante gli altri pochi giorni di viaggio da loro fatto, Riccardo fu sì largo di tenere cure verso la fanciulla, che cestei non potè far di meno di mostrargli anch' ella, in ricambio, qualche segno d' affetto, e quantunque sentiva di non amarlo ancora, pure sperava che la vera stima che in allora per lui provava si fosse alla fine cangiata in amore.

Giunti finalmente nella Capitale Enrico, e la sua famiglia si fermò in un albergo discretamente decente. Riccardo nel separarsi da loro promise che in farsi sera sarebbe andato a visitarli, ed indi col suo Trabante si recò in Castel Nuovo, ove era acquartierato il Reggimento in cui egli serviva. Arrivato colà restò sorpreso in vedere il frastuono che vi regnava. Un andare un venire di soldati con attrezzi guerreschi; chi tripudiante, chi mesto; un ripulir di armi; un celere provvisionar di vettovaglie che si riponevano in varii carri, in fine un chiasso da far insordire. Ne chiese egli il motivo ad un soldato, il quale sorpreso gli rispose — Oh bella! non sapete, o fate nostra d'i-

gnorarlo; si parte per la frontiera — Io torno ora dal mio paese, ove fui in congedo. M'era noto che partir si dovea; ma non credeva che fosse sì presto; dunque faremo guerra . . .

— Guerra sì, guerra con quei Croati, a cui vogliamo far provare come han sapore le palle de' nostri moschetti, e le punte delle nostre baionette. Viva sempre il nostro Re; il prode, il magnanimo Carlo III — ed in ciò dire gittò in aria il suo berretto con manifesti segni di gioja. Quel grido fu come un' elettrica scintilla che comunicatasi rapidamente agli altri compagni ch' erano ivi assembrati fece tosto a tutti ripetere; Viva il Re, con tale esultanza, e con tal tripudio, da restarne sorpreso, e commosso.

Uditosi ciò da Riccardo corse veloce a presentarsi al suo Capo per non apparir manchevole, e per ricever quegli ordini che potevan esser richiesti dalla circostanza.

In fatti molte disposizioni gli furono date, e con ispecialità quella di tenersi pronto a partire al prim' ordine che riceverebbe, e di passare a rassegna la sua compagnia affin di vedere se nulla ad essa mancasse, e se tutto fosse in perfett' ordine.

Siffatto annunzio, mentre da un canto lo colmava di gioja, poichè un buon soldato uopo è che gioisca, allorchè l' onore, ed il dovere lo chiama su i Campi della gloria, dall' altro lo conturbava crudelmente in pensare, che sì tosto e all' improvvista lasciar dovea colei che tanto amava, e sul punto di possederla. Quindi stimò convenevole di correr subito da Enrico

per manifestargli l'incidente occorso, e gli ordini ricevuti, e per impegnarlo a differire le stabilite nozze al suo ritorno dalla guerra, che prevedeva non sarebbe stato sì tardo, quante volte però gli eventi di essa lo avrebbero rimasto in vita. Ottenuto in fatti la promessa che Adele non sarebbe stata d'altri insino a che egli non fosse ritornato in Napoli; si congedò dalla sua fidanzata, e dai Genitori di lei; assicurando che se la sua partenza non fosse stata sì sollecita, come si prevedeva sarebbe novellamente andato a rivederli. Pria di separarsi da loro però mille proteste di costanza, d'amore e di fedeltà egli fece ad Adele, ed altri n'esigè da lei, e finalmente col cuore esulcerato dal duolo, e con gli occhi quasi molli di pianto si partì accompagnato dagli augurî di quella buona famiglia che pur dolente, e lacrimosa gli diede l'estremo addio.

CAPITOLO VII.

LA PARTENZA

Come si prevedeva, l'esercito ebbe ordine di mettersi in marcia la notte istessa di quel dì, e perciò Riccardo non ebbe più tempo di rivedere la sua fidanzata. Molte volte le scrisse però durante il suo cammino, e quando era nel Campo; e sebbene non potesse aver risposta pure l'immagin di lei era maisempre presente al suo pensiere, e gl' infondeva ardire nel petto, e vigore al braccio.

In fatti nella decisiva battaglia data sotto le mura di Velletri il dì 8 agosto 1744, dove i Napolitani comandati dal Duca di Castropignano fecero prodigi di valore, egli mostrò tale coraggio, e tanta perizia nella militare strategica, che sul campo stesso fu decorato, e promosso a Maggiore.

Quella giornata però tanto gloriosa per le armi Napolitane fu fatale al povero Francesco. Colpito egli nel forte della mischia dalla mitraglia nemica, vi perdè una gamba; sicchè dopo essere stato per qualche mese all'Ospedale fu congedato dal servizio militare, e gli si accordò una pensione di ritiro in compenso della sciagura sofferta, e de' servigi renduti.

Riccardo fu dolentissimo della disgrazia di lui, e con sincera dispiacenza lo vide allontanare da

se, dapoichè essendo reso inutile a più servire, non potè avvalersi ulteriormente dell'opera sua, e dovette però provvedersi d' un altro Trabante.

Intanto verso gli ultimi tempi della dimora che fecero le truppe in quegli accampamenti, il Maggiore (giacchè lasceremo da ora di più chiamarlo Capitano) stette privo di lettere della sua promessa sposa, e del Padre di lei. Tale silenzio, non sapendo a che attribuirlo, lo tormentava sensibilmente, e già mille funesti sospetti lo conturbavano, e gli facevano parere eterni i giorni che doveva restare da essa lontano. Ma finalmente giunse il momento del suo ritorno in Napoli, ove arrivò con l' armata vincitrice verso gli ultimi dì del mese di Novembre di quell' anno istesso. Appena posto piede nella Capitale egli corse dalla sua fidanzata; ma indicibile fu la sorpresa di lui in vedere sì lei che la madre coverte da brune vesti, ed immerse nelle lagrime, e nel lutto. Egli tacito si stette, nè osava chiederne loro la cagione; ma l' infelice Sofia in vederlo proruppe in dirotto pianto, e con istrazianti accenti gli disse — Ah!!! Signor Riccardo il Cielo volle farci bere fino al fondo l' amaro calice delle sventure; egli mi orbò dell' unico sostegno dei cadenti miei giorni; . . . . . mi tolse l' adorato Consorte . . .

— Giusto Iddio!!! come; quando vi avvenne sì triste sciagura?

— Dopo la vostra partenza . . . Egli cominciò ad operarsi . . . per vedere di poter far discutere la sua causa . . .

L' afflitta Adele vedendo che le lagrime, ed i singhiozzi non permettevano alla Madre di continuare l' incominciato discorso, seguitò a dire, non senza interrompersi anch' ella di tratto in tratto, a cagion del pianto che le grondava dagli occhi, e per la commozione che l' attristava — Egli cercò di procurarsi vari potenti protettori per avere delle raccomandazioni, e servirsi del loro appoggio in sostegno de' suoi dritti. Fra gli altri credè utile dirigersi al Barone di Rocca Imperiale, il quale essendo il feudatario del nostro paese natio, era già da lui conosciuto, e sperava molto nel suo favore. Quel signore però, quantunque colmato lo avesse di cortesie; sebbene degnato si fosse anche onorarci più volte di sue visite, e largirci amabilità a ribocco, pure largo ei fu di promesse, ma nulla poi mai attenne. Intanto i giorni passavano, ed i mezzi per la giornaliera nostra sussistenza andavano sensibilmente scemando. Il denaro imprestatoci da quel Masnadiere era presso a finire nè v' era mezzo di procurarcene dell' altro. L' infelice Padre mio le mille volte tentò d' avere un impiego, una lucrosa occupazione qualunque si fosse stata, per provvedere con le sue fatiche ai nostri bisogni, ma sempre frustranei tornarono i suoi tentativi, e però cadde egli in tale avvilimento, ed in sì profonda malinconia, da cui non valse ogni nostro sforzo per ritrarnelo. Quindi un lento malore cominciò a consumare la sua già cagionevole salute, ed in fine, vano restando ogni cura sì nostra, che dell' arte salutare, dopo più

giorni di febbre ardentissima . . . e di vaneggiamenti continuati . . . si morì . . . ; restando noi infelici nel lutto, nella desolazione, e nella miseria . . .

— Ma perchè non scrivermi; non manifestarmi le vostre circostanze. Io avrei provveduto ad ogni vostra occorrenza, . . . era mio dovere . . .

— Egli nol volle fare, non ostante le continue nostre insistenze: nè ci permise che noi il facessimo. Egli fu maisempre il martire d' una eccessiva dilicatezza, di cui dovea esserne finalmente la vittima.

— Voi però a sua insaputa potevate scrivermene qualche cosa.

— Son certo che, sapendolo poi, come sarebbe stato inevitabile, ne avrebbe risentito un vivo dispiacere, ed io giammai in mia vita gli diedi motivo di dolersi di me, e però l'ubbidii; ma ora me ne trovo sinceramente pentita, perchè forse un vostro ajuto lo avrebbe di certo salvato dalla morte.

— In verità fu una mancanza di confidenza, e di fiducia ch' io non meritava, stante i legami di parentela che doveano stringersi fra noi, e . . . Ma voi poi come faceste per tirare innanzi la vita in fino ad ora ?

— Il lavoro delle sue braccia—soggiunse Sofia, indicando la figlia — provvide scarsamente ai nostri limitati bisogni. Ella ha lavorato dì, e notte l' infelice, e così . . .

— Tacete per pietà ! — interruppe il Maggiore—Voi mi straziate l' anima ! . . . Ora però

è tempo di darsi coraggio; dimenticare il passato, e rassegnarsi ai voleri del Cielo — Altre confortevoli parole egli indirizzò loro, quindi soggiunse — Spero intanto che voi non ricuserete d'accettare quanto sarò per proporvi: già nol potreste, poichè adesso dovendo io fra breve appartenervi con vincoli più sacri di quelli che è la sola amicizia debbo per dritto cooperarmi per voi, e soccorrervi. Un vostro rifiuto sarebbe intempestivo, e m' offenderebbe.

— Voi mi obbligate in modo . . . . — disse Sofia — che mancheremmo di delicatezza ricusando le vostse proferte. Noi sappiamo che non ci sarà dato giammai di poterci sdebitare di quanto farete a nostro vantaggio, perchè misere, e prive d'ogni umano appoggio; ma il Cielo lo farà per noi, ed egli . . .

Zittite, ve ne prego; cessate di mortificarmi, ed uditemi. Primieramente è mestieri che tosto abbandoniate questa casa in cui tanto soffriste, e che mille funeste ricordanze ad ogni istante vi destano. Io provvederò subito ad una conveniente abitazione per voi, e da ora innanzi per ogni cosa che potesse occorrervi non dovete far capo che da me.

— Signore . . .

— Non mi fate perdere tempo: io vado in questo istante a cercare una casa. Voi intanto fate fagotto di quanto v' appartiene, perchè spero che fra non molto verrò a rilevarvi di qui. Bando dunque alla mestizia, ed attendetemi — Sì dicendo uscì rapidamente lasciando quelle infelici donne nella perplessità, e nella

confusione per l' inatteso soccorso inviato loro dal Cielo.

— Quante obbligazioni gli dobbiamo — disse Sofia.

—Iddio gliene darà premio—soggiunse Adele.

— Ha il più ben formato cuore del mondo: merita proprio che sia felice, e tu lo renderai tale; non è vero figlia mia?

— Farò ogni mio sforzo per esser degna di lui. La gratitudine più sincera . . . la stima . . .

—.Non basta. Devi amarlo, perchè egli lo merita.

— Se il Cielo vorrà l' amerò . . . , — E quì un mesto sospiro l' inibì di più proseguire, e copiose lagrime incominciarono a scorrerle giù dagli occhi.

— Ma che cos' ai Adele mia; a che quel pianto intempestivo?

— La memoria del Padre mio che . . . che sarebbe stato felice in vedermi unita . . . al Maggiore . . . mi chiude il cuore, e mi fa piangere . . .

— Hai ragione. Troppo avrebbe egli goduto per tale unione tanto da lui desiata, ma il Signore Iddio non volle; e però bisogna rassegnarsi a' suoi voleri. Calmati intanto, e vediamo d' ammanire questo avanzo di robe pria che venga il sig. Riccardo. Conviene di non farlo aspettare.

In fatti messesi all' opra fecero varii fardelli di quel poco ch' era loro rimasto, e quando erano presso a compir la bisogna intesero bussare all' uscio. Era il maggiore.

Ritornò egli con una carrozza, ove montò con Sofia e sua figlia, che condusse in altra abitazione decentemente mobigliata, e fornita di tutto quanto poteva occorrer loro. Quindi dopochè ebbero desse rassettate tutte le proprie robe, e visto che di null'altro avevan bisogno, soggiunse — È forza ch' io vi lasci. Più tardi, riceverete per mezzo del mio Trabante quanto vi sarà necessario al pranzo di questa mane. I miei doveri m' obbligano di stare per qualche ora lontano da voi. Ritornerò stasera. Spero che vi farete trovare bene, e più tranquillizzate.

Sofia ed Adele con quelle parole che solo sa dettare una vera riconoscenza, lo ringraziarono di quanto fatto aveva per loro. Egli le pregò di mettere da banda una volta per sempre quei ringraziamenti, e poscia preso da loro commiato si partì.

Come poi aveva promesso mandò un buon pranzo, ed in farsi sera, sbrigatosi delle sue faccende, ritorno a rivederle. Elleno al primo suo giungere, gli domandarono, se quel soldato che avevan visto la mattina fosse il Trabante di lui, ed udito di sì, chiesero perchè non teneva più presso di sè il buon Francesco. Riccardo narrò loro il motivo che lo aveva privato di quel fedele servidore, ed esse se ne afflissero sinceramente.

Passò egli più ore della sera in compagnia di loro, discorrendo di varie cose; e narrando, per distrarle, tutti gli avvenimenti dell'ultima gloriosa campagna, al cui racconto elleno presero un vivo interesse. Fattosi poi tardi au-

gurò loro una buona notte; lasciò del denaro per provvedere a quanto potesse occorrere loro, ed andò via promettendo di rivederle il dimane.

Riccardo il dì seguente di buon ora fu a visitare la sua fidanzata, e la madre di lei, e visto che di nulla abbisognavano, e che la loro salute era buona disse — Son dolente dovervi quest' oggi lasciare ben presto, e non potervi rivedere se non domani perchè son di servizio tutto il resto della giornata, e porzione della notte, però ò imposto al mio *Trabante* di venir da voi, e se cosa v' occorresse potete comandarlo liberamente

— La vostra bontà, e cortesia ci mortifica — soggiunse Sofia.

— Adele continuò — Ci spiace di cuore non poter godere della vostra amabile compagnia; ma quando il dover vostro lo esige . . .

— A buon rivederci dunque — ripigliò il Maggiore.

— Iddio v' accompagni, e vi rimuneri del bene che ci fate.

— I nostri voti vi seguiranno ovunque, e voi sarete felice se il Cielo li esaudirà. Addio dunque — disse Adele, ed egli nel ripetere Addio, le prese la mano, gliela baciò, e stringendo cordialmente la destra a Sofia di fretta si partì.

CAPITOLO VIII.

IL PRIGIONIERO.

Giunto alla sua Caserma fece di fretta un asciolvere, quindi montato a cavallo, e seguito da due soldati di cavalleria cominciò a percorrere la Città per inspezionare i posti di guardia che vi erano, affin d'osservare se tutto fosse in regola e se ognuno stesse al proprio luogo. Sul cader del giorno giunse egli innanzi alla porta delle prigioni di Castel-Capuano: vasto edifizio che resta verso il confine della Capitale, e che fu Regia un tempo degli Angioini Sovrani del nostro Reame. Il soldato che vi stava in guardia diede l'avviso del suo arrivo col gridare — Ronda maggiore — allora tutta la forza corse a prendere le proprie armi; e schieratasi innanzi il fabbricato attese che fosse da Riccardo passata a rassegna.

Intanto mentre il Maggiore s'intratteneva a parlare con l'uffiziale di servizio intese una voce che, partendo da una di quelle finestre del primo piano, che son locate al lato destro della cennata porta, e che munite sono di duplice grosse sbarre di ferro poste a croce, per maggior custodia de' prigionieri che stanno rinchiusi in quelle segrete, lo chiamava — Maggiore Belotti.

A quell'appello Riccardo voltossi, e non di-

stinguendo, a causa dell'oscurità del luogo, chi fosse colui che lo chiamava disse — Chi è che mi chiama?

— Son io Sig. Riccardo.

— Ma non vi conosco . . . . non vi distinguo bene . . . .

— Ricordatevi della Grotte nel Bosco del Giavone.

Un talismano non avrebbe potuto fare l'effetto che produssero quelle parole in Riccardo; giacchè egli smontato sollecitamente da cavallo s' incamminò ratto verso l'interno delle prigioni. Salita l'ampia scala che si trova a sinistra del vasto porticato dell'edifizio, giunse innanzi la porta che dava adito alla carcere. Vi stava innanzi a guardia un uomo mingherlino, e con un occhio cieco, il quale tenendo la mano poggiata su la grossa chiave che apriva quell'uscio, e dondolandosi sur d' una vecchia sedia se la divertiva a zufolare sconciamente una popolare canzone. La fisonomia di lui aveva un certo che di sinistro misto a ferocia, e malignità. Egli nel vedere il Maggiore si rizzò tosto, e fattogli di berretto gli disse — Che cosa comanda, Signore?

— Di grazia, fra i vostri prigionieri si trovasse per caso qualche masnadiere che fosse stato arrestato in una delle foreste che stanno nella Basilicata?

—Ne abbiamo uno ch'è venuto propriamente di là.

— Ne sapete il nome?

— Certamente. Chiamasi Gustavo Albanè,

— Vorrei vederlo.

— È impossibile, Signore. Non gli è permesso di poter parlare ad alcuno. Basta dirvi che sta in segreta.

— E perchè gli si usa tanto rigore ?

— Per d'nci ! ! Perchè gli pesa sul capo la condanna di morte.

— Di morte ! ! ! . . . . Ma essendo io un uffiziale superiore mi si potrebbe usare una eccezione.... Alle corti io debbo ad ogni costo vederlo.

— Conosco oh Signore tutti i riguardi che vi si debbono, ma.... il mio dovere... in fine è impossibile appagarvi.

Allora Riccardo ricordandosi che v' era un mezzo al quale ben pochi uomini sanno resistere, e che facilmente fa pervertire anche i più incorruttibili ed illibati, prese di tasca una piastra, e lasciatala cadere nella mano dell' inflessibile Custode, disse — Ma non si potrebbe trovare un mezzo da conciliare la cosa... abbiate sicura fidanza della mia prudenza.... ; non voglio vederlo che per pochi istanti, per dirgli due parole.

—Vedete ! !.. la faccenda è compromessiva .. ma per voi... vedremo... dovrete però contentarvi di scendere nel sito ov' egli è rinchiuso perchè....

— Verrò dove volete.

Allora quel Custode cacciata la testa in un finestrino praticato sull' alto della ferrea porta chiamò — Ohè ! Antonio vienimi a sostituire per un momento : debbo scender giù nelle segrete.

Di là a qualche momento venne colui ch'era stato chiamato; fu aperto l'uscio, ed incamminatosi pel primo il losco Custode, disse a Riccardo — Signore seguitemi.

Passati varii cancelli, e scesi per una angusta, e tortuosa scala, giunsero in un vasto camerone ove stavano molti miserabili prigionieri. Un lezzo intollerabile esalava da quel luogo, ed un frastuono di confuse voci; di parole oscene, e d'imprecazioni fecero tale sensazione nel Maggiore, che non potè starsi dall'esclamare — Mio Dio! questa sembra una bolgia d'Inferno.

A capo di questo stanzone vi stava una ferrata porta chiusa a triplice catenaccio, da cui il Custode toltone i boncinelli, ne aprì le imposte, dicendo a Riccardo — Entrate, e sbrigatevi il più presto possibile; e quando vorrete uscire picchiate, perchè io v'aprirò — Quindi rinchiuso l'uscio vi si mise a guardia per di fuori.

Gustavo in vedere il Maggiore correr voleva verso di lui, ma un ferro che stretto aveva ai piedi gl'impediva di camminare con prestezza, sicchè dovette fermarsi; ma Riccardo andò ratto ad abbracciarlo, e commosso quasi sino alle lacrime gli disse — E così amico mio, ed era in questo luogo in cui dovea io rivedervi? Quale fatalità qui vi condusse?

— Eh! Sig. Riccardo non v'è da sorprendersi: chi trasse la vita, com'io la menai finora, deve aspettarsi un fine di tal fatta. Id-

dio, e gli uomini mi puniscono a tutta ragione delle colpe contro di loro commesse.

— Ma come avvenne la vostra cattura?

— Vi narrerei il tutto se non temessi d'annojarvi.

— Anzi ve ne prego, ditemi ogni minuta circostanza, forse potrà giovarvi.

— Dopo un mese circa, dacchè voi mi lasciaste, una mattina fummo avvertiti da una nostra spia, che in quel dì dovea passare per i confini di quella foresta un carro di denari che dalle Calabrie spediti erano in Napoli al Regio Erario. In fatti postici all'agguato verso il cader del giorno passò l'atteso convoglio. Inebriati però dall'acquisto del vistoso bottino, ed ignari del numero de' soldati che lo scortavano, e che erano molto più di noi, avidi ci diedimo ad aggredirlo. Incominciò allora una lotta disperata, un fuoco vivissimo; ma dopo una mezz'ora d'accanito, ed incerto combattimento, sopraffatti dal numero dovemmo cedere, e darci a precipitosa fuga. Io però non potetti seguire i miei compagni, nè essere da loro soccorso, e condotto via, perchè ferito nella mischia in una gamba, m'era impossibile il fuggire; quindi stremato di forze, per la gran copia di sangue, che m'era uscito dalla ferita, caddi al suolo quasi privo di sensi. Preso allora dai soldati, che ne inseguivano, e menato sul carro da loro scortato venni quì condotto. Fui dopo qualche tempo interrogato da' Giudici; confessai loro il vero; ed eccomi dannato a lasciare il capo sotto la scure del carnefice.

— Ciò non avverrà.

— La cosa è orribile; spaventevole, è vero; ma inevitabile. In fine devesi una volta morire, o in un modo, o in un altro a che monta?

— Vi ripeto che ciò non avverrà.

— Perchè lusingarmi oh Signore! Io so che non posso sottrarmi al mio destino, ed è buono per me che vi soggiacerò quanto prima, perchè come vedete, questo bel regalo fattomi son già pochi giorni n' è una pruova abbastanza chiara — Ed in ciò dire mostrò il ferro che aveva ai piedi — Questo è un segno infallibile che la mia sentenza dovrà presto eseguirsi.

— E perchè darvi siffatto tormento?

— Perchè sapendo ch' io debbo ben tosto torre in consorte Madonna morte, m' han voluto far dono dell' anello nuziale; sbagliando però, giacchè in cambio di porlo alla mano l' han posto al piede. Che volete, dicono che questo sia il costume.

— È un avanzo di barbarie . . . un' indegnità . . . Ma fatevi animo. Io cercherò con ogni mio buon volere di salvarvi; e quantunque non possa compromettermi dell' esito delle mie pratiche, pure vi dò parola che non lascerò mezzo intentato affin di riuscirvi.

— Signore . . .

— Tacete, e lasciate alla mia amicizia la cura della vostra salvezza. Solo sono dolente che voi al primo giungere in questa Capitale non faceste chiedere di me; forse allora la vostra sorte non sarebbe giunta a tali estremi.

— Lo feci, ma la persona che ne incaricai,

di certo pigra, e neghittosa, disse di non avervi rinvenuto.

— Basta, spero d' essere ancora in tempo di rendervi qualche servigio. Intanto io debbo lasciarvi, perchè per brevi momenti mi è stato concesso di parlarvi. M' auguro per altro di rivedervi ben presto, e recarvi lieti novelle. Fidate in Dio, e pregatelo che benedica l' opera mia che mi propongo d' impiegare a vostro favore

— Accettate nel mio silenzio quei ringraziamenti che il labbro non può esprimere quando la riconoscenza si sente al più alto grado com'io or la sento per voi . . .

— Zittite, ve ne prego. Qui un abbraccio ed addio — Ciò detto lo strinse teneramente al suo seno; bussò alla porta, che tosto gli fu aperta, ed andò via velocemente.

Compita a notte inoltrata l' ispezione di cui era stato incaricato si ritirò in casa, ed andò a dormire. La mattina levatosi di buon' ora si pose a scrivere, indi uscì ed andò defilato alla Regia, cercando di vedere il Re. Seppe però che Carlo con la sua Corte era partito la sera innanzi alla volta di Montragone per farvi una caccia, alla quale avea una indicibile predilezione; e che sarebbe ritornato a capo di tre o quattro giorni. Gli convenne quindi di aspettare a suo grande malincuore, ma infine il Re tornò dopo il quarto dì, come gli era stato assicurato. Egli allora corse tosto da lui e chiese di parlargli. Facile gli fu l' accesso presso di quell'ottimo Sovrano, al quale narrando quanto gli av-

venne nel Bosco del Giavone ; i favori ricevuti da Gustavo ; la di costui vita ; le circostanze che lo avevano astretto ad imprenderla, la cattura di lui, e la condanna avuta, conchiuse con chiedere la grazia della vita, e della libertà del prigioniero. Fu tale il calore ch' egli adoprò nel difendere la causa del condannato, si bene seppe commuovere il magnanimo cuore di Carlo, per natura inchinevole alla clemenza, ed al perdono, che in fine ottenne l' implorata grazia, grazia che il Re decretò su la stessa supplica umiliatagli da Riccardo a nome di Gustavo, e che nel rendergliela gli disse — Maggiore ben rimembro il vostro valore, il vostro attaccamento, ed i servigi da voi rendutimi, e però non saprei negarvi ciò che mi chiedete. Eccovi la grazia del sentenziato. Spero che da ora innanzi voglia far egli buon uso della vita, e della libertà che gli dono.

— Sire me ne rendo io mallevadore — Ciò detto rese al Sovrano le più vive grazie per lo favore largitogli, e tosto partì, per correr da Gustavo a dargli la lieta nuova ; ma essendo già sera, e considerando che a quell' ora gli sarebbe stato impossibile penetrare nella prigione, differì di andarvi l' indomani. Con tale proponimento si recò, secondo il solito dalla sua fidanzata, la quale, unitamente alla madre, vedendolo oltremodo lieto, e quasi folle per la gioja gli dissero — Maggiore quale buona ventura vi rende sì giulivo ? Voi avete il contento dipinto sul volto.

— E n' ho ben ragione. Io son colpevole, è

vero, d'avervi celata da più giorni un'avventura, che quando vi sarà nota vi recherà un indicibile piacere, ne son certo; ma è stato il desiderio di darvi una sorpresa; e però vi chieggo indulgenza se vi serberò ancora fino a domani il segreto, perchè son sicuro che un imprevisto piacere giunge sempre più grato. È un ghiribizzo, che volete, ma ho certezza che me ne ringrazierete.

— Fate ciò che volete. Noi siamo persuase— disse Sofia — che da voi non possono arrivarci che buoni e piacevoli eventi.

— Grazie della buona opinione che avete di me; ma . . .

— Mia madre dice pur troppo il vero. Voi siete il nostro buon genio.

— Anche voi volete lusingarmi?

— Non dico che il vero, e quanto i nostri cuori ci dettano.

Passò così la serata in altri parlari, e quindi Riccardo accortosi che s'era fatto tardi augurò a Sofia ed a sua figlia la buona notte, e si partì, lasciandole nella curiosità e nell' ansia di sapere il segreto ch'era stato loro accennato dal Maggiore.

La mattina seguente egli si levò di buon'ora per correr da Gustavo, e dargli la lieta novella; ma alcuni indispensabili doveri della sua carica l'obbligarono a rimanere in quartiere più tempo che non pensava. Egli era smanioso, ed ogni istante che trascorreva gli pareva un secolo. In fine sbrigatosi alla meglio delle sue faccende, fece insellare il cavallo, e montatovi

di fretta s' incaminò veloce alla volta della prigione di Castel-Capuano.

CAPITOLO IX.

LA PIAZZA DEL MERCATO

Intanto, quel giorno istesso al primo sorger del sole usciva dal cennato carcere un funebre convoglio. Era questo preceduto da un picchetto di Cavalleria. Ai lati v' eran due file di soldati a piedi. Nel mezzo buon numero di Fratelli della pia Congrega volgarmente detta dei Bianchi, tutti icappucciati, e coverti da capo a piedi di bianchi camici, e nel loro centro un bell'uomo vestito con una nera tunica, stretta ai lombi da ruvida corda, a piedi nudi, e con le mani ligate da doppi giri di fune. Al suo lato vi stava altro uomo, anche a nero vestito, tenendo la scure in una mano, e poggiando l' altra sull'omero della sua vittima. Era il Carnefice!! Il paziente, l' infelice Gustavo!!! . . . Egli con volto sereno, ed a capo alto camminava lentamente intento ad ascoltare le confortevoli parole di due de' cennati Confratelli che gli stavano d' accanto, e che erano stati destinati a prestargli gli estremi conforti che l' augusta nostra Religione largisce a chi è presso a raggiungere l' eternità. Altro picchetto di Cavalleria chiudea quel tristo corteo, il quale giunto innanzi al Tempio dedicato alla Vergine del Rifuggio,

poco discosto da Castel-Capuano, com' era costume, si permise che il condannato vi entrasse per volgere all' Eterno un ultima preghiera, e per invocare da quella Vergine (pietosa soccorritrice de' miseri) il patrocinio, e l' assistenza di lei nei momenti estremi di sua vita. Quando furon compite colà le sacri preci di uso, il convoglio riprese l' interrotto cammino; ed andando lungo la via ora detta de' Tribunali, e quindi scendendo giù per vico Bisi, e percorrendo altre strade e traversando l' altro vicolo de' Sospirabisi giunse alla piazza del Mercato, luogo destinato alla esecuzione de' supplizii. Nel centro di essa eretto s' era a bella posta un palco. Il paziente v'ascese in unione del carnefice, e de' due Confrati suoi assistenti.

Una calca immensa di popolo era colà concorsa curiosa, ed impaziente di veder compito quel cruento, e luttuoso sacrifizio. Sul volto di tutti però impresso stava la commiserazione ed il duolo; imperocchè la nostra plebe per indole ilare, e pietosa ride all' altrui riso, e piange all' altrui pianto.

In quel mentre giungeva Riccardo innanzi la porta della prigione di sù citata, ove vi trovò a guardia quell' istesso custode che vi rinvenne la prima fiata che andò a vedere Gustavo. Chiese a colui di voler parlare al prigioniere; ma con sorpresa sentì rispondersi.

— È troppo tardi, signore, se giungevate un ora prima forse potevate vederlo, ma adesso...

— Ebbene — soggiunse il maggiore con impazienza, e titubanza.

— Ora non è più qui.

— E dove è andato?

— Oh bella! è adato a farsi mozzare il capo. È quanto gli era dovuto.

Indegnato Riccardo per quella cinica e beffarda indifferenza irato esclamò.

— Sciagurato! oseresti tu corbellarmi.

— Me ne guarderei bene, signor Maggiore, non vi dico che la verità. È già un ora da che è di quì partito, e credo che in questo momento sia già arrivato alla piazza del Mercato.

— Al Mercato!! . . . Un ora dicesti . . . .

— Certamente un ora . . . .

— Giusto Cielo fa ch' io possa giungere in tempo per salvarlo — Ciò detto scese a precipizio la scala, e lacerato da' più strazianti rimordimenti per avere quasi con la sua trascuratezza contribuito alla morte di quel disgraziato, se non arrivava a liberarnelo, rimontò a cavallo, e correndo da forsennato per la via della Nunziata pervenne tutto molle di sudore, e trafelato nella cennata piazza. La moltitudine di popolo però ivi assembrato, e pigiato come granelli di frumento nel sacco, gl' impedirono di poter più andare innanzi con la primiera velocità; ma egli di nulla curante cercò alla meglio di penetrare tra quella folla spronando aspramente il suo cavallo, ed urtando, e menando giù chiunque gli si parava d' innante. Al suo giungere colà il carnefice già sollevata aveva la scure micidiale, e stava nell' atto di vibrare il fatal colpo. Il grido però di *grazia grazia*, pronunziato da Riccado con quanto avea di fia-

to, e che comunicandosi tra quei spettatori come elettrica scintilla fu ripetuto da mille, e mille bocche nell' istante medesimo, lo fece rimaner sospeso. La calca allora come tocca da magico potere si aprì in due lati lasciando così sgombra la via al Maggiore il quale sempre urlando a piena gola-ferma, ferma, è quì la grazia — menava innanzi a furia il suo cavallo per giungere al più presto possibile al feral palco. Vi arrivò finalmente, e sollevata in alto la carta, ove stava segnata la grazia, esclamò — In nome del Re si sospenda l' esecuzione — indi dato il foglio al Magistrato, che presedeva a quell' atto di giustizia soggiunse. — Il nostro Clementissimo Sovrano gli dona vita, e libertà — e toltosi il cappello con entusiasmo esclamo — Viva il Re. — E viva il Re fu più, e più fiate unanimamente, e con giubilo ripetuto da quel popolo il quale passando dalla mestizia alla gioia, e non avendo alcun altro oggetto che ivi più potesse trattenerlo, cominciò mano mano a diradarsi.

Via facendo l' un l'altro parlavano del modo quasi prodigioso onde era stato salvato il condannato; della grazia accordatagli dal benigno Sovrano, e mille lodi andavano a questi prodigalizzando, e mille benedizioni invocavano dal Cielo su di lui che ben lo meritava; giacchè il suo bel cuore, le sue virtù, la sua generosità, e filantropia lo rendevano sì caro ai suoi suggetti che qual padre, lo amavano e di tale amore ne fu chiara testimonianza le lacrime che da tutti si sparsero ed il lutto, ed il duolo in

cui ognun rimase quand'egli lasciar dovette questo Reame per ascendere sul trono delle Spagne.

All'annunzio dell'inatteso perdono il misero Gustavo cadde svenuto, e quando ritornò in se si trovò fra le braccia di Riccardo, il quale cercava di soccorrerlo con ogni sollecitudine, e dettegli parole di conforto, lo fece scendere da quel luogo funesto. Indi rivolto al cennato Magistrato gli disse — Signore quest' uomo è libero; egli più non v' appartiene, e però lo condurrò meco se vi piace.

— Il volere del nostro Augusto Sovrano è abbastanza chiaro, e perciò non può esservi difficoltà che vi sia consegnato. Ad ogni caso poi suppongo che voi (attesa la premura che mostrate per lui) non avrete difficoltà di rendervene garante.

— Volentieri.

— Favorite allora di dirmi il vostro nome.

Soddisfatto che ebbe il maggiore a tale inchiesta mandò a prendere una carrozza, e montatovi con Gustavo si fece condurre a casa.

Via facendo il misero graziato, quantunque ancora confuso, ed allibito per essere stato liberato sì prodigiosamente da certa morte, volgeva al suo Salvatore tali accenti di sincera, e viva riconoscenza, che in fine Riccardo dovè obbligarlo a tacere, e stringendolo sempre fra le sue braccia dissegli.

— Vi vedo in vita per un vero miracolo del Cielo; se un' altro istante tardava a quest'ora...

— Avrei finito di penare.

— Ma che penare. Oramai bisogna che pen-

siate a menar vita novella, sempre lieta prosperosa, e qual si addice a ben nato, ed onest' uomo.

— A proposito di nuova vita oserei darvi una preghiera.

— Dite pure liberamente, e disponete dell' opera mia in tutto ciò che credete a voi giovevole.

— Vostra mercè io mi trovo in vita, ed in libertà; ma sì l' una che l' altra mi sarebbe insopportabile se trarre dovessi i miei giorni, nell' ozio, nell' erranza, e seguito dovunque dal disprezzo, e dallo scherno dei miei simili

— Non so perchè dovrebbe accadervi ciò. Difficile non è poi tanto trovare una occupazione, un' impiego...

— Comprendo che sarebbe facile, ma non per me. Chi volete che dia lavoro, e prenda presso di se un uomo che fu gravato dal peso delle catene, e condannato ad infamante morte? Io conosco pur troppo i pregiudizii della nostra società, e però prevendo quale esser dovrà il mio avvenire.

Ma la grazia ottenuta vi lava da qualunque macchia, e vi mette al paro d'ogni altro uomo.

— Così dovrebb' essere; ma non tutti pensano con la vostra sana logica, e perciò...

— Voi siete molto schifiltoso, ed andate troppo sminuzzolando le cose. Io son di opinione che mal pronosticate sul vostro avvenire; in fine se credete che io possa contribuire a rendervelo avventuroso avvaletevi francamente di me.

— Ve ne son grato, e perchè conosco trop-

po il vostro cuore, e la sincerità delle proferte fattemi, schiettamente vi dico, che io mi sentirei felice se potessi essere arrolato nella nostra milizia e servire sotto al vostro comando.

— Lodo veramente la saggia risoluzione da voi presa, e v' assicuro di tutta la mia cooperazione perchè possano i vostri desiderii esser beuto.to esauditi.

— Di quanto avete fatto, e farete a mio prò ne terrò mai sempre eterna ricordanza.

Così parlando giunsero alla casa del Maggiore. Ivi Riccardo fece subito spogliare Gustavo di quei pochi cenci che gli eran rimasti addosso, dopo che gli fu tolta dal carnefice la nera veste che lo covriva, appena fu nota la grazia largitagli, e vestir fecelo dei suoi abiti da pagano, che gli si adattarono perfettamente essendo entrambi quasi della stessa costituzione.

Fu quindi tra loro fermato che nell' istesso giorno il Maggiore si sarebbe adoperato per l' ammissione dell' amico nel suo Reggimento, ed in fatti uscito tosto si applicò esclusivamente a tale oggetto, ed al suo ritorno gli recò la lieta nuova che i desiderii di lui erano stati appagati, e che già da quell' ora egli dir si potea soldato. Poi soggiunse — Voi siete stato arrolato come semplice soldato volontario. Non ho potuto far di meglio pel momento, ma la qualità di volontario vi farà avere dei riguardi, ed io farò sì che i vostri ascensi saranno rapidi, perchè son certo che voi saprete meritarveli. Intanto ritenete che voi non sarete confuso con gli altri vostri commilitoni, perchè

starete sempre qui con me; non dormirete in caserma, e presterete unicamente quei servizii che vi saranno indispensabili, e che potranno in certo modo contribuire a farvi presto avvanzare.

— Signore vi provino la mia gratitudine queste lagrime che nè i dolori, e nè la certezza della mia morte, seppero mai strapparmi dal ciglio....

—Chiamatemi vostro amico; siatemi sempre tale, e questa sarà la maggior testimonianza di riconoscenza che potrete darmi.

— Si lò sarò sino all'estremo de'miei giorni ve lo giuro.

— Adesso voglio procurarvi un altro piacere; e dico così perchè son sicuro che non vi sarà discaro rivedere un' antica vostra conoscenza.

— E quale?

— Lasciate che ve la celi. Fra breve vi toglierete la curiosità da voi stesso, perchè penso di condurvici all' istante.

— Sono a vostri ordini.

CAPITOLO X.

L' INCONTRO

Usciti in fatti entrambi si recarono da Sofia. Fu picchiato alla porta; si chiese per di dentro di chi si cercasse. A quella voce Gustavo srabilì, perchè gli parve di riconoscerla, ed il cuore cominciò a battergli celeramente. Riccardo si fece riconoscere, e l'uscio fu aperto da Adele. Ella nel veder Gustavo, che riconobbe all'istante, allibì, e fece un involontario atto di sorpresa. Lo stesso avvenne da parte di lui, ed entrambi restarono per qualche momento senza pronunziare parola. Il Maggiore nel vedere la loro sorpresa disse — Ve lo aveva poi detto che un simile inatteso incontro vi avrebbe fatta grandissima meraviglia ?

In questo mentre sopraggiunto era Sofia, sicchè Riccardo continuò — Ecco Signora Sofia, vi presento il nostro comune liberatore...

Gustavo rinvenuto dalla primiera sua emozione disse mille cortesi parole alle due donne che le ricambiarono con eguali affettuosità, indi Sofia continuò — Qual buona ventura ne procura il piacere di rivedervi ?

— Veramente non tanto buona — Seguitò il Maggiore.

— E perchè ?...

— Perchè... — e qui si fece a narrare tutti

gli avvenimenti poco innanzi descritti; incominciando dal suo primo incontro con Gustavo nel carcere di Castel-Capuano.

— La mia vita — ripigliò Gustavo — è dono del Signor Riccardo.

— Il nobile suo cuore lo rende di tutto capace — disse Adele.

— Oh quanto avrebbe goduto mio marito in rivedervi se...

— A proposito era giusto sul punto di domandarvi di lui — ripigliò Gustavo — che n' è del signor Enrico?

— Egli non è più!!... Lo perdemmo non sono che pochi mesi. Dopo la sua morte noi restammo in preda della miseria, e se non fosse stato quì pel signor Riccardo, che ne fu prodigo di ogni soccorso, e consolazione chi sa che ne sarebbe stato di noi sventurate....

— Era mio dovere il farlo... Ma lasciamo queste malinconie, e pensiamo a felicitare il riacquisto di questo nostro comune amico.

— Avete ragione — disse Sofia. Poi rivolto a Gustavo soggiunse — Noi abbiamo qualche conto d'aggiustare insieme. Oh nò, non si è affatto da noi obbliato l' ultimo tratto generoso da voi ricevuto, e siccome non potemmo ringraziarvene allora, adempiamo ora all' obbligo di testificarvene tutta la nostra riconoscenza...

— Ma perchè volete rammentare cose così lontane, forse per mortificarmi?

— Perdonatemi; ma la memoria di quanto faceste allora per noi resterà maisempre viva ne' nostri cuori. Spiacemi solo che la somma

da voi gentilmente favoritaci, per le attuali nostre circostanze non vi potrà essere restituita, perchè noi ora, come vedete, viviamo a peso di quest' uomo generoso — ed in ciò dire indicò Riccardo, il quale tosto continuò

— Ormai però questo debito è mio, e spetta quindi a me di pagarlo; e lo farò quanto prima.

— Perchè vostro? — soggiunse Sofia.

— E me lo chiedete? Non dovrò io ben presto essere il consorte di vostra figlia: non diventerò allora un altro vostro figlio? E perciò in tale qualità, essendo comuni gl' interessi, è dover mio di soddisfare ogni vostra obbligazione.

A tali detti Adele volse un tenero sguardo a Gustavo; divenne pallida come cadavere, abbassò gli occhi, e per celare la visibile sua commozione, e le lagrime che già cominciavano a calarle giù dal ciglio, si alzò ed andò nella contigua stanza.

Gustavo tutto comprese da quello sguardo; restò quasi di gelo, ed ebbe duopo d' una forza soprannaturale per nascondere l' orribile lotta dei diversi affetti che in un subito gli si destarono in petto. Il mai sopito amore per quella fanciulla si rinnovò con forza maggiore; la certezza di non poterla mai più possedere; la gelosia, la gratitudine che lo ligava al generoso suo rivale, suscitarono tale conflitto nella sua mente, e nel suo cuore che stette quasi per uscir folle. Seppe però padroneggiarsi, e facendo le viste di non aver ben compresi i

detti di Riccardo gli disse — Dunque la signorina sarà vostra sposa? Oh voi sarete felice con tale compagna, ed io ve lo auguro di vero cuore. E quando si effettuiranno queste nozze?

— Sarebbero già seguite — rispose il Maggiore — se non fosse avvenuta fatalmente la morte del signor Enrico. Fu per ciò mestieri d'aspettare che trascorresse il tempo dovuto al lutto, per un dovuto rispetto alla memoria di quel dabben' uomo, e per riguardare le solite convenienze sociali. Ma finalmente questo tempo è presso a finire, e però non tarderà ad adempiersi la desiata mia felicità. —

Intanto l'ora s'era avanzata, ed il Maggiore disse di volersi ritirare — Ritorneremo a rivederci stasera — continuò egli, — e salutate cortesemente Sofia, e sua figlia (che da pochi momenti ritornata era fra loro) partì con Gustavo, il quale erasi anch' egli accomiatato dalle due Signore.

Via facendo Gustavo disse — Spero che la mia ammissione nel vostro Reggimento si avveri ben presto, come m'avete fatto sperare — E ciò lo chiese, perchè, dopo d'aver sentito che Adele sarebbe ad altri appartenuta, si trovò contento della risoluzione presa d'arrolarsi soldato, e bramava di esserlo il più presto possibile; sperando che la vita del militare, ed i perigli a cui sarebbe stato esposto avessero avuto forza di distrarlo da quella inutile, e co-

— passione che sì lo struggeva.

cente Domani se vi piace vestir potrete la militar divisa.

— Oh! v'accerto che mi sa mille anni.

— Questo vostro ardore per lo mestiere delle armi, mi fa vaticinare un fortunato avvenire per voi.

Sì dicendo giunsero in casa. Ivi pranzarono insieme, e quando fu sera Riccardo disse a Gustavo se voleva seco andare dalla sua fidanzata.

— Vi pregherei a dispensarmene — soggiunse quest' ultimo — mi sento sì stanco sì malconcio che vorrei prendere un po di riposo — Egli addusse un tale pretesto per celare il proponimento fatto di porre in pratica ogni mezzo, affin d' incontrarsi il meno che fosse possibile con Adele. La sua delicatezza gli faceva temere che un accento, uno sguardo, un atto inconsiderato avesse potuto svelare il segreto del suo cuore a Riccardo, a cui tanto dovea, e l' amicizia del quale gli era più cara della vita. La sola tema quindi d' offenderlo; di perdere la stima di lui era idea sì tormentosa da non farlo rimuove dalla risoluzione presa, e però incominciò fin da quell' istante a metterla in esecuzione, ricusandosi di seguirlo.

— Fate come v' aggrada. Riposate bene; ci rivedremo domani.

Ciò detto, il Maggiore lasciò Gustavo in preda ai molesti pensieri che lo agitavano, e si recò da Sofia. Ivi giunto trovò Adele con gli occhi pregni ancora di lagrime, ed estremamente abbattuta. In lei (in riveder Gustavo) riacceso si era quel sopito amore, che in vano aveva cercato sino allora di estinguere con ogni sua

possa. La conoscenza de' proprii doveri ; la gratitudine dovuta al suo fidanzato ; la parola data ; l' ardente passione che sentiva per Gustavo , destarono tale una tempesta di affetti diversi nel cuor di lei che soccomber vi dovette. Un pianto dirotto le cominciò a sgorgare dal ciglio , e disperata invocava la morte come unico rimedio alla piena de' mali che l' opprimevano.

La madre visto quell' istantaneo turbamento, quel pianto , se ne afflisse moltissimo , e chiestone il motivo, risposto le fu dalla figlia : che un mal' essere , una forte ambascia astretta l' aveano a piangere; ma che già sentivasi meglio assai e che era stata cosa da nulla. Sofia però non fu contenta di tali assicurazioni, perchè si accorse che altro segreto motivo prodotto aveva quel subito cangiamento , e però con i più affettuosi modi la pregava a confidarsi a lei , a svelarle il vero ; ma inflessibile Adele , continuò a sostenere che niun altra cagione l' aveva indotta a piangere , ed a rattristarsi se non il male che l' era sopraggiunto, e quasi allora cessato.

L' istessa scusa addusse a Riccardo quando le chiese perchè fosse sì trista, e vedendo forse che a suoi detti non si prestava intera fede , e temendo che il durar più a lungo in quello stato avrebbe potuto svelare il segreto che canta chiudeva ella nel core , propose di dominare se stessa , e di mostrarsi ilare , e gioconda. Infatti , assicurando che la sua indisposizione andava scemando a gran passi , cangiò la sua mestizia in gioia , il pianto in riso , e cortese

addimostrandosi più dell' usato verso del suo fidanzato, lo colmò di amabili gentilezze: sicchè egli illuso da quella finta ilarità si rassicurò, e le corrispose con eguale amorevolezza. Finalmente chiamata a se Sofia disse ad entrambe.

— Parmi che pochi altri dì rimangono perchè sia compìto il tempo che da voi giustamente si è voluto dedicare al lutto: quindi sarebbe ora mai il momento da stabilire il giorno in cui effettuire si possa il sospirato nostro imeneo. Io sino a questo istante non ò osato farvene parola perchè temeva., dirò quasi d' insultare il vostro giusto dolore; ma finalmeute credo che adesso sia dovuto qualche cosa alla mia felicità, e però se non vi spiace, io proporrei di fissare a vostra elezioue un giorno...

— Ciò dipende interamente da voi — disse Sofia — è nostro dovere di rispettare il voler vostro. Voi foste sì buono, sì generoso con noi che sarebbe una colpa il contrariarvi. Non è vero figlia mia.?

— Pur troppo è vero.... Come potremmo noi altrimenti sdebitarci con voi se non col obbedirvi in tutto..... e rendervi conteto? — Adele pronunziò tali detti quale automato, poichè gli accenti profferiti da Riccardo erano state per lei tante acerbe trafitture, ed ella stava così fuor di se che non sapea nè che dicesse, nè che facesse.

— Ebbene giacchè volete esser meco sì indulgenti, io proporrei di eseguirsi le nostre nozze per la fine del mese in corso.

— Sia come volete.

Dopo tali parlari fu concertato e stabilito fra loro tutto ciò che occorreva per tal bisogna, ed Adele, alle interrogazioni che le si facevano all'oggetto, rispondeva sempre affermativamente; perchè persuasa omai che sottrarsi più non poteva al fatale suo destino, cercò di rassegnarvisi pazientemente; pregando fra se il Cielo che le avesse accordato forza bastante da compire il sacrifizio della pace del suo cuore ch' ella spontanea offriva alla riconoscenza, ed all' obbedienza de' Paterni voleri.

Riccardo intanto col cuore gonfio di gioia per veder quasi compiti i fervidi suoi voti si partì da quelle donne con l' assicurazione che sarebbe tornato a rivederle il domani.

La mattina seguente Gustavo come gli era stato affermato dal Maggiore, fu ammesso nel di costui Reggimento, e rivestito della militare divisa. Contento egli di veder paghi i suoi desiderii si diede con tutta solerzia ad adempiere i doveri del novello di lui stato, sicchè ben tosto fu additato come il modello del suo corpo; e perche dotato era di sufficienti cognizioni venne presto promosso al grado di Caporale. Egli intanto fermo nel fatto proposito, ed alligando ora un pretesto, ed ora un altro sfuggiva sempre l' occasione di scontrarsi con Adele, e Sofia, tanto che costei se ne dolse con Riccardo; ma non la figlia che già compreso aveva il pensiero di lui, e ben sapeva di che fosse capace quel nobile core. Qualche fiata però non potè esimersi dall' andarle a visitare perchè

quasi condotto seco a forza dal maggiore; ma brevissime erano le sue visite, poco parlava, e facile era a trovare occasioni per andar via da loro il più presto possibile.

Riccardo occupato sempre nei preparativi del suo imeneo vedeva scorrer lenti i giorni che precedevano quel desiato momento. Un impreveduto accidente però venne a frastornare l'eseguimento de' suoi progetti. Adele che sortito aveva dalla natura una gracile complessione, mal reggendo all'atroce lotta delle varie passioni che celava nel core, fu sopraffatta da una febbre ardenttssima che infierendo di giorno in giorno giunse a tale che disperar fece della vita di lei.

CAPITOLO XI

IL PRODE NAPOLITANO

In quel mentre la guerra che ferveva ancora in Lombardia si fece avversa all' esercito dei Borboni, sicchè fu duopo inviar soccorso di soldati alle schiere Napolitane che sin da dopo i fatti di Velletri seguite avevano colà l' armata Spagnola. Il Reggimento ove stava Riccardo fu uno di quelli che venne destinato a far parte di tale spedizione. I preparativi di partenza quindi furono apprestati con quella prestezza che l' urgenza del caso richiedeva, e fissato fu pure il giorno in cui dovevano mettersi in cammino.

Riccardo per tale contrattempo, che sì inopinatamente veniva a sturbare i suoi propositi stette per divenir demente. Chiedere una licenza in quella circostanza non gli conveniva, perchè avrebbe dato occasione a mal dir di se, e dell' onor suo. Sposare Adele pria di partire nol potè atteso lo stato di grave infermità in cui ella allora trovavasi; quindi gli fu forza di andar via, lasciando a Sofia delle somme per sopperire a' loro bisogni, e l' assicurò che di tempo in tempo lu ne avrebbe inviate delle altre a misura che poteva trovare un sicuro mezzo per fargliele ricapitare.

Gustavo lieto per tale avventura, perchè de-

ciso di voler incontrare la morte su i campi della gloria come unico rimedio a mali suoi, volle pria di partire rivedere Adele per l' ultima volta. Sì unì perciò a Riccardo, e con lui si recò da lei. Egli non disse che poche parole di commiato; ma nell' accostarsi al letto ove giaceva l' inferma cavò dal petto un bianco moccichino; con esso si asciugò le lagrime che quasi a suo mal volere gli colavano dagli occhi, e quando s' accorse che non poteva esser visto, impresse un caldo bacio su quel fazzoletto, e lo ripose sul suo cuore. Fece in modo però che quell' atto fosse osservato da Adele, la quale riconobbe in quel lino il dono ch' ella gli fece presso le rive del Basiento; comprese quanto dir le voleva; stese a lui la mano, ch' egli teneramente baciò, e nel dirgli addio nulla potè più aggiugnere, perchè il pianto le ne tolse il potere.

Riccardo anch' egli, dopo aver detto qualche parola in disparte a Sofia, erasi fatto dappresso ad Adele, e ciò che dir le seppe, immaginar solo lo può chi, come lui amò col più vivo e disinteressato amore, quindi soggiunse — Ci è forza di lasciarvi. Appena il potrete, e spero che ciò sia presto, scrivetemi, e datemi nuove della vostra guarigione. Potrete indirizzare le vostre lettere a Roma, donde poi vi dirò dove dovete farmi pervenire le altre. Ho fidanza che ci rivedremo ben tosto per non lasciarci più mai.

— Non lo sperate, — continuò ella — Iddio mi chiama a se . . . i miei giorni son contati... ben lo so . . . aspetto con rassegnazione che si

compia il voler Suo .... e se sarà mia stanza il Cielo... da colà pregherò per entrambi —;.. e sì dicendo stese una mano a Riccardo, e l'altra a Gustavo.

— Sperda Iddio sì funesto presaggio. Voi vivrete, ne ho certa speme, perchè dalla vostra vita dipende la mia felicità. —

Altre cose furon dette a vicenda su tal riguardo. Finalmente poi giunto essendo il momento della loro partenza si separarono. Quanto tenera, e commovente fosse quella divisione; quante lagrime versarono Sofia ed Adele; quali pene costasse al Maggiore, ed a Gustavo in allontanarsi da loro è vano il dirlo, perchè facile è il supporlo.

Dessi partirono, e dopo varii giorni di cammino giunsero a Roma. Colà trovarono lettere di Adele che assicurava esser quasi risanata, e durare soltanto in una penosa convalescenza. Eglino n'ebbero contento indicibile; le risposero tosto, e la prevennero che l'indomani si sarebbero posti novellamente in viaggio; indicandole ancora dove avrebbe potuto indirizzare le altre sue lettere.

Ripresa col fatto la loro marcia, arrivarono finalmente in Lombardia. Ivi unitisi alle altre schiere Napolitane, che facevano parte dell'esercito Spagnuolo, entrarono con gli altri in campagna.

Varii scontri ebbero luogo con l'inimico Alemanno, dopo il loro arrivo colà: ma la sorte continuava ad avversare le armi de' Borboni, sicchè investiti sempre dovettero ripiegare verso

Genova, Città amica che poteva offrir loro una sicura ritirata.

Avvenne intanto che giunti presso il fiume Magra non potettero guadarlo per essersi desso oltremodo rigonfiato a causa delle dirotte piogge cadute nei giorni innanzi. Fu forza allora formare sollecitamente un ponte, ma appena costruito fu rotto, e trasportato dalla violente piena delle acque. Intanto l' inimico avanzava, sicchè si dovette congegnare altro ponte, e su d' esso l' esercito passava all' altra sponda con quella prestezza che le circostanze inponevano. Giunti però gli Alemanni, ne molestavano, ed uccidevano le ultime file. Tra queste erano Riccardo, e Gustavo.

In quel sanguinoso conflitto tra le altre vittime s' ebbe ad annoverare lo sventurato Riccardo. Gustavo che sempre pugnava al fianco di lui cercò di salvarlo più fiate, esponendo la propria vita ai colpi dell' inimico; ma tutti i suoi sforzi non potettero sottrarlo a quell' avverso destino che segnato aveva la immatura di lui morte: imperciocchè disperato per vedersi cadere esangue a suoi piedi il diletto amico divenne furente, ed oprando prodigi di valore, fece pagar cara a suoi nemici la vita del Maggiore, il quale quasi per esalare l'estremo respiro stese le braccia a Gustavo, e con accenti appena intelligibili gli disse — Amico mio io moro . . . . . affido alla tua bell' anima colei che dovea essermi sposa, e la madre sua . . . . . Esse son prive di tutto . . . . . sii tu il loro sostegno . . . . . fammene promessa . . . Allorchè le rivedrai . . . . dà loro . . . . per me

. . . . un addio . . . . e . . . . In quel punto però l' inimico raggranellandosi si fece sì d' appresso a loro che Gustavo , dovendo fuggire con gli altri suoi compagni non potè (come avrebbe voluto) condur seco la spoglia mortale dell' amico per darle tomba. . . . .

Finalmente i nostri pugnando sempre giunsero all' altra sponda ; e mentre i Spagnuoli romper volevano il ponte per non esser seguiti , gli Alemanni serbarlo per passare all' altra riva (fervendo ognora più fiera ed accanita la mischia , ed ignorandosi per quale delle due parti propendesse l' incerta fortuna) fu visto un Sergente Napolitano con quattro compagni , che animava con l' esempio , e con la voce , slanciarsi arditamente sul ponte per abbatterlo a colpi di scure, nulla curando il vivissimo fuoco di mitraglia, e di moschetteria, di cui erano bersaglio. Ma poichè l' opera loro veniva eseguita furiosamente , ed alla cieca , non badarono al periglio da cui erano minacciati. La macchina s' aprì nel mezzo prima delle loro speranze , e precipitando giù nelle onde , restò i cinque prodi dalla parte del nemico ; sicchè inevitabile ne appariva la prigionia o la morte. Un grido di spavento si sollevò allora dalle schiere Ispane che trepidanti , e perplesse vedevano sicura la perdita degli intrepidi loro compagni. Ma quando per essi parve non esservi più scampo alcuno , l' animoso Sergente slanciò sull' amica sponda la scure , e le armi ; si gettò nel fiume , e seguito dagli altri quattro compagni , che ne imitarono l' esempio ,

nuotando, giunsero tutti salvi nel proprio Campo.

Ognuno allora si affollava d' intorno a loro per tributare, particolarmente al coraggioso Sergente, che primo era stato ad intraprendere quell' ardita e rischiosa impresa, le dovute lodi. Chi nol conosceva cercava di sapere come si nomasse — È Gustavo Albante — Fu ripetuto le cento volte: sicchè passando il suo nome di bocca in bocca arrivò finalmente all' orecchio del supremo suo Generale, il quale udito la perigliosa ed ammirevole opera da lui portata a fine con tanto prodigioso successo, e la salvezza derivatane all' esercito tutto, che inseguito esser più non potea dall' inimico, in mezzo al Campo istesso lo decorò del distintivo de' prodi, e lo nominò Capitano; grado questo che dappoi gli fu confermato da Carlo come la regolarità esigeva. Agli altri quattro soldati fu data larga mercede, e d' allora in poi s' ebbe di loro tutti quel conto, ed onoranza che in qualunque tempo, o presto o tardi, giammai fu negata alla virtù; al vero merito.

Dopo tali eventi Gustavo in un altra zuffa avuta con l' inimico fu gravemente ferito nel destro braccio, e però gli convenne, a mal volere allontanarsi dal luogo della pugna per curarsi.

Scorso qualche mese fu fatta una tregua, e varie negoziazioni di pace si proposero affin di far cessare quella distruggitrice, ed inutile guerra. Per tale circostanza non riuscì difficile a Gustavo ottenne una licenza per ritornare a

Napoli, anche a motivo di meglio risanarsi della durata infermità. Quindi con lento viaggio, come la necessità richiedeva percorse la via che condur lo dovea nella Capitale. Lungo il cammino mille speranze, mille accesi desiderii infiammavano l' innammorato suo cuore. Egli già si figurava di rivedere Adele bella e risanata della sofferta malattia; di potersi gittare a suoi piedi, di poterle dire: io t' amo (perchè oramai l' amor suo non poteva esser più d'onta all'estinto di lui benefattore); io bramo esser tuo sposo; io t' offro un nome senza macchia, perchè lavato col sangue sparso su i Campi della gloria, e dagli onori ottenuti; io t' offro il mio grado, il mio stato, la mia vita, tutto me stesso infine. Ma tali beate, e lusinghieri idee si dileguarono al pensiero: che fallaci esser potevano le concepite speranze, vana la sua felicità; imperocchè colei che amava forse più non vivea, oppure appartener poteva ad un altro. Un siffatto tormentoso dubbio veniva in lui destato dalla circostanza di non aver più ricevuto lettere d' Adele; che tale silenzio erasi esperimentato sin d' apprima che fosse morto Riccardo; tanto che costui se ne accorava sensibilmente, e più fiate doluto se n' era in iscritto con la sua fidanzata, ma sempre in vano; perchè le lettere che le indirizzava non ottenevano veruna risposta, in modo che andò persuadendosi che la mancanza dei mezzi di comunicazione in allora difficili, anche per cagione delle continue guerre, nè stabilite con l' ordine, e l' esattezza che a nostri giorni

si osserva, cagionato avessero quel dispiacevole silenzio.

Quindi speranze, e timori si avvicendavano nel cuore, e nella mente di Gustavo, ed il tempo, che allontanava il momento in cui egli chiarir poteva ogni suo dubbio, gli sembrava incommensurabile, ed eterno.

Alla fine giunse in Napoli, e non appena si fu fermato qualche istante nell' albergo ove prese stanza, corse defilato alla casa di Sofia. Con trepidezza, e speme picchiò alla porta. Fu aperto; ma una giovanetta da lui non conosciuta gli si fece innanzi. Egli rimase qualche istante irresoluto, ma infine salutatala cortesemente le chiese: se colà vi abitasse una Signora a nome Sofia con una figlia . . . . Sorpreso però udì rispondersi — Signore qui non vi è chi voi cercate. Da pochi mesi la mia famiglia è venuta ad occupare questa Casa; e pria di noi non v' era alcuno, perchè spigionata.

— Forse starà in uno degli appartamenti a questo superiore.

Nol credo, perchè non ho sentito mai dire che in quest'abitazione vi sia alcuno di tal nome.

— Allora le chiedo perdono se l' ho disturbata — Ed in ciò dire la riverì ed andò via. Egli però non s' appagò di quanto gli fu detto, nè si stette inoperoso. Percorse tutti gli altri piani di quella casa, chiedendo ad ognuno novelle di Sofia, e di Adele; ma frustranee riuscirono le sue ricerche; imperocchè coloro che colà abitavano erano tutti nuovi locatarii, e però niuna notizia seppero dargli delle perso-

ne di cui andava in traccia. Disperato quindi per tale impensata avventura scese in istrada, ed andò interrogando tutto il vicinato, ma sempre inutilmente. Altre ricerche ne fece in varii siti; si diresse pure alle autorità; andò investigando in ogni albergo, per tutta la Città da capo a fondo, ognor vane però risultarono le sue cure, le anziose di lui sollecitudini: sicchè infine perduta ogni speranza, e dolente per vedersi deluso sì stranamente nei formati progetti di felicità; nè sapendo a che più pensare, nè che più fare per riuscire nel desiato suo scopo, cadde in un mortale abbandono, ed in tale mestizia, da far temere ch'egli non avesse a perdere la ragione. Le sue angosce però furono lenite dalla concepita speranza, che non si fossero fors' elleno ripatriate. Tale idea lo racconsolò, e subito fece scrivere da un suo collega, che aveva delle aderenze nel loro natio paese, per aver certezza se desse fossero, o no colà; in che stato, e da quanto tempo.

CAPITOLO XII.

LA MENDICA DI S. SEVERO

Mentr' egli impaziente aspettava tali novelle, un giorno ritornando in casa dopo aver fatta al solito una lunga, e solitaria passeggiata per luoghi poco popolati, e preccupato sempre dai tristi suoi pensieri, si avvide che il Cielo minacciava un vicino temporale. Cercò quindi di accelerare il passo, e di prendere delle vie scorciatoie per giungere alla sua abitazione pria che cominciasse a cader la pioggia. Intanto la sera s' approssimava, tantocchè egli al suonar dell' Ave Maria si trovò presso la gentilizia Cappella de' Principi di S.Severo, preziosa conserva di pregevolissimi capolavori di scultura. In quell' istante l' acqua principiò a venir giù a grossi goccioloni, sicchè egli fu costretto di ricoverarsi sotto d' un portico che serve di comunicazione tra la suddetta Cappella ed il palaggio della nobile famiglia Sangro.

Il Cielo allora era divenuto buio a causa dei neri nugoloni che lo ingombravano, e però mal poteansi discernere gli oggetti circostanti. Fra quella incerta luce egli udì a sè d'appresso una fioca voce che supplichevole gli disse — Signore datemi, per Dio, un' elemosina.

—A quei detti egli si scosse, dapoichè il suono di quella voce non gli giunse nuova, ed are

quasi certo d'averla udita altra volta. Rimase quindi perplesso, ma ogni suo dubbio svanì allorchè sentì soggiungere—Sono una misera vecchia inabile al lavoro; straniera in questa Città, e priva di tutto. Movetevi a pietà; soccorretemi. Ve lo chiedo per quanto avete di più caro in Cielo.

— Gran Dio!!! non è illusione la mia! — esclamò Gustavo; indi approssimatosi a quella mendica per meglio ravvisarne le fattezze continuò — Buona, donna, di grazia dimmi... il tuo... il vostro nome... fosse mai Sofia?

Oh! Vergine beata! ... Signor Gustavo!!!... — e null' altro aggiunse, perchè un dirotto pianto le inibì di poter più profferir parola.

— Voi qui .... in questo stato... sì misera... E vostra figlia?

— Mia figlia!! ... Ah gran Dio abbi pietà di me...

— Ma che... forse ella più non vive?

— Vive... ma come se fosse estinta per me...

— Che dite mai; spiegatevi... Vedendo però che quella infelice più non reggeva alla forza della commozione, e del disagio, e che stava quasi per venir meno, la sorresse con le sue braccia, ed indi le disse—Voi però soffrite assai. Lo stare più a lungo esposta a queste intemperie vi potrebbe far male. Lasciate ch' io v'accompagni a casa. La pioggia è cessata.

— Voi!!! ... Signore!!! ... io sì lacera...

—Ma che credereste che mi vergogno d'andar di conserva con voi? via sù, appoggiatevi al mio braccio, e partiamo. M'indicherete voi stessa la strada che dovremo fare.

— Per di qua, se vi piace — E sì dicendo s' incaminarono per salir sù, e quando furono vicino alla Chiesa della Pietra Santa voltarono per un chiassuolo oscuro, ed impraticabile a causa de' ciottoli, e delle lordure che la ingombravano, e che nomavasi il vicolo del Sole. Allorchè furono nel mezzo di esso Sofia si fermò; cavò di tasca una rugginosa chiave, ed aprì una porta quasi infracidita, e che mal regevasi su de' gangheri per la soverchia sua vetustà. Ella vi entrò per la prima; e perchè il bujo che vi stava era fitto, a causa della mancanza di luce, perchè già notte, nè colà, ancorchè ve ne fosse stata, sarebbe potuta penetrare per la ristrettezza della strada, e per le alte mura che la dominavano, andò a tentoni in cerca d' un cestello ove teneva riposto un acciarino con la pietra focaia. Acceso che ebbe con essi una lucerna di rozza creta invitò Gustavo ad entrare. Egli restò esterrefatto in vedere l'estrema miseria di quella stanza, che più propriamente dir poteasi spelonca. Esalava dalle mura tutte prive d' intonaco, ed annerite dal fumo una muffa umidiccia oltremodo nauseante. Una rozza tavola, poche vecchie sedie, ed un pagliariccio posto sù d'alcune rose tavole, rette da due scannetti di legno formavano tutti gli arnesi di quel covile. Appena desso si fu seduto a fianco a Sofia, non potendo più contenere l' ardente curiosità che lo rodeva le disse—Ma per pietà ditemi di vostra figlia che ne avvenne?

— Ella m' è stata rapita !!!...

— Rapita!!!

— Almeno così devo supporre.

— E da chi?

— Lo ignoro.

— Ma almeno... da qualche indizio... Non avete alcun sospetto... mio Dio... ella sì saggia, sì buona ha potuto...

— Signore guardatevi dall'aver di lei alcuna sinistra idea; oltraggereste la sua virtù. Essa è stata di certo la vittima d'un infame rapimento. Nò ella non è colpevole....

— Ed io lo credo; ma qualcuno ha dovuto vederla, invaghirsene, e...

— Or vi dirò ciò che sospetto al riguardo. Voi avrete di certo sentito ripetere nei nostri colloquii familiari, a cui col signor Riccardo spesso assistevate: che mio marito, di felice ricordanza, volle venire in Napoli affin di attitare una lite che dovea fargli ricuperare dei beni vilmente usurpatigli da un suo Congiunto. A tale oggetto egli cercò di fare delle conoscenze di personaggi di riguardo per avere nelle occorrenze la loro protezione. Fra gli altri a cui fortemente si raccomandò fu il Barone di Rocca Imperiale, signore, e feudatario del nostro paese natìo, già da lui conosciuto. Questi gentile molto, promise assai, ma nulla attese, e volendo abondare in cortesie, più volte fu a visitarci. Secolui veniva sempre un suo Agente, segretario, che so io, il quale da quanto appariva, doveva avere un'illimitato dominio su di lui; in fine era uno di quei tali che avendo saputo affasciuare il cuore, e la mente del pro-

prio signore, da servo era divenuto padrone. Costui di frequente ci onorava di sua presenza. Quando però il Maggiore ci locò nella casa ove voi ci trovaste, le visite di lui per alcun tempo cessarono. Partiti poi voi per la Lombardia, egli ricominciò a farsi vedere, e con assiduità. Mille proferte ci fece, e nulla trascurava per mostrarsi verso di noi gentile, e generoso. Queste sue cortesie però nascondevano de' perversi disegni; dapoichè più d' una fiata che io, per accudire alle domestiche nostre bisogne, dovetti lasciar sola con lui la mia Adele, egli si permise farle delle dichiarazioni d' amore; nè valse che mia figlia gli dicesse d' esser essa fidanzata, e di non poter dare ascolto a tali parlari, giacchè insisteva sempre, tanto che Adele fu costretta svelarmi il tutto par concertare insieme il modo come poterla sottrarre a tali importune molestie. Allora pensando che non sarebbe stato convenevole interdirgli l' accesso in mia casa, e fors' anco pericoloso, per goder egli la protezione d' una famiglia potente, e noi sole, e senza alcun' uomo che ne avesse potuto difendere, presi il partito di non lasciar più sola con lui mia figlia, allorchè veniva a visitarci.

Intanto il nostro stato andavasi facendo di giorno in giorno sempre più tristo; perchè finito quel denaro che, in partendo ne avea lasciato Il Maggiore, dovevamo provvedere ai giornalieri nostri bisogni col lavoro delle nostre braccia. Io, perchè gravata dagli anni, e di cagionevole salute, poco, o nulla poteva fare, sicchè mia figlia travagliava indefessamente tutto

il dì, ed il più delle notti le passava in veglia per compiere il lavoro che le veniva dato, ed il cui prezzo appena bastar poteva a provvedere scarsamente al quotidiano nostro alimento. Incominciammo a vendere allora quei pochi arredi che ci erano rimasti, e col prodotto di essi, si pagò il pigione della casa, da cui fummo minacciati di essere cacciati, se non ne avessimo soddisfatto l'affitto.

— Ma come! il denaro che più volte vi mandò il sig. Riccardo non lo riceveste?

— Nè danaro, nè sue lettere, ad eccezione di poche da lui indritteci appena partito, tantochè dubitammo ch'egli ci avesse dimenticate, o più non vivesse, lo che non lo credemmo possibile; perchè se un tal funesto caso fosse avvenuto, voi almeno ce ne avreste dato conoscenza.

— Dunque neppure vi è pervenuto un mio foglio col quale vi partecipava...

— Perchè v'arrestate?

— È forza che lo sappiate alla fine: la morte del più prode, del più buono degli uomini; del mio salvatore, del mio unico amico, del sig. Riccardo.

—Morto!!!... mio Dio!!... diceste il vero?

— Pur troppo.

— Ma come?.. dove?..

— Poi vi narrerò il tutto, ora proseguite quanto mi stavate dicendo.

È circa un mese allorchè, men tre stava su le mosse d'uscire per andare a riportare alcuni lavori compiti da mia figlia, sentii picchiare all'uscio della nostra casa. Aprii, e mi

si fece innanzi un soldato, il quale, nel salutarmi, mi domandò: se io era la vedova di Enrico Villeto. Alla mia risposta affermativa egli mi disse: io vengo da parte del Signor Maggiore Belotti. Egli è tornato stamane, ma siccome trovasi gravemente ferito così non è potuto venire da voi; vi manda perciò a pregare se vorreste andare da lui, ma vói sola, perchè non vorrebbe che vostra figlia si rattristasse in vederlo sì mal concio.

— Ma questa era una trama infernale che vi si ordiva.

— Così fu di certo come or sentirete. Allora io tutta lieta chiamai mia figlia, e le dissi: senti, senti Adele, il Signor Riccardo è tornato. Dite da vero, saggiuns' ella. Sì Signorina continuò il soldato. E perchè non è qui venuto? dove sta egli? Per ora si è fatto condurre in una locanda (ripeteva colui), e non si è recato da voi sul momento, perchè è molto stanco ed un po malato, e perciò vorrebbe che vostra madre venisse a vederlo. Oh certo verrò subito, diss' io. Se vi piace vi sarò di guida (soggiuns' egli). Precedetemi perchè vi seguirò all' istante. Nell' andarmene mia figlia mi corse dietro, e premurosamente mi disse: E perchè non posso venire anch' io. Non converrebbe, ripigliò tosto il soldato — Egli sta in locanda, come vi dissi, e non sarebbe conveniente che una giovanetta andasse colà per visitare un militare. Sapete che il mondo abbonda di cattive lingue, e non bisogna quindi dar loro motivo a sparlare.... Allora, continuò ella,

fate seco lui le mie parti, e ditegli che io ardo dal desiderio di rivederlo. Non temere gli dirò tutto, e spero al mio ritorno recarti di lui buone nuove.

Ciò detto partii con colui, il quale conducendomi per certe vie a me affatto ignote, mi fece salire poi in una casa d'aspetto poco decente, in cui rinvenni varie donne per la maggior parte giovani, che io, in sulle prime presi per altre ospiti di quell' albergo. Trattenetevi un momento qui, perchè vò tosto ad annunziarvi al mio Maggiore, diss' egli, e poscia lasciatami ivi entrò in una stanza contigua, di cui richiuse l' uscio.

Intanto scorsa era quasi una mezz'ora, e non vedeva tornare alcuno. Io stava su le brace per l' impazienza e perchè mi annoiava assai in rimanere tra quelle donne, la cui compagnia non era molto piacevole. Che so; facevano dei discorsi così impropriì; dicevano delle parolacce sì indecenti; la loro allegria era tanto smodata, e strana; sì sconci gli atti loro che io ne rimasi scandalizzata, e mi meravigliai fortemente come il sig. Riccardo avesse potuto scegliere per sua dimora una casa abitata da siffatta gente.

In fine il tempo passava ed io non era chiamata. Perduta allora la pazienza: mi volsi ad una di quelle giovani pregandola a voler vedere perchè quel soldato non era più tornato, e la premurai a chiamarlo, se il poteva, o prevenire ella stessa il sig. Riccardo della mia venuta. Colei con sardonico sorriso disse: che m' avrebbe servita; e col fatto si partì. Dopo

qualche tempo redì, dicendomi (sempre socchignando) che il Maggiore mi pregava a pazientare ancora pochi altri momenti.

Attesi buon' altra pezza ancora, ma poi non ne potetti più, anche perchè incominciai in un certo modo ad insospettirmi, e però, alquanto corrucciata dissi a quelle donne: che mi avessero fatta entrare dal sig. Riccardo, altrimenti sarei andata via sul fatto. Una generale sghignazzata fu la risposta che mi fu data da quelle pettegole; ed allorchè volli seco loro dolermi di un sì poco convenevol modo di procedere, non è a dirsi le invettive, e le ingiurie che mi dissero; ed in ultimo mettendomi villanamente alla porta, conchiusero fra i scherni, e le risa: che là non vi erano nè Riccardi, nè Maggiori; che la mia dimora quivi era stata più che sufficiente allo scopo altrui, e che però poteva andarmene con la mia malora.

Ratta allora io fuggii di là atterrita, ed agitata dal dispetto, e da mille funesti pensieri; giacchè non sapeva indovinare da parte di chi, e perchè mi fosse stata fatta si dispiacevole corbellatura. Correva io per giunger presto a casa mia; imperocchè non so qual tristo presentimento mi faceva temere una sventura; ma ignara di quelle vie andava di qua, di là senza sboccare mai in qualcuna di quelle ch' io conosceva. In fine interrogando ora a questo ora a quello venni a capo di trovar la strada ove era locata la mia abitazione... Vergine beata! meglio sarebbe stato che fossi morta per via

— E così . . . — tutt' anzioso interruppe Gustavo.

Era quasi sera. Picchio alla porta, niuno mi risponde; ripicchio, e pur si tace; torno a bussare più forte, ma inutilmente. Temendo allora che fosse venuto male a mia figlia, m' affretto di chiamare un magnano che stava poco lontano, e fò da lui scassinare la porta. Entro, e non veggo alcuno: potete immaginarvi qual fu la mia sorpresa. Stupefatta, stordita non sapeva a che pensare, nè che mi sarebbe convenuto di fare. In fine divisai di andare da tutti gli altri coabitanti di quella casa per vedere se si fosse recata da qualcuno di loro. Capiva bene che questo era un inutile tentativo, perchè noi vivevamo in un perfetto stato d' isolamento, e non avevamo fatta conoscenza con alcuno, e però mi pareva impossibile che Adele, alla mia insaputa, fosse andata da persone che non conosceva; ma pure qualche imperiosa, ed imprevista circostanza ve l' aveva potuta astringere, e perciò volli fare questa pruova. Interrogai tutti da sù in giù, ma niuno me ne seppe dar nuova. Uscii in istrada, e ne chiesi al vicinato; ed ognuno mi disse: di non aver visto alcuno: solo un Rivendugliolo che stava con la sua bottega accosto al mio portone mi disse: che circa due ore prima una carrozza chiusa s' era fermata innanzi all' ingresso di quella casa; che aveva veduto ascendervi una donna, senza distinguere chi fosse, e che tosto era partita di gran corsa. Questa circostanza più accrebbe lo sconcerto della mia mente. Non

poteva supporre mia figlia capace d' una diffalta, perchè troppo a me nota era la sua virtù, la sua delicatezza, e l' attaccamento a suoi doveri, all' onor suo, il quale, anzicchè macchiarlo, avrebbe preferito mille volte la morte, poi non sapeva immaginare con chi, volendo, avesse potuto eseguire una fuga, e commettere un sì nefando delitto, non venendo da noi alcuno; nè essa avrebbe potuto aver l' agio di vedere, e trattare qualche persona, per essere sempre da me sorvegliata, ed indefessamente, e di continuo occupata al lavoro; quindi disperata mi diedi a piangere dirottamente, invocando la morte come unico sollievo ai tanti mali che sì rapidamente si erano su di me avvicendati.

— Misera donna !! Ma in fine quali altre congetture faceste su tale doloroso avvenimento; di chi sospettaste?

— Dopo aver lungamente riflettuto su d' ogni possibile, mi balenò alla mente ch' ella fosse stata rapita dal Sig:. Ottavio, così chiamavasi quel tale Agente del Barone di Rocca Imperiale. Egli era il solo che aveva frequentata la mia casa, sebbene da più giorni non s' era fatto vedere; da lui soltanto, Adele, sentì dirigersi parole d' amore. Avvezzo forse a superare ogni desiderio, qualunque capriccio con la sua potenza, e con l' oro; non uso a veder reiette le sue voglie tentò un colpo ardito, per ottenere con la violenza ciò che non aveva potuto conseguire con le preghiere; gli riuscì, ed ora . . . Mio Dio !!! la mente rifugge da idee sì spa-

— Io ho quasi certezza che il vostro sospetto sia vero . . . Intanto calmatevi , e lasciate a me la cura di mettere in chiaro la cosa . . . . Al pensiero di un tanto ardito eccesso io fremo , e sento ribollirmi il sangue dall' ira . . . , Oh ! ma se arriverò a scovrire l' iniquo , la sua vita ne pagherà il fio. Io laverò nel suo sangue l' onta vostra : la sua morte sarà lieve risarcimento alle angosce che vi à fatto soffrire . . .

— Signor Gustavo !! . . . Il vostro furore . . .

— È giusto , nè rimarrà inulto . . . lo giuro . . . . Ora però è tempo di pensare a voi ! il vostro stato di miseria ; . . questo tugurio . . la vostra salute ne soffrirà se continuerete a restarvi ; è mestieri uscirne e tosto. Io provvederò a vostri bisogni. È un legato lasciatomi dall' infelice mio amico , allorchè mi spirò fra le braccia , ed io mi sentirò fortunato d' adempierlo fedelmente. Così potessi farlo anche per vostra figlia ; ma chi sà forse lo farò quanto prima , e con titolo più sacro . . . .

— Come . . . . io non vi comprendo . . .

—Sì sappiatelo. Fin dal primo istante che vidi Adele là nella foresta del Giavone ne restai follemente invaghito. Celai nel mio cuore l' ardente amore che lo struggeva, temendo, ed a ragione , che un masnadiere non meritasse se non che odio , e disprezzo. Nelle varie volte che lottar dovetti con la morte l' immagin sua erami di conforto , e parea che ella com' angelo di pace interponesse la sua mediazione , perchè Iddio m' avesse perdonato delle mie colpe , e m' accogliesse nella Celeste di Lui Sede. La ...

vidi qui dopo che fui da Riccardo campato dalla scrure, intesi ch' essa era a lui fidanzata, ed allora la riconoscenza come lapide funera rinchiuse nell' animo mio ogni speme d' amore, il quale sebbene vivo m' ardesse in core, pure spento appariva ai squardi altrui. Tacqui sempre, ed ardito mi slanciai incontro alla morte cento e cento volte su i campi della gloria, perchè solo nella tomba estinguer si poteva il cocente affetto mio per lei. La fortuna però, avversa sempre agli umani desiderii, non volle secondare il voler mio, che anzi facendomi uscire illeso da ogni periglio, mi fu larga de suoi favori; ed eccomi ora onorato, promosso, e decorato. Per altro questi suoi doni, che altra volta avrei sprezzati, oggimai mi son cari, e graditi; dappoichè, mondo col sangue sparso nelle battaglie da quelle macchie obbrobriose che imbrattavano la mia vita passata, posso ora offrire a chi tanto amo, la mia mano, un nome non più spregiato, un grado, una fortuna, ed un cuore che saprà adorarla per sempre. Queste offerte (che or più offender non ponno, l' amico mio, perchè estinto,) io proponeva di farle a vostra figlia; le fo adesso a voi, e se propizia le accettate io mi terrò il più felice degli uomini.

— Signor Gustavo che volete che io vi dica. Per me reputo una fortuna il potervi appartenere con legami di parentela, e chiamarvi col dolce nome di figlio, giacchè troppo conosco il vostro cuore, e le belle qualità che vi adornano; ma il mio assenso a nulla vi giova, se

non avrete pria quello di mia figlia; poichè non intendo di forzare giammai la sua volontà.

— Questa condizione è troppo giusta, ed io aspetterò che ella decida della mia sorte.

— Ma perdonate: a me pare che la vostra inchiesta in queste circostanze, . . . dopo tutto ciò ch'è avvenuto . . . . .

— Comprendo quel che dir volete: i vostri dubbii però sono intempestivi. Che anzi il titolo di fidanzato di vostra figlia, ponendo in salvo tutte le sociali apparenze, mi darà un dritto maggiore a poter legalmente agire per cercare di rinvenirla, e metteranno le mie pratiche al coverto della maldicenza, e da ogni temerario sospetto. Intanto andiamo. Lasciate che io vi tolga da questo orribile luogo — E sì dicendo s'incaminò seguito da Sofia.

CAPITOLO XIII

IL SOSPETTO AVVERATO

Via facendo egli le domadò come si trovasse in quel covile, ed ella gli disse.

— Con la perdita della mia Adele vennero a mancarmi tutti i mezzi di quotidiana sussistenza, perchè ella col suo lavoro, come vi narrai, provvedeva a suoi, ed a miei bisogni. Rimasta sola, nè potendo travagliare per gli acciacchi di mia salute, dovetti decidermi, per conservarmi in vita, a chiedere l'elemosina. . . . Oh! Signor Gustavo, quanta pena mi costasse lo stender per la prima fiata la mano, affin d'implorare il soccorso altrui, lo sa Iddio. Ogni ripulsa, ogni duro rifiuto erano al mio cuore acerbe trafitture. A quanti de miei simili mi rivolgeva per avere nna carità, ben pochi mostravansi meco pietosi, e soccorrevoli: e questi per lo più erano gente del volgo, mentre all'opposto da Signori che vedevi sdraiati in lussureggianti carozze quasi sempre negato mi veniva un obolo, che loro chiedeva per Dio: e poi scorgeva che a de cagnolini a loro fianchi adagiati su morbidi cuscini si davano delle ciambelle, e de zuccherini che di certo più che grani eran dovuti costar carlini. Per altro debbo confessare in onor del vero che questo popolo, il quale per natura inchinevole è alla commiserazio-

ne e si mostra ognora caritatevole verso del misero, maisempre mi stese la sua destra soccorritrice, e non avvenne mai che io ritornassi in casa senza che avessi di che comprarmi un pane per sostentare questa misera mia vita.

— La compassione per gl'infelici non può sentirsi da chi vive nel lusso, e nell'agiatezza, ma solo da colui che provò la miseria, o da chi sortì un cuore ben formato, generoso, e commiseratore.

— Il giorno andava vagando ora in un sito, ed ora in un altro: In farsi sera poi mi fermava sotto di quel portico ove voi, per voler del Cielo, e per mia buona fortuna, m' avete ritrovata. Aveva scelto un tal sito perchè vicino alla stanza ove andava a passar la notte in compagnia di una buona donna che per lo passato ci aveva servita da fantesca, e che commiserando il mio stato mi offrì di seco dividere il suo tetto. Altro ella non poteva, perchè misera al par di me, e costretta a prestare ad altri i suoi servigi per avere di che vivere.

— Infelice ! ! ! quanto vi toccò a soffrire.

— Anzi son dolente d' esser partita pria che fosse venuta dai suoi padroni, perchè avrei voluta ringraziarla . , . salutarla . . . prevenirla della mia partenza ; giacchè son certa che quando ella non mi troverà in casa, nè mi vedrà più ritornare, immaginerà che mi sia avvenuto qualche sinistro . . . se ne accorerà ; ed in vero sarebbe una ingratitudine cagionarle delle immeritate angustie . . . Ella ch' è stata meco sì buona . : . Oh no ! ! non mi regge l' animo . . . Si-

gnor Gustavo perdonatemi io voglio ritornare...

— Come!! vorreste rifare nuovamente tutta la strada già fatta per istrapazzarvi inutilmente. Oibò, andiamo pria ove ho proposto di farvi dimorare, e poscia mi recherò nuovamente donde siamo partiti; cercherò di veder questa donna; la ringrazierò da parte vostra; le dirò che volevate aspettarla, ma che io vi ho costretta a seguirmi; la riassicurerò sul vostro conto, infine farò ciò che avreste potuto far voi stessa. Siete contenta così?

— Signor Gustavo la vostra amabilità mi mortifica; e debbo sempre più ringraziare il Cielo che mi vi abbia fatto rincontrare in un modo sì inopinato.

— Sì, bisogna convenire ch' è stato un vero prodigio. Dopo le tante inutili ricerche che feci di voi da per tutto, io aveva perduta ogni speranza di più rivedervi, e mi rodeva la mente in ripensare che ne fosse potuto avvenir mai di voi. Come! non potere avere veruna vostra notizia nella Casa ove noi vi lasciammo, allorchè partimmo per la guerra.

— Colà veramente niuna contezza si aveva di noi; giacchè lasciammo quell' abitazione, il cui pigione non era proporzionato alla meschina nostra fortuna, poco dopo la vostra partenza, e ne locammo un' altra più economica, e modesta nelle vicinanze di S. Chiara, ove vivevamo sole, ed ignorate da tutti, meno che da quel perfido che mi rapì la figlia, la mia pace, ed ogni bene.

Così parlando giunsero in un albergo ove Gu-

sta e locò due stanze per Sofia, raccomandandola fortemente alle cure della locandiera che incaricò di provveder tosto la nuova ospite di abiti convenevoli alla sua condizione, e di non farle mancar cosa alcuna. Indi si accomiatò da lei, dicendole: che voleva andare da quella donna che l' avea dato seco ricetto, e promettendole di rivederla il domani di buon' ora, se ne partì.

La mattina seguente in fatti ritornò da lei. Le manifestò quanto avea divisato di fare per tentare di rinvenire Adele, e le chiese permesso di lasciarla perchè impaziente egli era di dar principio a quelle pratiche, da cui sperava ottenere la riuscita dell' intento da entrambi sì ardentemente bramato.

Partito di là egli andò defilato al palaggio del Barone di Rocca Imperiale, che indicato gli fu da Sofia. Seppe che quel signore era ritornato, e però chiese di parlargli.

— Chi debbo annuziare — Gli disse un domestico abbigliato con ricca livrea.

— Il Capitano Gustavo Albante.

Dopo pochi momenti egli fu introdotto dal Barone. Ttrovò essere costui un signore compitissimo, e dotato di modi molto gentili.

Pria di svelargli l' oggetto della sua visita, gli ricordò la bontà con cui egli aveva trattata sempre la Famiglia del defunto signor Enrico Villeto; gli fece palesi i vincoli di sincera amicizia che lo legavano a Sofia, ed alla figlia, e quelli di futura parentela che lo avrebbe a loro congiunto. Quindi gli parlò della sparizione

di Adele; delle angosce di sua madre; della miseria di lei. Gli manifestò la riprovevole condotta che il signor Ottavio aveva tenuta verso quella giovane; la quasi certezza che si aveva che fosse stato egli il vile rapitore di lei, e conchiuse con chiedergli la sua cooperazione affinchè fosse renduta a Sofia la involata figlia, per evitare così che il rapitore venisse punito dal rigor delle leggi, a cui di certo si sarebbe ricorso se con le preghiere, e con i mezzi bonarii non s'ottenesse verun successo.

— Capitano — disse il Barone — lodo moltissimo lo zelo, e la premura che voi prendete in difesa di quella buona gente per un affare così delicato. Fo eco al giusto dolore, da cui è trafitta quella povera signora; ma francamente vi dico che tant' ella che voi foste troppo solleciti nel giudicare della reità del mio Agente. Il vostro sospetto fu ardito, temerario, e mal fondato; dapoichè la condotta maisempre irreprensibile, e la morale del signor Ottavio, sono sufficienti garentie a farmi tener per fermo ch' egli non sia stato capace di commettere il delitto di cui lo incolpate.

— Ma vi fo osservare che primieramente è cosa difficilissima, e quasi impossibile conoscere a fondo il cuore dell' uomo, particolarmente oggidì che si cangia costume come si cangian vesti; e spesso vediamo dei tali da buoni diventar perfidi per circostanze anche di poco momento, massimamente allorchè si è dominato da qualche cieca passione, come lo è appunto il vostro Agente, del cui allo se anche

dubitar si volesse, non lo si potrebbe dell'audacia avuta di svelare l'amor suo ad una giovane che mai poteva appartenergli, perchè ad altri già fidanzata.

— Voi ragionate benissimo, ma il caso non è applicabile al signor Ottavio, il quale se in un momento d'aberrazione, e per una simpatia verso quella donzella, avesse potuto commettere una imprudenza, non per questo lo si deve creder capace di eseguire di sì inique e turpi azioni. In fine, signore, che che possiate dirmi, io ho troppo buona opinione del mio Agente; la sua condotta è stata da me esperimentata per lunga pezza, e però non posso affatto prestar fede alle vostre accuse: nè voglio poi immischiarmi in tali scandalosi intrighi, ed ancorchè il volessi ora nol potrei, perchè il signor Ottavio, a mia insaputa, partì per Rocca Imperiale, ove al certo lo han chiamato i miei interessi, e perciò se con prudenza saper volessi qualche cosa da lui su tal proposito mi sarebbe impossibile. Quindi vedete bene . . .

— Ma potreste scrivergli . . .

— Ma non lo farei, perchè sarei sicuro d'offendere la sua delicatezza, e probità; e poi si andrebbe troppo per le lunghe, ed in tali affari bisogna esser solleciti. Cercate perciò di prendere migliori informazioni dell' accaduto; d'aver più esatti indizii di chi abbia potuto commettere il rapimento della giovinetta, e così potrete aver delle norme più esatte per quanto vi converrà di praticare, onde riuscire a sco-

vrire il rapitore, ed il luogo ove possa rinvenirsi la trafugata donzella.

Altre cose aggiunse Gustavo per indurre il Barone ad interessarsi alla ricerca d'Adele, ma sempre in vano; che però persuaso esser egli uno di quei tali signori tenaci nelle loro opinioni; tagliati alla buona, e facili perciò ad essere ammaliati e circuiti dalle arti inique degl'impostori, sulla cui fede ciecamente riposano, e che credono tanto più saggi quanto più perfidi essi sono, si decise a partire per non perdere inutilmente il tempo, e per tentare altri mezzi onde riuscire nel suo intento. Quindi preso da lui commiato, andò via.

Nel discender le scale però si sovvenne che il Barone aveva detto: essere il signor Ottavio partito all'insaputa di lui. Questa circostanza gli fece sperare che forse Sofia non s'era ingannata ne'suoi sospetti, e però propose di verificare il preciso giorno della partenza di colui per vedere se coincidesse col dì, in cui Adele non era stata più trovata dalla madre, e di prendere informazioni della condotta di lui per accertarsi se col fatto fosse qual reputavasi dal suo signore. In giungere quindi giù nell'atrio, osservò che seduto ad un poggiuolo tutto pensieroso si stava un'uomo d'una certa età che agli abiti poteva giudicarsi un Famiglio del Barone. Divisò quindi di volgersi a costui per avere i schiarimenti che desiderava; sapendo che i domestici sogliono esser per lo più consapevoli de'segreti de'proprii padroni, e sempre i primi buccinare i vizii o le virtù di loro. Acco-

statosi indi a lui con bel garbo gli disse — Di grazía buon uomo appartenete voi alla corte del Barone ?

— Sì, Signore.

— Allora conoscerete di sicuro un certo Ottavio . . .

— Certamente.

Indi per non lo fare insospettire soggiunse— Io era venuto dal signor Barone per trattare l' affitto d' un podere che da lui si possiede in Rocca Imperiale, e ch' è contiguo ad un mio fondo. Egli però mi ha detto: che di queste faccende non se ne impicciava, e che me l' avessi intesa col signor Ottavio suo Agente. Io intanto me ne son partito senza farmi dire dove potrei trovare quesso suo agente; quindi vorrei che m' indicaste la dimora di lui.

— Egli per lo più se ne sta ai Feudi del Barone, e viene in Napoli raramente, e ad oggetto di trattar d' affari con lui: ed allora va ad occupare una piccola casa che tiene locata al Vico de' Giganti. Ora però egli non è quì essendo partito, è circa un mese, per la solita sua dimora, ove sta di buon grado perchè la fa da signore. Dispone di tutto, e di tutti a suo talento; e comanda a dritta, ed a rovescio come meglio gli salta in mente.

Gustavo vedendo che l' impulso era dato, e che poco altro bastava per fare che colui dicesse tutto quel che sapeva sul conto del signor Ottavio, sbadatamente continuò — Questa circostanza sconcerta tutti i miei piani; perchè mi converrà aspettare il suo ritorno, oppure dovrò

andare a raggiungerlo colà; giacchè non vorrei che altri mi prevenisse. Il signor Barone m'ha detto ch' egli è un uomo dabbene, e perciò non sarà malagevole contrattare con lui.

— Uomo dabbene! Questa è la fortuna di tutti i birbanti: d' esser creduti buoni, usurpando una fama che non meritano. Il mio padrone, che in onor del vero, è col fatto un degno signore, ma troppo credulo, si è lasciato trappolare da costui che con finta ippocrisia, e con arti diaboliche lo mena pel naso, gli permette di far tutto a modo suo; lo canzona; lo ruba a man franca, e ciò non ostante, lo stima pel migliore, e più onest' uomo del mondo: e guai a colui che osasse rimuoverlo dalla sua credenza, svelandogli la verità; incorrerebbe nella sua disgrazia.

— Voi che mi dite! È mai possibile?

— Possibile! Eh, vorrei aver tempo da perdere; ve ne vorrei dir delle belle... Del resto queste son cose che non vi riguardano. Voi dovete trattare semplicemente con lui di affari.. State però ben' in guardia, altrimenti....

— Dite benissimo... Ma più o meno, sapreste dirmi se egli si tratterrà lungo tempo fuori; perchè, a dirvi il vero, se non tardasse a ritornare mi risparmierei l' incomodo ed il dispendio d' un viaggio.

— Io non saprei dirvi nulla di preciso; ma penso che la sua dimora colà questa fiata dovrà essere un pò lunghetta.

— E perchè?

— Perchè.. che so... si dice che s'abbia

condotto seco una buona compagnia . . . una colombetta . . . capite.

— Ah! ah! — ripigliò Gustavo in tuono di scherzo, celando a stento il furore che internamente lo rodeva — l'amico si diletta pure d'affari galanti . . .

— Galanti!! Volete dire scandalosi, infami, buoni a fargli meritare un capestro alla gola. E poi altro che dilettante! le fa da professore consumato.

— Ma è vero poi che s' abbia condotto seco una donna?

— Si assicura per certo; perchè Michele il suo domestico dopo pochi momenti ch'egli partì, andando di tutta fretta incontrò Simone il vecchio maestro di casa del signor Barone, il quale voleva fermarlo; ma quegli non volle arrestarsi dicendogli: che andava di pressa, dovendo portare della roba al suo padrone che lo aspettava fuori alla Città in una carrozza con un bel contrabbando, ed in ciò dire ammiccò, e si lisciò il mento, segno che per contrabbando intendea dire una donna, e bella. Simone poi lo ha ripetuto al cocchiere maggiore, e così l'avventura è andata divulgandosi mano, mano.

— Da quanto pare, voi, ed i vostri compagni amate poco il signor Ottavio.

— Amarlo!! E come si può amare un uomo che per quanto è umile, ossequioso, e finto con chi è da più di lui, altrettanto si mostra altiero, orgoglioso, superbo, e sprezzante con gl'inferiori, e con noi poveri domestici spe-

cialmente. Merita odio; e tutti, credetemi; l' odiamo cordialmente.

— Ma io ho abusato troppo della vostra pazienza.. Bisogna che parta. Vi ringrazio delle notizie datemi, e vi lascio il buon giorno — Ciò detto andò via.

Gustavo aveva già saputo quanto gli bastava. Era ormai un fatto che il rapitore di Adele fosse stato Ottavio. Le cose testè udite; la coincidenza della partenza di lui, con la sparizione della giovanetta; tutto confermava la colpa di quel perfido; sicchè, sulle prime pensò di ritornare dal Barone; ma riflettè che frustraneo sarebbe stato ogni novello suo tentativo, attesa la caparbietà di quel signore, e la protesta fatta di non volersi immischiare in quella faccenda. Propose dappoi d' implorare la giustizia del Re; ma s' avvide, che questa via, quantunque poteva condurlo al suo scopo, pure, per le eventualità, avrebbe potuto portar la cosa un po per le lunghe. In fine ricordandosi del volgare nostro detto: *chi vuole vada e chi non vuole mandi*, decise di far da sè, e di andare al più presto possibile egli stesso a Rocca Imperiale, per riprendersi anche con la forza, se v' era duopo, l' infelice Adele.

Con siffatto proposito ritornò da Sofia; la mise a parte di ciò che aveva fatto, e di quanto aveva saputo; le manifestò il progetto da lui formato, e soggiunse — Io penso di partire all' istante. Vorrei condurvi meco, ma la rapidità con cui ho in mente di fare questo viaggio; la vostra salute così infermiccia; l'età...

sono tanti impedimenti . . . che s'oppongono al mio buon volere. Se poi voi, animata dal materno amore, che abbatte ogni ostacolo, vorreste sfidare qualunque sinistro evento, e seguirmi, allora . . .

— Piacesse al Cielo, e il potessi; ma il cammino è troppo lungo, e disagevole, ed io potrei soccombere per via, e così sarei a voi d'impaccio, e correrei il rischio di non veder più la figlia mia. Andate voi, Iddio proteggerà i vos'ri passi. Le mie benedizioni vi seguiranno ovunque. Io pregherò quì il Cielo perchè vi difendesse da ogni periglio. Recate fra le mie braccia la mia diletta Adele, e poi ella sia vostra; vostra per sempre . . .

Gustavo inebriato dal pensiero di rivedere l'oggetto dell' amor suo, nulla più disse; diede un addio a Sofia; la raccomandò alla gente di casa, a cui l' aveva affidata, e ratto partì.

CAPITOLO XIV.

IL CASTELLO DI ROCCA IMPERIALE

Il suo viaggio non fu molto lungo, perchè egli cercava d' impiegare nel suo cammino, quando i luoghi, ed il tempo glielo permettevano, anche porzione della notte; nè gli avvenne incidente alcuno che meritasse una qualche considerazione.

Allorchè poi i suoi sguardi videro da lungi le merlate torri del Castello di Rocca Imperiale, e la sua mente concepì il pensiero che in esso si stava forse il suo bene, l'amor suo, il cuore gli cominciò a battere con tal violenza, e smania tanto ardente tutto l' invase, ch' egli, senza badarvi, diede sì forte di sprone al suo cavallo, e tanto correr lo fece, che dopo pochi momenti si trovò nel Paese.

È questo situato alle falde d' una amena collina poco lungi dal mare Jonio, tenendo a cavaliere il Castello Baronale forte, ed antichissimo fabbricato, a cui s' ascende per una tortuosa rampa.

All' ingresso dell' abitato egli vide un Osteria ove si fermò per domandare: se vi fosse qualche albergo, od altra casa decente per potervi alloggiare; ma gli fu risposto che nel paese non v' era altro locale migliore di quello, ove, se avesse voluto restare, gli sarebbe stata offerta

una stanza superiore in cui poteva stare a suo bell'agio, essendo sufficientemente propria. Allora egli astretto dalla circostanza dovette adattarsi; che però smontato da cavallo, lo raccomandò ad un fattorino perchè ne avesse avuto cura, e preceduto dall'Oste, salì nella camera, di cui gli era stato parlato, per pulirsi della polvere, e del fango dal quale stava tutto imbrattato. Mentre era occupato a tale bisogna, volto all'ostiere disse.

— Sapete se l'Agente del Barone stia al Castello?

— Parlate del Signor Ottavio?

— Per l'appunto.

— Non saprei dirvelo con certezza; ma se non vi è, tarderà poco a ritornare, perchè il Sole è già tramontato ed egli è solito a ritirarsi presto, giacchè . . . non so . . . ; ma quell'uomo ha una paura che . . . . —

— Avrà forse degli inimici.

— Potrebbe darsi. Eh! ma egli anche temendo sa farsi temere . . . Ha certi modi; certi espedienti che . . . .

— Dunque è un cattivo uomo?

— Non dico questo . . . . ma . . . In vero non so persuadermi come il nostro Feudatario che è sì buono, sì umano, così generoso abbia potuto mettere amore, ed affidare alla cieca, tutti i suoi interessi, a questo pezzo da galera . . . . cioè . . . voleva dire a quest' uomo un po austero . . . . capite . . .

— Sì sì, io già lo conosco.

— Lo conoscete!!! Per pietà Signore avete

a dirgli . . . . . vedete che io non ne ò detto male . . . Egli è un galantuomo ; . . . . un' eccellente persona . . . .

— Via , via non temere ; io son prudente : e poi non debbo parlare con lui che d' interessi . . . .

— Mi raccomando a voi . . . . io sono un povero diavolo con moglie, figli . . . e la mia stolta loquacità potrebbe costarmi cara . . . . Se colei sapesse . . . .

— Ti dissi di non temere. Insegnami la via del Castello perchè voglio andarvi tosto.

Allora l' Oste facendosi presso d' una finestra gli disse — Eccola là, non potete mai sbagliare. Uscito che sarete di qua , prendete quella strada a destra. In fondo vi si parerà d'innanzi una rampa, e quella vi menerà dritto al Castello ; ma se volete essere guidato io posso . . . . .

— No, vene ringrazio. Ho capito qual è la via, e v' andrò da me solo.

Ciò detto , uscì dall' Osteria, e s'incamminò per la strada che gli era stata indicata. Dopo poco tempo si trovò avanti la porta del Castello· Entrato in esso gli si fece innanzi un uomo mancate d' una gamba , a cui aveane sostituita un altra di legno , e che indossava una vecchia divisa militare. Costui vedendo il Capitano , si tolse di bocca una corta pipa , con cui stava fumando ; si fermò il meglio che potè su le due sue gambe di materia diversa, e fattogli un militar saluto gli disse — Signore chi cercate ? Volete forse . . . . Oh !!!! . per mille saette Signor Gustavo ! . . . siete voi, o pur m' inganno ?

— Conosci il mio nome ? Chi sei ?

— Per l'inferno, non vi ricordate più di Francesco, del trabante del Capitano Riccardo . . .

— Ah si or mi sovvengo. Vieni quì mio buon camerata, dammi un abbraccio. Ma come ai fatto a conoscermi sotto questa divisa ?

— Per cento bombe. Sfido chiunque che v'abbia trattato anche per brevi momenti, e sperimentati gli effetti del vostro cuore, a non riconoscervi in mezzo a cento, ed anche dopo un secolo. Voi troppo faceste allora per noi, perchè si potesse obliarvi giammai. Ma ora come qui. A che venite ? È questa una mascherata, o veramente lasciaste di fare il . . . . già mi capite, per imprendere la carriera militare, ove, di certo, vi sarete distinto, perchè ad uomini come voi il coraggio, e l'ardire sono prerogative connaturali ; e questo grado è di sicuro il frutto del vostro valore. V'incontraste più col mio buon Capitano . . . . Dite, dite su perchè, per l'inferno, io ardo di curiosità.

— L'oggetto della mia venuta qui è di parlare col Signor Ottavio per un affare che or ti dirò, e nel quale (poichè la mia buona ventura mi ti à fatto incontrare) tu potrai forse giovarmi . . . .

— Disponete di me, della mia vita, come meglio vi aggrada : io son quì tutto per voi.

— Ti narrerò poi a miglior tempo tutte le mie avventure. Per ora ti basti sapere che col fatto sono un Uffiziale, che debbo la vita, l'attuale mio stato all'ottimo Riccardo che or più non è,

essendo stato spento sul campo di battaglia in Italia presso la Magra.

— Morto !!!! Fulmini, e saette. L'esercito à perduto un prode, la società un vero galantuomo.

— Ben dicesti.

— Gran brutta cosa è la guerra !! . . . Ma per Caronte, io, come una bestia, vi tengo qui in disagio . . . . Venite, venite nella mia abitazione. Voglio presentarvi a mia moglie. Come sarà ella contenta di conoscervi, dopo le tante cose ch' io l' ò raccotato di Voi. Seguitemi — Ed in ciò dire condusse Gustavo in una vasta stanza al pian terreno. Ivi l' offrì da sedere, dappoi cacciato il capo in una porta che menava ad altre attigne camere, chiamò — Ohe, Caterina, vieni, vieni presto.

Dopo qualche istante comparve una donna di circa 30 anni; brunetta anzicchenò, ma di forme regolarissime, ed attraenti. I suoi occhi neri erano due stelle, ed avea denti bianchissimi, ed eguali. Vestiva da contadina, ma con decenza, e nettezza — E così, che vuoi ? A che mi chiamasti ? — Indi accortasi del Capitano ammutolì, ed abbassò gli sguardi al suolo. Francesco presala per una mano la condusse innanzi, poscia le disse — Ti ricordi tu di quel racconto che tante volte t' ò fatto di quanto avvenne al mio Capitano, ed a me nella foresta del Giavone. Di quel Capo masnadiero . . . Di quel Gustavo . . . Di quanto oprò per salvarci . . .

— E come non rammentarlo, se lo avrai ripetuto cento volte; perchè tanto questo fatto,

che gli avvenimenti della battaglia di Velletri sono i tuoi racconti favoriti.

— Ebbene, per la barba di Plutone, quel Re de galantuomini, quel Gustavo eccolo a te d' innanzi.

— Voi Signore !!!

— Sì buona Caterina, io son desso! Ma tu Francesco per quale combinazione ti trovi in questo Castello?

— Vi dirò. Dopo che colà nella famosa giornata di Velletri, i cui fatti han portato tanta onoranza alle armi Napolitane, e nella quale gloriosamente battendomi, mi fu gloriosamente portata via questa gamba da una mitraglia, io stetti più tempo in uno Ospedale per curarmi, ove, per cento diavoli, quei maledetti Chirurgi mi fecero soffrire le pene d' inferno. Poscia come inabile a più servire mi fu accordata una pensione di ritiro. Allora pensai di andarmela a godere nella mia patria. Viaggiando a piccole giornate, come suol dirsi da noi altri militari, passai per questo Paese, ed in fermarmi nell' Osteria affin di starvi la notte, cominciai a raccontare le mie avventure. L' Ostiere, che prendeva gusto a quelle narrazioni e che mi animava a prolungarle inaffiando il mio gorgozzule con ripetuti boccali di buon vino, acquistò per me tale simpatia che mi premurò a qui restare. Egli mi disse: son pochi giorni ch' è andato all' altro mondo il Guardaportone del Castello. Quel posto è rimasto vuoto, ed a voi converrebbe perfettamente. Avreste un salario di 4 ducati al mese; la casa; olio per lo lume, e legna pel fuoco.

Pensateci quindi questa notte, e se vi decidereste da accettarlo, domani vi presenterò io stesso all' Agente del Signor Barone, che son certo vi accetterà senza fallo. Riflettuto posatamente alla proposta fattami, calcolai che mi conveniva, perchè nel mio paese, non potendo più lavorare, avrei dovuto vivere con quella piccola pensione che mi veniva largita dal Re, mentre restando quì, senza quasi far nulla, la scarsa mia rendita si sarebbe aumentata, e perciò avrei potuto menare una vita un po più agiata; quindi accettai.

La mattina seguente, come aveva promesso, l' oste mi presentò al signor Ottavio; gli disse che io avrei voluto occupare il posto del defunto Guarda-portone, con gli stessi stipendii. L' offerta piacque all' Agente, perchè considerò forse che un vecchio soldato, per tutti i demonii, sarebbe stato bene a quell' uffizio. Varie istruzioni mi furono date da lui su i doveri che dovea adempire, ed immediatamente mi furono consegnate le chiavi della ferrea porta di questo secolare Castello.

— Ma per qual ragione l' ostiere prese tanto interesse per te.

— È facile ad indovinarsi — disse subito Caterina — Quel malandrino accortosi che a mio marito non dispiaceva il sugo de' grappoli, pensò che facendolo quì rimanere, avrebbe avuto in lui un costante, e buono avventore, e....

— Per l' inferno, com' entri tu a farla da interprete. Corpo di mille bombe, se non fosse quì il Capitano....

— Via Francesco, non è poi cosa cotesta da farti dare in bestia. Continua, continua il tuo racconto, e dimmi pure come facesti per trovarti una sì bella moglie.

— Il racconto è finito. Non appena mi fui quì stabilito feci conoscenza col padre di Caterina, uno de' Fattori del signor Barone, ed in pari tempo vidi questa buona lana. Ella mi piacque, e mene innammorai; a lei non dispiacque avere un marito con una gamba di legno; la richiesi per consorte; il genitore me la concedette volentieri, e così fummo bentosto legati in matrimonio.

— Sapesti sciegliere, ed io me ne congratulo teco.

— Ve ne ringrazio Capitano . . . ; ma ella . . basta, se non fosse per certi manicaretti che sa fare così squisiti, per tutti i fulmini . . . A proposito, voi sarete certamente alloggiato dal signor Ottavio, e perciò non oso offrirvi la mia casa; ma se, per l'inferno, vorreste accettare l'offerta che vi fo di tutto cuore, io ne andrei superbo, e mi darete, sinceramente, un gran piacere. È vero che un povero invalido guarda portone non è degno . . .

— Io ti son grato per la cortese proferta fattami; ma per motivi che poi ti dirò, e che tu stesso troverai giusti, non posso accettarla.

— Ma che ti pare Francesco, il signor Capitano preferirebbe l'umile nostra casa ad un appartamento nobilmente addobbato che gli verrà assegnato dal signor Ottavio . . .

— V'ingannate buona Caterina, io anteporrei

le mille volte la vostra abitazione a quella del signor Ottavio, perchè so che mi sarebbe offerta così sincero cuore; ma io non posso restare nè presso di voi, nè presso di lui.

— Dunque, per cento demonii, dove avete preso stanza?

— Nell'Osteria che resta al principio del Paese.

— Per mille bombe, ma là starete malissimo.

— M'è forza adattarmi alle circostanze.

— Allora venite da noi.

— Nol posso; veramente nol posso . . . Credetemi.

— Non se ne parli più. Del resto qualunque cosa potesse occorrervi disponete di noi con tutta libertà.

— Se ne avrò duopo lo farò . . . Intanto fammi il piacere di vedere se questo signor Ottavio sia venuto.

— Non è possibile, perchè avremmo sentito lo scalpitar de' cavalli; ma credo che non potrà tardare.

— Allora andiamolo ad aspettare nella corte, e lasciamo libera tua moglie perchè possa senza molestie accudire alle sue faccende. Addio buona Caterina, ed a rivederci.

— Addio signor Capitano.

Ciò detto, Gustavo si levò da sedere, e seguito da Francesco, uscì sotto il portico del Castello.

Ivi giunto a bassa voce disse a Francesco —

Camerata posso fidarmi della tua prudenza, e segretezza?

— Per tutto l' inferno, e ne potreste dubitare?

— Or bene. Certamente tu ricorderai quella giovinetta che insieme a' suoi genitori fu mia prigioniera nella Grotta del Bosco del Giavone col sig. Riccardo, e con te.

— Della signorina Adele. Se me ne ricordo! Ella, quando noi partimmo per Velletri, rimase fidanzata del mio Capitano, e credo che al suo ritorno l' abbia sposata...

— Lo voleva, ma la nostra imprevista, e precipitosa partenza per l' alta Italia glielo impedì, e dappoi...

— Capisco, la sua immatura morte, mandò a vuoto ogni progetto... Fulmini, e saette...!

— Ritornato io in Napoli trovai l' infelice signora Sofia nella miseria, o desolata per esserle stata rapita la figlia.

— Oh!!! per Caronte, che mi dite!!!

— E sai chi ne è stato il rapitore?

— Chi mai?

— L' infame Ottavio.

— Per Satanasso!!! Ed è possibile!!!

— È un fatto; e perchè si ha per fermo ch' egli l'abbia condotta qui, così, pria di parlare con lui vorrei esser certo che ella stia effettivamente in questo Castello. Quindi se lo sai sii buono a dirmelo; sperando che i tuoi doveri non si estendino sino a secondare le nequizie di questo perfido...

— Capitano, per centomila bombe, io sono

tuosa ! ! . . . Dovrò ritornarmene senza averla ritrovata ! ! . . . , Nò non è possibile : io non dispero ancora , e voglio però parlare con questo Agente ad ogni costo. Chi sa se non mi riuscisse trarre qualche indizio dai suoi detti. Ho un presentimento, e direi quasi certezza, ch' ella è quì infallibilmente.

CAPITOLO XV.

L' ABBOCCAMENTO

In questo mentre il loro colloquio fu interrotto dal rumore che facevano alcuni cavalli ch' entravano nel portone.

— Ecco il sig. Ottavio — disse Francesco.

— Presentami a lui , e senza far mostra di conoscermi , digli che voglio parlargli.

Francesco allora accostatosi all' Agente , che smontato era dal suo cavallo , gli disse — Signore , da più tempo è quì ad aspettarvi questo Ufliziale , che desidera parlarvi.

— Mi spiace che involontariamente v' abbia fatto attendere ; ve ne chiedo perdono. Compiacetevi intanto di seguirmi nelle mie stanze— Ciò detto , Ottavio , ascese la scala maggiore del palaggio ; passò per varie magnifiche , e vaste sale ; quindi attraversato un lungo corridoio si fermò in un salotto che faceva parte dell'appartamento da lui occupato.Ivi invitò Gustavo a sedere , e sedendosi quindi anch'egli disse.

— Con chi ho il bene di parlare , ed in che posso servirvi ?

— Io sono il Capitano Gustavo Albante, vengo per dirvi cosa oltremodo delicata, e però vorrei esser sicuro che non potesse ascoltarci alcuno.

— Parlate pure liberamente. Qui stiamo soli, e niuno oserebbe interromperci.

— Voi, signore, a Napoli avete conosciuta la famiglia del defunto Enrico Villeto; so che le professavate dell' amicizia, e che con frequenza andavate a visitarla.

A questi detti Ottavio rugò la fronte; ma fingendo indifferenza rispose.

— Certamente. Oh la buona gente! Dessi mi vedevano volentieri, e talleravano di buon grado la noia della mia compagnia. E poichè veggo che voi le conoscete ditemi, ditemi come se la passano? Stanno bene?

— Sì signore, conosco assai quella onorata famiglia, e vincoli di sincera, e verace amicizia a lei mi liga; anzi più che amicizia posso dir parentela; giacchè son fidanzato della signorina Adele.

Ottavio rattenendo a stento un sardonico sorriso che gli apparve sul labro soggiunse — Me ne rallegro seco voi; la scelta non poteva esser migliore; ma, se non erro, ella era promessa sposa del Maggiore Belotti.

— Certamente; ma sgraziatamente il buon Riccardo non è più, e perciò . . .

— Comprendo. Avete pensato d' occupare il posto lasciato vuoto da lui, veramente bene. Non potevate far di meglio.

— Sì è vero. Venendo or poi a parlarvi dell' oggetto che a voi mi guida, debbo francamente dirvi: che la condotta che serbaste verso quelle disgraziate donne fu poco lodevole, e non degna d' un uomo d' onore.

— Signore!!! Credo che voi celiate!!

— Parlo da senno ; siate quindi compiacente d' udirmi.

Io ammetto che un uomo possa esser preso da violento, e forte amore per una giovane, perchè il nostro cuore è fatto per amare; ma il trascendere a passi inconsiderati, a pratiche inique per ottenere con la forza ciò che di buon volere non glisi vuol concedere, trovo che sia azione vile, obbrobriosa, infame, propria d' un uomo senza onore, e meritevole della punizione del Cielo ; degna della esecrazione degli uomini.

— Capitano, io non vi comprendo. A che codesta apostrofe ?

— Ma come ! Avrò duopo di spiegarmi più chiaramente ? La buona Sofia : quella madre desolata ha perduta una figlia. L'unico conforto della cadente sua vita ; il solo appoggio che le restava; il solo bene che avesse nelle avversità. Un vile rapitore l' involò dalle sue braccia . . .

— Ebbene ? . .

— Quel rapitore siete voi.

— Signore ! ! ! Io potrei chiedervi ragione d' un simile oltraggio ; ma compatisco in voi l'esasperazione, ed il dolore d' un' innammorato, che si è veduto togliere di mano il bene che ama, e fo conto di non avervi udito.

— Ma voi dovete udirmi ; giustificarvi, se lo potrete ; e rendermi tosto colei che si vilmente rapiste.

— E con quale diritto, osate voi volgermi delle interrogazioni ; pretendere discolpe, ed accusarmi d' un fallo senza pruove . . .

— Senza pruove!... Ebbene ditemi: chi era quella donna che il dì della vostra partenza da Napoli stava con voi nella vostra carrozza? Non fu in quel giorno istesso che sparve dalla casa materna quella giovinetta?

— La coincidenza dell'epoca della mia partenza con la sparizione di lei non è certo una pruova a mio carico. E per quella donna poi vista meco in carrozza, allorchè partii dalla Capitale, altro non era che una Cameriera ch'io quì condussi, per affidarle la cura delle mie domestiche bisogne. Queste dilucidazioni spero che basteranno a farvi ricredere; e quantunque, ingiustamente offeso, non mi sentissi in debito di giustificarmi, pure ho voluto discolparmi della falsa accusa addossatami, perchè amo che sulla mia condotta non s'abbia che ridire, e che puro rimanghi l'onor mio il mio decoro. Se poi anche ciò non bastasse vi dico: ch'io non ho altro ad aggiungere a tal riguardo; che abbastanza fui fin'ora tollerante, e prudente; e che se vi saltasse in mente di continuare ad insultarmi, come faceste fino a questo momento; io forte de' dritti amplamente trasmessimi dal mio Signore, avrò mezzi sufficienti per ridurvi al dovere, e farmi rispettare.

— Se credete spaventarmi con tali minacce vi dico che v'ingannate a partito, perchè io non vi temo. Se poi vorrete ragionare, e fornirmi pruove più convenienti della vostra innocenza allora...

In quell'istante una porta quasi invisibile fu aperta rapidamente, ed una donna di alte for-

me, di età non fresca; con grigi capelli racchiusi in bianca cuffia, e con viso fiero entrò nella stanza d'Ottavio; ma nel vederlo con Gustavo tutta confusa diede un passo in dietro cercando di ritirarsi.

— Chi vi ha chiamata?—disse l'Agente tutto conturbato, e con cagnesco cipiglio.

— Perdonate; credevo che foste solo.

— Fermatevi. Veniste opportunamente—Indi volto al Capitano gli disse.

— Ecco la donna di cui vi parlava.

Gustavo alla vista di colei restò sorpreso; ma dopo qualche istante di silenzio continuò—Questa donna però al vostro giungere quì non era... *non era con voi* dir voleva; ma si rattenne che ciò dicendo avrebbe potuto compromettere Francesco, quindi soggiunse — non era già nel Castello?

— Oibò ella è venuta meco da Napoli or che son qui ritornato; non è così Marianna?

— Signor sì.

— Allora, vi chiedo scusa se ingiustamente v'offesi; ritratto la mia accusa, e spero che vorrete essermi cortese di perdono..

— Non se ne parli più. Voi credendomi il rapitore d'un oggetto a voi caro, e che deve appartenervi, a buon dritto dovevate esser meco adirato. Ora mi piace che vi siate ricreduto sul mio conto, e desidero che rimanghiamo amici.

— Con tutto piacere. Intanto io debbo lasciarvi, e poichè andrò tosto a ripartire per la Capitale così se cosa vi occorresse...

— V' auguro un buon viaggio. Vi prego salutarmi cordialmente la signora Sofia, e spero che i vostri, ed i suoi voti siano presto compiti col farvi ritrovare colei che è l' oggetto della sua tenerezza, e del vostro amore.

— Accetto l' augurio, e vi saluto.

Ciò detto egli si partì. Giunto giù nella corte trovò Francesco che lo aspettava con anzietà: Questi glisi fece incontro dicendogli — E così Capitano, che cosa vi è riuscito di sapere: Quella vecchia Volpe s' è lasciata trappolare?

— Nulla seppi, e colui mi negò tutto.

— Per Caronte. Ma gli diceste ch' egli era stato veduto con una giovane donna in carrozza...

— Glielo dissi; ed egli mi ha assicurato ch'era una sua Cameriera che aveva condotta quì seco...

— Condotta con se!!.. quì!!.. Ah! bah! ha voluto canzonarvi...

— Non può essere, perchè questa donna l'ho vista io stesso.

— Voi stesso!!... Capitano vi sarebbe pericolo che v' abbiate le traveggole, e che prendeste un qualche fantoccio per essere animato. E quando mai egli ha tenuta presso di lui una Cameriera? Chi l' ha vista ancora costei? Come la poteva condurre seco se io lo vidi giungere accompagnato dal solo suo domestico Michele; e per l' inferno, se sono zoppo non sono mica cieco.

— Tu dici benissimo; ma ti ripeto che l'ho veduta, e l' ho sentita parlare, come vedo, ed odo te in questo istante.

— Fulmini, e tempeste. Io sto per diventar

matto... Ma aspettate voglio interrogare mia moglie se avesse ella vista mai questa Cameriera. Sapete che le femmine vedono, e sentono più di noi altri uomini, perchè hanno una curiosità smaniosa.

— Arrestati. Non è questa una faccenda da immischiarvi delle donne, non per offendere la buona Caterina; ma esse son troppo ciarliere.

— E pure dite benissimo. Intanto... Zì, zì, zì... per satanasso, mi è venuto un sospetto... E sì che il mariuolo sarebbe stato capace di praticar questa strategica... Più vi rifletto... certo così la è dovuto andare.....

— Camerata, che sei divenuto pazzo. Dì presto che cosa t'è venuto in mente?

— Così è... Dovete sapere che oltre di questo ingresso maggiore il Castello ne ha un altro cognito a pochissimi, che mena in un luogo segreto, e solitario, e la cui chiave si serba esclusivamente dal sig. Ottavio per aver agio di farvi passare tacitamente, ed inosservati i suoi contrabandi; quindi io opino ch'egli per di là abbia fatto entrare quella donna... E ditemi è ella giovane, bella, perchè...

— Oibò è brutta, e bastantemente annosa.

— Quand'è così svanisce l'idea che l'amico avesse voluto avere in lei piuttosto una compagnia che una Cameriera... Ma a che prò tenerla così celata, tanto che sin'ora niuno l'ha per anco veduta?...Come mostrarla a voi poi...

— Ma io la vidi per un azzardo, perchè ella entrò nella stanza ove io era, credendo che Ottavio fosse solo. Ciò fu detto da essa medesima.

— Allora... Sì per cento demonii... la signorina Adele deve star qui senza fallo...

— Da che lo desumi?

— Il tenere sì celata quella voluta Cameriera mi fa confermare nel sospetto ch' ella sia poco di buono, e che di lei se ne serva di turcimanna per indurre quella povera fanciulla ad aderire alle sue voglie... corpo di Pluto.

— Sai che forse dici il vero. Allora...

— Allora... Lasciate fare a me. Primieramente è duopo assicurarmi che la signorina Adele stia quì, e poi concerteremo il resto a praticarsi.

— Ma come farai per saperlo?

— Datene a me la cura. Voi intanto ritiratevi nel vostro alloggio, e lasciatemi solo; anche perchè il farci vedere insieme potrebbe dar luogo a sospetti. Di tutto vi terrò avvisato, e quando sarà tempo di agire alla svelata, allora, per mille bombe, attaccheremo l' inimico con fuoco di plutone, e di battaglione.

— M' affido a te,

— Eh! Capitano! La Grotta della foresta del Giavone non uscirà sì presto dalla mia memoria, e con quel sig. Gustavo (che voi non conoscete) ho ancora molte partite da saldare.

— Qua la mano camerata.

— Addio Capitano, ed a rivederci.

— Sì a rivederci, e con buone novelle.

— Lo spero.

CAPITOLO XVI.

LA PRIGIONIERA

Quando Gustavo uscì dal Castello era già sera. Nelle azzurree volte del Cielo splendea bella la Luna. Sereno era il firmamento, e miriadi di rilucenti stelle facevan corona all'astro maggiore della notte.

Francesco per non far sorgere sospetto non volle interrogare singolarmente gli altri domestici, e familiari suoi colleghi; ma pensò di farli pria assembrare tutti a lui d' intorno, e quindi con iscaltrezza, e maniere intavolare un discorso che potesse aver relazione col fatto della giovanetta rapita, e della cameriera, e vedere di fare sfuggire dalle loro bocche qualche motto che lo potesse assicurare della esistenza di quella prima colà; notizie che non disperava d'avere se, il fatto fosse stato a loro conoscenza, sapendo per esperienza che la segretezza ne' domestici è un' assurdità.

Conoscendo quindi che l' infallibile talismano per radunar tutta la corte del Castello a se d' intorno fosse il canto, ed il suono, entrò in casa a prendere il suo mandolino, ed un fiaschetto di buon vino. Con tali oggetti andò a sedersi in un angolo del vasto atrio del Castello, e mandato giù un grosso bicchiere di quel liquore, si mise poscia ad eseguire de'sva-

r'ati motivi. Avvenne in fatti ciò ch'egli aveva preveduto; dapoichè non appena fu sentito quel suono echeggiare per l'edifizio, i famigli, i servi, gli armigeri, il cuoco, i guatteri, e quanti là si stavano, chiamandosi l' un l'altro, tutti corsero in fretta a fargli corona. Nè questo fatto sembri una fola; giacchè per crederla tale bisognerebbe non sapere quanta possa abbia sul cuore de' figli della nostra bella Italia il celeste incanto dell' armonia.

— Francesco, canta la canzone del Prigioniero — disse uno di coloro.

— Nò meglio quella della Zingara—soggiunse un altro.

— Che Zingara. Regalaci la ballata del Folletto innammorato.

— È troppo allegra. Sarebbe meglio la Pastorella.

— Sì questa, questa — fu ripetuto unanimamente.

Francesco quindi fatto pria un flebile preludio incominciò a cantare

— Il fattor del Castellano
Una figlia avea sì bella ec. ec.

ma appena egli finita avea la terza strofa di quella canzone, vide con indicibile sorpresa che a traverso d' un cancello di massiccio ferro, di cui era munita una stretta finestra, che gli stava di rincontro, e che vedeva perfettamente, perchè illuminata dal riflesso dei chiari raggi della Luna, veniva agitato un bianco fazzoletto.

A quella vista egli sospese ad un tratto il suo canto. Si sovvenne, che quella stessa canzone fu da lui cantata nella grotta, ove stette prigioniero col suo Capitano, e che venne sentita con interesse della giovane Adele, e pensò che ella udendola ricantare dalla medesima voce l'avesse riconosciuto, e gli cercasse con quel segno ajuto.

— E così, che avvenne?

— A che t' arresti?

— Perchè non prosiegui? —Gli dicevano quegli ascoltatori, ed egli

— Vi chiedo perdono, ma, per lucifero, non ho forza di continuare. Sento quì nello stomaco certi dolori così acerbi che per l' inferno . . .

— Ma se vuoi darci troppo al fiaschetto.

— Te l' ho detto le mille volte: lascia il vino, altrimenti te ne verrà male . . .

— Avete ragione amici miei. Terrò conto dei vostri consigli . . . Ma ohimè! mi sento male; voglio andarmi a gittare sul letto . . . Domani vi canterò tutto ciò che vorrete.

— Abbi cura di te. Addio.

Con tal pretesto egli congedò tutto il suo uditorio, che in un subito si disperse per ripigliare ciascuno le rispettive occupazioni, che avevano interrotte affin di andare a sentir cantare l' armonico soldato.

Rimasto solo si diede a riflettere chè gli convenisse di fare per accertarsi che quel segno gli fosse stato fatto da Adele.

Pensò in pria d' andare sotto la finestra, che non molto si elevava da terra; e dirigere qualche interrogazione alla prigioniera; ma ponderò

che poteva esser visto, e che avrebbe così mandato a vuoto ogni suo tentativo. Si decise perciò di scriverle. Entrato quindi in casa prese un pezzo di carta, e vi vergò queste poche parole.

» Se voi siete la signorina Adele, datemene
» certezza col rispondermi su questa istessa car-
» ta. Intanto state di buon' animo, datevi co-
» raggio, perchè il momento della vostra li-
» berazione è giunto. Il sig.Gustavo è quì, ed
» è venuto per salvarvi. Se poi dessa non siete,
» se duopo avete di soccorso, perchè infelice,
» chiunque voi siate fidatevi in chi vi scrive,
» giacchè dal canto suo tutto si tenterà per a-
» jutarvi. Io aspetterò quì fuori per avere una
» vostra risposta. Affrettatevi a darmela. Addio»

Poscia piegata la carta la ligò ad un piccolo sasso, ed uscito cautamente nell' atrio del Castello osservò se alcuno il vedesse. Assicuratosi che il luogo era deserto, s' accostò guardigno alla finestra, e vedutane ancora aperte le imposte vi lanciò dentro la carta a traverso dei cancelli; quindi si allontanò aspettando la chiesta risposta.

Scorso non poco tempo, durante il quale egli fu roso dalla più anziosa impazienza, vide finalmente cadere a' suoi piedi l' atteso foglio. Con premura lo slegò da vicino alla pietra cui era attaccato, l' aprì ed incominciò ad osservarlo attentameute; indispettito allora esclamò— Per cento diavoli !! Lo stesso mio scritto, e nulla più —Non sapendosi però persuadere che quella carta gli fosse stata restituita senza una risposta, pensò di andare nelle sue stanze per

meglio vederla al chiaror del lume, non potendolo fare ove si trovava col solo favor della luna.

Giunto quindi nella sua abitazione si accostò alla tavola su cui stava il candeliere, spiegò nuovamente il foglio, e sorpreso disse — Veh! veh! per la barba d' Abramo, la risposta è quà. Non v'è che dire, le donne la sanno lunga; tutto serve al loro intento quando vogliono... anche le spille — In fatti sotto le righe da lui vergate vedevansi delle parole punteggiate con una spilla non avendo forse la prigioniera altri oggetti per segnarle.

Desse contenevano questi detti.

» Sì l' infelice Adele son io, vittima del più
» iniquo tra gli uomini. Toglietemi dalle sue
» mani. Si oh Gustavo da voi aspetto la mia
» salvezza. Addio »

— Oh infamia!!!... Ma per l' inferno, l' avrai da lasciare a tuo dispetto... Oeh Caterina.

— Che vuoi?

— Io debbo allontanarmi dal Castello per pochi momenti,

— A quest' ora!

— Sì a quest' ora. Che v' è da meravigliarsi?

— Via non andare in bestia; mi sembri un can rabbioso!

— Dunque finiamola, e bada a quel che ti dico. Or che son lontano se qualcuno venisse a picchiare al portone non aprire, e dì a chiunque si fosse che tornasse domani, o fra un ora. Sai bene che questo Castello dev' essere

dalle 24 ore in poi inaccessibile a tutti. Tali sono gli ordini ricevuti, ed io non tradirei i miei doveri manco per tutto l' oro del mondo; dunque sta attenta, non compromettermi, e bada ad aprirmi con precauzione, e senza far rumore quando tornerò; perchè io non voglio che si sappia d' essere io uscito a quest' ora. Ricorda pure che farò il solito fischio per farmi riconoscere da te. Sta all' erta, ed aspettami.

— Torna presto.

— Fa conto di rivedermi fra pochi altri momenti. Buona sera—Ciò detto aprì con precauzione lo sportello del Portone, che fu richiuso poi da Caterina, ed uscì.

Giunto all' Osteria chiese di Gustavo. Gli fu detto che stava nella stanza di sopra. Andato quindi da lui, gli augurò la buona notte, e tutto contento gli disse — Allegramente Capitano . . . buone nuove. L' inimico si è fatto scovrire. La piazza è nostra. Osservate — e gli pose fra le mani la carta da lui vergata con la risposta di Adele — Lo scritto è di nuovo genere, ma son sicuro che lo leggete facilmente.

Gustavo nello scorrere quel foglio provò tali, e si svariate emozioni che difficile sarebbe il descriverle. Lo sdegno però in ultimo prevalse su tutte, e perciò furente esclamò — Scellerato... la tua malvagità ti costerà la vita . . . Francesco non si perda tempo, andiamo. . . — Sì dicendo si levò da sedere; preso il suo cappello, e s' incaminò per uscire.

— Dove? di grazia.

— E me lo chiedi? Da quell' iniquo a rido-

mandare che mi rendesse quella sventurata...

— Ah! bah! voi scherzate. Chiuse una volta le porte del Castello, quel furfante non le farebbe aprire neppure se dall' altro mondo tornasse a chiedegli asilo il proprio Padre...

— Ma tu...

— Capitano, per satanasso, io voglio servirvi; cooperarmi per farvi riuscire nel vostro giusto intento, e con tutto il cuore; ma, quantunque odiassi veramente quell' iniquo, pure, per Caronte, non tradirò mai i miei doveri, e lì dentro, quando n' è vietato l'ingresso, non vi farei penetrare neppure se, potendo, vorreste ridonarmi la perduta mia gamba, o farmela d' oro.... E poi a che prò rivedere quel manigoldo? Lo conoscete poco. Egli è di sì dura tempra che spezzar lo potreste, ma non piegare, e per l' inferno, vedete: se mai egli si fosse fitto in testa di non rendervi la sua preda, voi cozzereste in vano per farlo rimuovare dal suo proposito: saldo egli starebbe al pari d'uno scoglio.

— La mia spada saprà renderlo docile, e pieghevole...

— La vostra spada!!! Ed è dessa sì lunga da poter giungere sino a lui? E che vale la vostra spada a fronte di cento altre che ad un solo suo cenno s' impugnerebbero in un istante contro del vostro petto? Imperocchè quei cani di Armigeri sebbene l' odiano tutti di buon'volere, pure lo temono sì che se egli dicesse loro: gittatevi nel fuoco, eglino non se lo farebbero ripetere la seconda volta.

— Ma noi, grazie al Cielo viviamo in un Regno, ove vi sono leggi, ed un Sovrano che sa farle rispettare...

— Sì ma queste leggi quì non hanno verun vigore. Il Castello col Paese, e con una vasta porzione di terreno che lo circonda stanno sotto la giurisdizione Baronale; e quì per legge non v' è che l' arbitrio del Feudatario, o di chi lo rappresenta. Egli può imporre taglie, promulgare editti; condannare; perdonare; far uccidere appiccare, e veruno ha il dritto d'impedirglielo: in fine egli è il padrone assoluto dei suoi dominii, quindi vedete che...

— Allora la sorte delle armi deciderà la contesa. Io lo sfiderò, e se non è un vile...

— Corpo di mille bombe, che mi andate parlando di sfida con un uomo di quella fatta. Egli si ricuserà di certo, e per togliersi alla fine la vostra molestia sarebbe capace di farvi imprigionare... Sentite un mio consiglio. Io sono più vecchio di voi, e perciò di maggior sangue freddo. Scrivetegli una lettera; ditegli: che nuovi sicuri indizii ricevuti da Napoli vi fanno esser certo che la giovane rapita stia in questo Castello; chiedetegli pria con le buone che ve la restituisca, ed in ultimo conchiudete che se non cederà alle giuste vostre domande, voi ne informerete il signor Barone, e vi farete rendere da lui giustizia. Questa minaccia, son sicuro, produrrà il suo effetto, perchè egli teme di perdere la protezione del suo signore... Del resto, Capitano, vi prego di stare bene attento quando scrivete, potendo avvenire che, nello

stato d'irascibilità in cui siete, svelaste d'avere avuta da me la notizia, che la signorina Adele si trova qui, ed allora, fulmini, e tempeste, fareste sì che quell' asino di mala razza mi facesse qualche brutto giuoco . . . .

— Ma che! m'hai preso per uno stolido?

— Non dico questo ma . . .

— Rassicurati starò bene attento, perchè apprezzo il tuo consiglio, e voglio metterlo in pratica. Domani di buon' ora manderò a te la mia lettera per lui; e tu curerai di farcela pervenire. Se però quest' ultimo tentativo andrà fallito, giuro al Cielo. . . . .

— Via, per cento demonii, non vogliate augurarvi il male; perchè poi se veramente quel furfante volesse durare nella sua ostinazione, allora si penserà a ciò che vi converrà di operare. Per ora vi lascio in libertà. È già tardi ed io non voglio restare più lungamente fuori del Castello. A domani Capitano.

— Addio buon Francesco. M' affido alla tua amicizia . . .

— Lasciatevi servire. Buona sera.

Non appena Gustavo restò solo, con la mente preoccupata da mille progetti, e col cuore ricolmo di rabbia, rilesse più volte le poche parole segnate d' Adele sul foglio datogli da Francesco, e ripensando allo stato in cui si trovava quell' infelice; ai cimenti a' quali era esposta; alle continue lotte che aveva dovute sostenere; ai strazii, ai martirii a cui l' avea quell'iniquo assoggettata, s' intese affranger tutto, e ribollire sangue dall' ira, dal desio di vendetta. Dappoi

smanioso si diede a camminar per la stanza sù, e giù a passi concitati; in fine calmatosi alquanto, si sedè, ed incominciò a scrivere ad Ottavio la lettera che gli era stata consigliata da Francesco.

Intanto lasciando noi costui occupato in siffatta bisogna, condurremo il lettore al punto in cui il Capitano, e l'Agente, dopo il colloquio fra loro tenuto, si separarono.

Non appena Ottavio restò solo con quella donna, che asserì esser sua Cameriera, a lei rivolto disse — Marianna bisogna dar l'ultima mano all'opera. La venuta di questo Capitano, che io ho saputo alla meglio corbellare, ma che non mi è paruto interamante persuaso, potrebbe frastornare tutti i miei progetti, quindi è duopo stringere quella donna ostinata e persuaderla ad esser mia ad ogni costo. Và quindi da lei; rinnovale le più larghe promesse che saprai immaginare; allettala col farle veder per lei il più bello avvenire, un orizzonte dorato, una vita di piaceri, e di felicità da lei giammai sperata, e se continuerà a resistere, spaventala, atterriscila con minacciarla: ch'ella non godrà più della luce del giorno, stuzzica il suo amor filiale, con dirle: ch'essa non rivedrà mai più la madre sua; che un carcere peggiore di quello in cui si trova, un sotterraneo orribile sarà da ora innanzi la sua stanza, e da cui non ne uscirà che freddo cadavere; che un nero pane, e pudrid' acqua formerà l'alimento giornaliero di lei, in fine dille quanto meglio saprà suggerirti la tua mente ingegnosa, purchè riuscirai a piegarla, e condurla fra le mie

braccia. Nè dimenticare d'assicurarla che pure sono le mie voglie; che altro non bramo che l'amor suo, la sua mano.

— Signore temo che non ne faremo nulla. Questa donna sembra aver sortito dalla natura una tempra di acciajo. E sì che me ne son passate per le mani di quelle che han fatto le schifiltose, e l'ostinate per lunga pezza, ma poi le ho ammansite, e persuase; ma una come costei non la vidi giammai.

— Sei troppo facile a sgomentarti. Nè credo che il tuo amor proprio consentirà che per la prima fiata venga meno l'arte tua ammaliatrice, e che le infernali tue pratiche non abbiano a conseguire verun risultato. Via metti a tortura il tuo ingegno; cerca più efficaci espedienti, e per rinvenirli facilmente, ripensa al largo premio che t'ho promesso se mi farai conquistare questa inespugnabile fortezza.

— Sì, mi parlate sempre di questo premio, ma nulla ancora vi siete lasciato sfuggir di mano.

— Non dubitare che lo avrai.

— Lo avrò: questo è un futuro che non mi garba. Noi diciamo comunemente: è meglio oggi l'uovo che la gallina domani. A mio fratello però, che vi servì sì bene, fingendosi il Trabante di quel Maggiore fidanzato della Signorina, lo pagaste con anticipazione; perchè dunque non fare lo stesso con me, la cui opera è molto più difficile della sua, trattandosi di dover persuadere quella testarda, che farebbe perdere la pazienza anche ad un anacoreta?

— Se ti ricordi, anche quella Erminietta, la

graziosa merciaia a Porta-Costantinopoli ti fece lungamente stentare, e poi . . .

— Che paragone andate facendo! — La differenza che passa tra colei, e questa è tale a quella che v' è (come suol dirsi) fra il burro, ed il pestello della zangola. Del resto voi fate tirare il carro soltanto da me, e nulla poi volete mettervi dell' opra vostra. Ve la dico schietta : questa volta voi mi sembrate un vero collegiale, e le solite vostre arti non son valute a nulla.

— Che vuoi? Te lo confesso a mia vergogna ma la sovrumana bellezza di questa giovane il vivo fuoco de' suoi occhi, il suo cantore mi affascinano ed ammaliano sì che io, sfrontato qual sono perdo a lei d' innanzi ogni abituale mia audacia, tutto il mio ardire, e quella sua nobile alterezza quel contegno, quella dignità de' suoi modi, e persino la sprezzante di lei fierezza lunge dall'irritarmi, mi avviliscono, ed umiliano in modo che abborrir mi fanno ogni mio temerario proposito, ed a mio dispetto, e mal volere son costretto di tacere quando le sono innanzi, e mi è forza di rispettarla, e quasi adorarla come sacra cosa. Intanto non avendo io la forza di svellere dal mio cuore l' ardente amore che per lei mi accende, e che ad onta del disprezzo, e delle continue sue ripulse, cresce ogni dì a dismisura; e' d' altronde accortomi ch'ella, sin dal primo istante che la conobbi, aveva su di me tale predominio, sì magico potere da istupidirmi, e rendermi inutile a soggiogarla da me solo, pensai di

cercare, come tante altre volte, la possente tua cooperazione....

— Voleste con lei condurmi qui, ed è ormai un mese, e più che ogni nostro tentativo ogni pratica è venuta fallita, perchè il terreno è duro....

— Col tempo si ammollirà....

— Col tempo!! Ohe! Sig. Ottavio che intenzione è la vostra? Spieghiamoci chiaramente. Io ò già perduta la pazienza, e non intendo di rimaner quì più lungamente. Ho già inutilmente esaurito tutti i miei soliti artifizii con quella testereccia, nè mi resta altro a fare, e perciò voglio tornarmene nella mia bella Napoli al più presto, per respirare, godere della mia libertà, e riprendere le sollazzevoli mie abitudini.... Maledizione! Star tanto tempo chiusa fra quattro mura; non veder altri che voi e quella smorfiosetta, e senza godere neppure un pò la luce del giorno, le son cose da farmi morir tisica.... Certo nol crederete, ma anco a costo di perdere la grossa somma di denaro da voi promessami per questa faccenda, voglio partir subito ed abbandonare questo malaugrato Castello, perchè non mi fido di restarvi più ad ogni conto.

— E vuoi lasciarmi così bruscamente, senza aver compita l'opera incominciata?

— Ma parmi ch'io v'abbia già confessata la mia inabilità a riuscire in tal bisogna, dunque...

— Almeno facciamo un ultimo tentativo.

— Riuscirà vano come gli altri sin'ora fatti.

— Via sii compiacente, te ne prego.

— Per contentarvi farò come volete.

— Da brava dunque, recati da lei con un pretesto; comincia l'attacco, perchè poi verrò io a darti braccio forte, ed uniti vedremo di persuaderla.

— Vana speranza . . .

— Questa tua diffidenza mi fa dispetto, e m'irrita . . .

— Eh che! vorreste accopparmi. . . . Mio Dio!! andate in furia per nulla. Calmatevi... vado tosto a servirvi.

CAPITOLO XVII.

NUOVI TENTATIVI.

Ciò detto ella rientrò per quella stessa porta d' onde era là venuta ; prese un piccolo paniere , ed una chiave , e discese nella stanza , o meglio detta prigione , ove stava rinchiusa Adele. Apertane la porta si fece innanzi, e volta a quella sventurata , che seduta stava sù la sponda d' un piccolo letto tutta mesta , e riconcentrata ne' tristi suoi pensieri , le disse — Signorina buona sera. Ecco qui la vostra cena.

Adele alla vista di quella donna , lasciò ad un tratto la mestizia in cui era stata avvolta sino a quell' istante , ed assumendo un dignitoso contegno , rispose , freddamente — Vi ringrazio.

— Ringraziarmi , e di che ; è mio dovere di servirvi . . . Ma perchè rimanete ancora al buio ? Qui mi pare che debb' esservi l' occorrente per accendere il lume.

E sì dicendo , a tastoni trovò su d' una piccola tavola un panarino con la pietra focaia. e l' acciarino , l' esca , ed i solfanelli , e con essi accese la lampada che stava su lo stesso tavolino — Lode al Cielo vediamo i nostri visi. In vero non so come vi fidiate di stare fra le tenebre.

— Ed a che mi serve la luce, forse per farmi vedere meglio questa lurida , e trista stanza ?

— Ma siete stata voi che l'avete voluta. L'appartamento che con me prima occupavate era più che decente. La vostra ostinazione.... quel continuo disprezzo . . . il non volervi per nulla arrendere alle preghiere del Signor Ottavio, lo ha costretto a qui rinchiudervi, nella fidanza che il vedervi sola, ed in questo sito vi avrebbe alla fine . . .

— Fatta arrendevole alle sue stolte pretese? Si è ingannato però; dapoichè la ferma mia risoluzione, il disprezzo, l'aborrimento, e l'odio implacabile che per lui nutro qui in core, non verranno meno in me anche a fronte della morte:

— Ma mio Dio! Ricusare un sì bel partito rinunziare una vita opulenta, agiata, felice..; sprezzare un bell' uomo come colui, che v'ama alla follia, che v' idolatra, scusatemi ma mi par cosa assai insensata.

— A quanto sento sembrami che vogliate incominciare a ricontare per la centesima volta la solita cantafera. Vi avverto però che sono ormai stanca di più sentirla, e che mi fareste cosa gratissima a tacere, e lasciarmi in libertà.

— Dunque vi siete proprio fitto in testa di voler mettere quel buon Signore con le spalle al muro, e costringerlo a far cose da disperato. Badate che: chi troppo la tira la spezza, e voi non vedrete più la luce del giorno. Da ora innanzi un carcere cento cànne sotterra sarà la vostra abitazione; il vostro cibo consisterà in nero pane, ed acqua, e l' orrore del

luogo, la solitudine, le privazioni, e gli stenti appassiranno a poco a poco questa vostra bellezza che tanto vi rende altera, e consumeranno alla fine la vostra vita. Pensate quindi a' fatti vostri, perchè, già lo sapete, che d' un' amante sprezzato se ne può fare un nemico disperato.

— Ve lo ripeto: neppure la morte mi spaventa. La mia risoluzione è irrevocabile.

— Ed avrete la costanza, e la forza di durare nella vita di privazioni, e di tormenti che vi è minacciata senza speme di salvezza?

— La sofferenza, e pazienza nelle torture l' avrò da Dio, come da Lui pure avrò la mia liberazione.

— E volete . . .

— Resistere sin che avrò vita, odiando ed abborrendo quel mostro, la cui vista soltanto m' atterrisce, e mi fa orrore.

— Ma vostra Madre !... E vi reggerà il cuore di star sempre da lei lontana; saperla misera, oppressa dagli anni, e forse vicina a scendere nella tomba, e non poterle prestare aiuto? Ella forse in questo momento vi chiamerà a se; il dolce nome di figlia le spirerà sè le labbra, come spirerà la sua vita, e voi...

— A sì Madre, madre mia ! ! ! Queste sono angosce di morte. — E sì dicendo celò il volto fra le sue mani, e cominciò a piangere dirottamente.

In quell' istante la porta si riaprì.

Ottavio, che seguito avea Marianna, si era messo ad origliare dietro all' uscio, per sentire

quale esito avrebbero avute le nuove insistenze fatte ad Adele. Ed allorchè la udì piangere, e pronunziare il nome di Madre la suppose in parte soggiogata, e pensò quindi esser quello il momento propizio di farsi vedere, e dare l'ultima mano all' opra incominciata dalla sua emissaria; perciò entrato egli nella stanza si gittò ai piedi della sua vittima, e con crescente commozione le disse — Deh! per pietà cedete alla fine. Date ascolto alle ferventi mie preghiere. Rendete pago l' ardente amor mio, fate che a voi unito possa esser felice sin che avrò vita. Ogni vostro volere sarà il mio; io non vivrò che per rendervi beata, che . . .

Adele, in udendo la voce d'Ottavio, fu scossa dal dolore cui era affranata, e dalla preoccupazione de' tormentosi suoi pensieri. In sulle prime, quell' imprevisto assalto la rese mutola, tanto che non ebbe la forza d' interromperlo; ma dappoi rizzatasi in piedi, e ripreso il connaturale di lei coraggio, si scostò da lui, ritirò velocemente la mano ch' egli afferrata le aveva, e su cui imprimeva caldi baci, e con fiero contegno gli disse — Signore, scostatevi. Il vostro solo contatto mi contamina; l' alito vostro m' avvelena..... Ed ardiste comparirmi novamente d' innante, ed osate parlarmi ancora d' amore?...

— Ah sì, son reo è vero, scusabile però, giacchè accecato dall' ardente passione che sentiva in core, e disperando di poter essere da voi riamato, commisi eccessi da forsennato .... Delirai, e nel delirio non sapeva ciò che mi

facessi! . . Ma voi, Deh! siate generosa, perdonatemi, non mi scacciate. Io non lascerò le vostre ginocchia sino a che non m'avrete detto: io ti perdono; io sarò tua . . .

— Ma sì che il vostro è un vero delirio. Credete forse che il cuore possa comandarsi a nostra voglia? Ed ancorchè lo potessi l'obbligherei io mai ad amare chi mi fu sempre odioso; chi cercò in tutti i modi d'aversi il mio disprezzo; voi che io aborro detesto, e che...

Allora Ottavio levandosi repente dall'umile postura in cui era stato sino a quel momento, sdegnosamente continuò — Adunque voi siete ferma nella vostra risoluzione, nè preghiere, nè minacce valgono a persuadervi?

— Ve lo ripeto: non isperate da me che avversione, e dispregio.

— Che vi diceva io Signor Ottavio? — Si frammise a dire Marianna — Questa giovane, è l'ostinazione personificata, e quanto possa farsi e dirsi per persuaderla è tutto tempo, e fiato sprecato.

— Ben dicesti sono una ostinata, ed in questa circostanza mi pregio di esserla. Irremovibile è la mia risoluzione, ed ancorchè mi assoggettiate a nuove privazioni, ed altri martorî, alla morte istessa io non verrò meno giammai dal fermo mio proposito.

— Basta così. Volete ad ogni costo ch'io sia un tiranno, e tal sarò. Siatene certa, proverete gli effetti dell'implacabile ira mia, e vedremo poi se saprete resistere alle dure pruove a cui vi sottoporrà l'efferata mia vendetta.

— Ah per pietà, Signorina, non lo mettete alla disperazione. Egli sarà capace di tutto.

— Lo sia pure. Io non lo temo, anzi lo sfido; e di quanto male mi à fatto, e saprà farmi, ne sarà per me vindice Iddio.

— Andiamo. Oh! la vorrò vedere questa novella eroina se avrà costanza, e coraggio pari al suo orgoglio, e se quella superba alterezza non sarà fiaccata dalla forza de' martiri. Sprezzaste l'amor mio, t'avrai in cambio la tremenda mia vendetta — Ciò detto, col volto fatto di fuoco dalla rabbia, e dal dispetto, prese per un braccio Marianna la trascinò fuori, e chiuse a doppia mandata la porta di quella stanza.

Appena Adele restò sola esterrefatta, e spossata per lo contrasto de' varii affetti da lei sino allora provati, cadde quasi svenuta sul letto, e copiose lagrime cominciarono a caderle giù dagli occhi. Dopo qualche istante poi piegò le sue ginocchia a terra; rivolse al Cielo gli sguardi, e giunte le mani, supplichevole esclamò. Padre mio, tu che di là sù vedi le mie angosce, il tremendo stato mio, la continua lotta che sostener deve il fragile mio coraggio a fronte degli arditi attacchi d'un' uomo perverso; i cimenti a cui sono esposte, le deboli mie forze, sola, derelitta, lontana dalla madre mia! Deh implorami tu da Dio il suo possente aiuto. Fa che non sia abbandonata alla discrezione di questo sciagurato; invocami pazienza, e costanza nella dura pruova a cui egli vuole ch' io soggiaccia. Volgi su me uno sguardo di com-

miserazione . . . . . E tu Vergine amorosissima, pietosa , e soccorrevole Madre de' miseri, vorrai lasciarmi priva della tua protezione in questo orrendo mio periglio ? Ah no ! Viva fidanza ripongo in te. Giammai tu negasti il possente tuo conforto a chi di cuore tel chiese , ed io, sì , con tutta l' anima te lo domando. Vedi le mie lacrime ; ascolta i palpiti del cuor mio ; esaudisci le fervide mie preci. . . . Deh ! salvami , salvami da sì tremenda sciagura . . . .

In quel punto la sua preghiera fu interrotta dal suono del mandolino di Francesco. Ella tocca da quelle armoniose note , che non le parvero affatto nuove , ristette dal pregare , e speranzosa , e tutta attenta si mise ad orecchiare.

Quando poi giunsero al suo udito le parole della canzone che fu incominciata a cantare , dopo quel breve preludio , l' anzia di lei s' accrebbe a dismisura ; dapoichè si sovvenne d' averla udita altra volta , con la quasi certezza, che la voce fosse dello stesso cantore d' allora. Aperto quindi il cuore alla speranza fra se disse. — Non v' è dubio , questa è la ballata che cantò Francesco nella spelonca del bosco del Giavone. È la sua voce, la riconosco .... Ma come qui? L'invia forse il Cielo a mia salvezza ?.... Ah ! se potessi vederlo . . . Ma come fare ?... Questa finestra è sì alta . . . Se lo chiamassi, non potrebbe udirmi , ed ancorchè m' udisse non vedemdomi come mi riconoscerebbe ? . . . Si tenti. Iddio seconderà la mia impresa — Ciò detto accostò vicino al muro al di sotto della

finestra il suo lettieciuolo. Su desso vi locò il tavolino che stava nella stanza medesima, e salendo con precauzione pria su quello, e quindi su questo sperò di arrivare a farsi vedere a traverso i ferri di cui era munita quella finestra; ma la sua speranza restò delusa, imperocchè ella quantunque sollevata da quel duplice rialto, pure la sua fronte non giunse a toccare che la soglia della finestra, e quindi nulla potè scorgere. Disperata allora s' aggrappò con una mano a quelle ferree spranghe, e con l' altra incominciò ad agitare il suo bianco moccichino nella fidanza che quel segno avesse potuto destare la curiosità di chi stava al di fuori ed averne un qnalche aiuto.

In fatti, come narrammo, ella non s'ingannò, perchè il segnale da lei fatto fu visto, e fortunatamente, dal solo Francesco, mentre gli altri che lo circondavano, avendo le spalle converse al sito ov' ella stava, non potettero vederlo.

Dopo qualche istante però le forze di lei cominciarono a menomare, quindi sfinità, e scorata dovè discendere da la sù, e stemprandosi in lagrime aspettava tremante che Ottavio incominciasse a farle risentire gli effetti della vendetta giuratale.

Ma mentre ella tutta immersa nel dolore, e combattuta da mille strazianti pensieri si stava in tale aspettazione, vide cadere a' suoi piedi un piccolo involto di carta. Ansante, stupefatta e perplessa lo raccolse, lo svolse, s' accostò al lume, che rimasto era ancora a terra da

che tolto l' avera da sul tavolino, e lesse quanto vi era scritto. Esprimere la gioia ch' ella provò in sentirsi vicino Gustavo, che tanto amava, e sicura omai d'esser da lui salvata, sarebbe impossibile. Inebriata dal contento rese al Cielo ferventi grazie per l' inatteso soccorso inviatole, e quindi, come le si chiedeva, pensò di rispondere a Francesco non rimanendole più dubio che fosse egli colui che gittata l' avesse quella carta. Ma ove trovare l' occorrente per iscrivere? Non aveva un calamaio, una matita . . . . . come fare adunque. Impaziente, e disperata incominciò in sua mente a ruminare per trovare qualche oggetto con cui avesse potuto vergare quella indispensabile risposta, e subito, non dubitando che con premura era dessa attesa. In fine la necessità, madre di grandi consigli, le suggerì d' avvalersi d' una spilla. Con quella quindi punteggiò sulla stessa carta quelle poche parole che già facemmo note al lettore; poscia la ripiegò, e la restituì nel modo medesimo con cui era a lei pervenuta.

Ciò fatto le sue angoscie si calmarono, e sicura d' avere quando prima il promessole soccorso si preparò a sfidare con intrepidezza le nuove torture, ed i strazii minacciatile dal feroce, ed implacabile suo persecutore. In ultimo, quantunque dominata da tali funesti pensieri, pure sentendosi stanca ed abbattuta per le durate sofferenze, e per lo contrasto delle varie sensazioni sino allora provate, si menò sul letto, e dopo brevi istanti chiuse i suoi occhi al sonno.

Non così avveniva di Ottavio, il quale oppresso da mille smanie per non vedere corrisposto l'ardente amor suo; furente per essere stato deriso e sprezzato; irato per aver, forse per quella prima finta, trovato alle sue insane voglie una resistenza per lui affatto nuova; e confuso tra i mille progetti di vendetta che andava immaginando in sua mente, sentiva ardere la sua fronte come ferro rovente. Le più fiere angosce gli dilaniavano il core; il petto gli ansava fortemente, e dimenandosi smanioso or da un lato, ed or da un altro del suo soffice letto, invano tentò di poter dormire neppure per brevi momenti. I guanciali gli parevano conspersi d'acute spine, ed un funesto presentimento l'opprimeva in modo che sentivasi mancare quasi il respiro, come se dominato fosse da penoso incubo.

. . . .

. . . .

Oh quanto è vero! che pure sotto le seriche, e dorate coltri il perverso cerca in vano di trovar riposo; mentre viceversa l'uomo da bene, ancorchè misero, dorme sonni tranquilli anche sù la nuda terra. ! !

CAPITOLO XVIII.

UNA PREPOTENZA

La mattina seguente di buon ora Francesco, per mezzo dell' Oste che teneva albergato Gustavo, ricevè la lettera che questi scritta aveva la sera innanzi ad Ottavio. Il Guardaportone nel dire all'Ostiere — (Abbi un pò di pazienza d' aspettarmi quì, perchè se vi sarà risposta alla presente la recherai tu stesso al Capitano) — pensò di consegnare colle sue proprie mani il foglio a chi era diretto, acciò fosse stato sicuro del ricapito. Quindi salito sù; si fece annunziare al Signor Ottavio, il quale fattolo entrare nelle sue stanze con mal garbo gli disse.

— E così, che v' è di nuovo ?

— Signore—soggiunse Francesco, dopo averlo salutato, e consegnata la lettera di Gustavo — È stato recato questo foglio per vossignoria.

— Chi lo manda ?

— Lo ignoro. La persona che l' à portata però à detto : che avrebbe atteso giù nella corte la risposta ; perciò se volete che io aspetti qui . . .

— Un momento — Ed in ciò dire dissuggellò la lettera e quindi s' affrettò a leggere la sottoscrizione, e con impazienza esclamò — Che vorrà da me costui ? Si legga — Il suo volto però s' atteggiava ora allo sdegno, ora allo

sprezzo, ed ora alla sorpresa a seconda delle varie sensazioni in lui prodotte dalle diverse cose che trovava espresse in quel foglio. In fine contrasse il viso orribilmente come se avesse voluto prorompere in un eccesso di furore. Subito però, essendogli forse balenata per la mente una idea novella, si calmò, e sorridendo sdegnosamente, e con ironia disse — Una sfida!.. ah!... ah! .. ah! mio caro signore; ma io saprò rendervi alla ragione — Detto ciò prese una penna; tolse dalla scrivania che gli stava innanzi della carta, e si mise a scrivere.

Francesco agli ultimi detti di Ottavio trasalì per lo spavento, perchè prevedeva che colui sarebbe stato di tutto capace, e perciò temeva per Gustavo, e disperava di veder condotto più a buon termine la sua impresa; ma si contenne, finse, ed attese in silenzio che l' Agente avesse finito di vergare quel foglio.

Colui però non fu molto prolisso, ed appena finì di scrivere piegò la carta; vi appose l' indirizzo, e la consegnò a Francesco dicendogli — Questa e la risposta che si chiedeva. Recatela al messo che l' aspetta. Andate. . . .Fermatevi. Cercate di Remigio, il Capo-Armigero, e fatelo venire quì tosto.

Francesco s' inchinò tacitamente, e partì. Giunto in sala trovo Remigio; gli disse che il Signor Ottavio lo voleva subito, ed indi scese giù nella corte per dare all'Oste la lettera che doveva recare al Capitano. Nel porgergliela però gli disse — affrettati, và. Consegna subito il signor Gustavo questo foglio, e digli: che,

dicibilmente sorpreso in vedere che quella carta lunge dal contenere una risposta alla sua lettera, altro non era che un ordinazione espressa ne' seguenti termini.

« Noi Ottavio Guscione Agente, e Rappre-
» sentante dell' Eccellentissimo Signor N. N.
» Barone di Rocca Imperiale, ec. ec. Faccia-
» mo ordine al Capitano Gustavo Albante di
» uscire fra lo spazio improrogabile di ore
» tre dal perimetro di queste terre Baronali,
» ed in caso d' inadempimento vi sarà astret-
» to dalla forza; riserbandoci d' adottare a
» suo danno (se res'sterà ulteriormente alle
» presenti disposizioni) tutte quelle misure che
» le circostanze esigeranno, e che sono in no-
» stro pieno arbitrio d' applicare giusta le illi-
» mitate facoltà concedenteci dal sudetto Eccellen-
» tissimo nostro Signore, e Padrone.

« Dato in Rocca Imperiale del Baronal Castello ad ore 17 del dì 20 Novembre dell' anno 1746. »

È indescrivibile l' effetto prodotto in Gustavo dalla lettura di questo scritto, poichè egli non si sarebbe giammai attesa una sì perfida, e vile sfuggita Che però in un subito si destarono in lui mille svariati affetti; gelosia, rabbia, desio di vendetta, amor proprio oltraggiato, facevano a gara per dilaniargli in cento guise il core. A ciò si univa il pensiero d'esser vicino all'oggetto dell' ardente amor suo; di saperlo in potere dell' odiato rivale; di non poterlo salvare, e di doversi, per aggiunta, da lui allontanare.

A tali tormentose idee diventò furente, delirava, smaniava angosciosamente, e disperato pensava che vano sarebbe stato ogni altro novello suo tentativo per liberare quella sventurata, perchè solo, e però inabile a lottare contro la prepotenza e la forza, di cui, ad ogni minimo cenno, usar poteva il perfido suo avversario. Che mai risolvere dunque in tali estremi? Il tempo stringeva e gli era forza di partire; nè gli conveniva (in trasgressione de' perentorii ordini ricevuti) rimanere più lungamente colà, poichè forse un tal tentativo gli sarebbe potuto costare la perdita della libertà, ed allora che poteva più fare per la salvezza d'Adele?.. Fuor di se quindi formava mille progetti, e formati appena li rigettava, perchè li trovava ineseguibili. In fine pensò che il miglior partito a prendere era quello di ritornare nel più breve tempo possibile nella Capitale; gittarsi a piè del Sovrano, ed implorare il possente suo favore in soccorso di quella sventurata, e la tremenda di lui giustizia a punizione dell'empio di lei rapitore.

Fermatosi quindi in tale proposito, chiamò l'Oste e gli diede ordine di far subito insellare il suo cavallo.

— Come!! Partite? — disse colui.

— Avendo finalizzato ogni affare col Sig. Ottavio, mi conviene ritornare ben presto in Napoli, per raggiungere il mio Reggimento... A proposito; nel quì venire presi la strada di Tursi: sembrami che abbrevierei molto camino se me ne andassi per Bernalda. Non è così?

— Certamente, ma io non saprei consigliarvi di prendere quella via.

— E perchè ?

— Perchè dovreste indispensabilmente attraversare il Bosco del Giavone , e colà vi è una nidata di masnadieri che se vi avessero fra le loro mani non vi lascerebbero neppure la camicia in dosso, se pure vi farebbero grazia della vita ; giacchè voi siete un militare , e coloro a' militari non danno mai quartiere.

— Ah ! vi stanno de' briganti. . . . e da quanto tempo ?

— Ih , e chi può dirvelo. Quello è un terreno da cui non si è potuto giammai estirpare siffatta mal' erba , e perciò non sarebbe prudenza,

— Comprendo. Allora me ne tornerò per la stessa via donde sono qui venuto. Eccoti intanto del denaro : pagati di quanto ti debbo, e fa che possa tosto partire.

— E non volete aspettare Francesco l'invalido ? Egli disse (e parmi d'avervelo ripetuto) , che sarebbe venuto qui da voi . . .

— Nò non posso attenderlo ; ma in cambio or ti darò una lettera per lui , e tu mi farai il favore di recargliela il più presto che potrai. Va , ed intanto che farai porre la sella al mio cavallo io la scriverò.

In fatti l' Oste scese giù , e Gustavo si pose a scrivere.

Vergò poche righe per Adele , piegò il foglio , e lo accluse in un altro diretto a Francesco , a cui scrisse queste brevi linee.

« Mio Caro Camerata — Cerca con ogni
» mezzo possibile di far giungere l' annessa
» lettera a chi tu sai. Io parto. Un ordine po-
» sitivo del perfido Ottavio mi obbliga ad al-
» lontanarmi fra il corto spazio di tre ore da
» questi dominii Baronali; se però mi riuscirà
» un progetto che ho formato, io tornerò ben
» presto ed allora spero di fargli pagar cara
» ogni sua infamia. Son dolente di non averti
» potuto abbracciare pria di partire, ma se il
» Cielo seconderà le mie pratiche lo farò al
» mio ritorno. Veglia, se puoi su quella infe-
» lice, e t' avrai per sempre l' indelebile rico-
» noscenza, ed amicizia del Tuo » Gustavo.

Appena che ebbe suggellata questa seconda lettera, discese dalla sua stanza per affrettare i preparativi della sua partenza; ma trovò l'Oste che tutto già aveva apprestato. Gli consegnò il plico, glielo raccomandò, perchè l' avesse recato fedelmente, e con tutta segretezza al suo destino; si accomiatò da lui, montò sul suo cavallo, e partì.

Scorsi appena pochi istanti, dopo che Gustavo era andato via giunse all' osteria Remigio il Capo Armigero con altri suoi seguaci, e domandò che si chiamasse quel Capitano che stava lì alloggiato; ma sentito ch' era partito se ne tornò al Castello per ragguagliare lo Agente (che lo aveva colà mandato forse per fare arrestare Gustavo) dell' esito che aveva avuta la sua missione.

L' Ostiere intanto dopo che vide la sua casa sgombra di quei brutti cefli puntualmente portò

la lettera datagli da Gustavo a Francesco, il quale l'aprì, la lesse, e corrucciato esclamò. Per la barba di plutone! già lo sapeva che così sarebbe andata a finire il giuoco.... Quando s'ha che fare con furfanti della stampa di cotesto Signore, non v'è ad aspettarsi che vigliaccherie, prepotenze ed infamie, ma.... Basta pensiamo ora a far capitare, se potrò, questo foglio a quella disgraziata prigioniera.

Con questo proposito egli andò aliando in tutto quel dì per entro la corte del Castello figgendo attento i suoi sguardi alla finestra della stanza ove sapeva di star rinchiusa Adele, per vedere se gli fosse dato di scorgerla e darle la lettera di Gustavo; ma nulla vide, sicchè in farsi sera, quando s'accorse che non poteva essere osservato da alcuno, pensò di fargliela arrivare lanciandola a traverso delle spranghe di ferro come aveva fatto la prima fiata, nella certezza ch'ella stesse ancora colà. Attese quindi da lei qualche segno che lo accertasse d'esserle arrivato quel foglio, ma lo aspettò invano allora cominciò a temere di qualche sinistro; maledisse la sua poca previdenza, la sua imprudenza, e fantasticando tra se disse — Ma per cento diavoli, avrebbe potuto darmi un indizio qualunque... Dovea farlo per mia quiete. Non comprende forse il rischio al quale mi sono esposto.... Questo si capita a mischiarsi con donne... Maledizione! Parmi di stare su i carboni ardenti. E se ella non istesse più colà? sarebbe un altro malanno... Oh in fine non voglio stare più a rammaricarmi; na-

sea quel che si voglia, ho tentato di fare una buona azione, cooperandomi a salvare quella sventurata, e non debbo pentirmene.

Confortato così da quell' interna soddisfazione che si prova in praticare il bene, si tranquillò e si decise d' aspettare con rassegnazione tutti gli eventi, quali si fossero, che potevano sopraggiungergli, per quanto fatto aveva a prò di quella infelice, e sacrificata giovane.

. . . .

CAPITOLO XIX.

I MASNADIERI

Gustavo intanto via facendo calcolò che il progetto fatto di ritornare in Napoli per impetrare dal Re la salvezza d'Adele richiedeva del tempo, che forse sarebbe giovato all'iniquo Ottavio per facilitarlo a porre in effetti scellerati disegni, quindi mutò pensiero, ed istruito dall'Oste d'una circostanza, che lo fece decidere ad avvalersi d'un altro espediente, che quì appresso faremo noto qual fosse, s'affrettò a metterlo in pratica nel momento istesso.

Giunto era egli alle vininanze di un piccolo Paese chiamato Policoro.

In una sottoposta valle scorse un campestre casolare verso cui volse il suo cammino. Giuntovi dopo brevi istanti, vide fermati innanzi la porta una donna che, sebbene curva sotto il peso degli anni, pure solerte attendeva a filare della ruvida stoppa avvolta ad una lunga rocca che confitta teneva nella cinta delle sue gonne; e varii vispi, e tarchiatelli fanciulli d'ambo i sessi che lieti fra loro trastullavano.

Direttosi allora a quella femmina, la salutò, e cortesemente le disse — Buona donna, nella supposizione che non siate sola in questa casa, e che qualche uomo vi debba stare insieme a

voi, vi pregherei di chiamarlo, perchè avrei bisogno di chiedergli un favore.

— V'è mio figlio — rispose colei — Ora velo farò venire — Indi volta ad uno di quei ragazzi, che pareva il più grande degli altri, dissegli — Gennarino va giù al cellajo, e di a tuo Padre che venisse qui presto, perchè vi è un ufficiale che vuole parlargli. Va sbrigàti monello.

Il fanciullo in fatti corse dal Genitore, e dopo pochi momenti comparve un bell'uomo che andò verso il Capitano, il quale sceso era dal suo cavallo, e fattogli di berretto garbatamente gli disse — Signore, siate il ben venuto. In che posso servirvi?

Gustavo resogli il saluto, soggiunse — Io debbo recarmi in Napoli per la via di Bernalda. Ho sentito che nel Bosco del Giavone, per cui m'è forza di passare, vi siano de' briganti.

— Vi fu detto il vero.

—Or dunque se per mia mala ventura io capitassi nelle loro mani, con questa divisa in dosso sarebbe certa o la mia morte, od una lunga cattura. Ad evitare quindi questo malanno vorrei cangiare di abiti, e siccome non ò meco vesti da pagano, così vi pregherei a volermi cederne alcuni de' vostri.Siate certo che non patteggerò sul prezzo: vi darò quanto vorrete :

— Quantunque io sia un povero colono, ed i miei abiti non degni di voi, pure vi offro ben volentieri quelli che posseggo a vostra scelta, trattandosi che essi possono francarvi da una sciagura.

— Sarà questo un favore per cui vene sarò maisempre grato.

— Venite adunque — Sì dicendo lo condusse nella sua abitazione. Colà, aperta una cassa, cavò da essa tutto il modesto suo equipaggio, e l'offrì a Gustavo, dicendogli — Ecco quì: servitevi di tutto ciò che vi fa bisogno.

Il Capitano deposti i suoi abiti militari, si pose delle calze di cotone a righe; delle brache di rascia cilestre oscuro affibbiate al ginocchio; un lungo sottabito di panno scarlatto con bottoncini di metallo; un pastrano di velluto nero; delle scarpe di cuojo; un cappello di feltro a forma di pan di zucchero; un verde fazzoletto di lana annodato alla gola a mò di cravatta, e trasformato così in un bel borghese disse — Eccomi diventato un vero villico.

— Così travestito non sareste più riconoscibile.

— Voi poi sarete buono di conservarmi queste mie robe sino a che non verrò io stesso a riprenderle, come spero di fare fra poco altro tempo, oppure le consegnerete a colui che in mio nome vi verrà a restituire tutto quanto mi avete sì gentilmente imprestato. Ditemi ora che debbo pagarvi.

— Mi meraviglio Signor Capitano! Un imprestito non si paga. Voi stesso il diceste: questi abiti debbono servirvi per poco tempo, dunque non è una vendita quella che io vi fo: e poi non mi restate nelle vostre robe un pegno di maggior valore di quanto ò avuto il piacere di offrirvi? Andate quindi con Dio, e pen-

sate a giungere in salvamento al vostro destino.

— La vostra bontà eccede ogni limite, io ve ne sono veramente grato, ma non posso, nè debbo abusarne. Eccovi perciò dell' oro: servitevi a vostro piacere.

— Non sarà mai, ve lo ripeto. Conservate il vostro denaro, e serbatelo a miglior uso.

Quì continuò fra loro una lotta di cortesie per qualche altro tempo; ma finalmente Gustavo dovè cedere.

In ultimo largiti che ebbe i suoi più sinceri ringraziamenti a quel buon colono, si accomiatò da lui, e rimontato a cavallo, partì velocemente.

Facendo camminare così sempre di trotto il suo cavallo, egli giunse verso il cadere del dì presso i limiti della foresta del Giavone. Inoltratosi in essa, andò defilato a quella caverna che fu sua Regia un tempo. Ad una certa distanza da essa smontò di cavallo; lo legò al tronco d' un albero ed accostandosi guatto guatto all' apertura dello speco osservò se dentro vi fosse alcuno. Vide in fatti lucicchiare dei lumi a-traverso de' sterpi, e de' rami intrecciati, di cui s' era formato la porta di quel foro. Acchetatosi in tal modo che il luogo era abitato, ritornò vicino al suo cavallo, prese le pistole per avvalersene in ogni evento, e messosi dietro od una grossa quercia, fece un fischio, segnale convenzionale di cui faceva egli uso quando stava a Capo di quella masnada.

A quel fischio comparvero tosto varî indivi-

dui fuori la spelonca, i quali vedendo un uomo appiattato dietro d' un albero spianarono i loro archibusi gridando : chi va là.

— Amici — Rispose Gustavo — Bassate le armi. Sono un antica vostra conoscenza — E facendosi innanzi s' accostò a loro dicendo — Guidatemi dal vostro capo.

Entrato nella grotte, egli, al chiarore dei lumi, che vi erano accesi, vide che tutta quella brigata che stava allora a desco, era quasi per intero composta di antichi suoi compagni. S' accorse altresì che il sito destinato al loro Capo era occupato da Stefano, di cui il lettore si ricorderà di leggieri ; ed argui che certamente colui dovea esserlo col fatto ; ed accortosi in fine che tutti lo guardavano attoniti e stupefatti, esclamò — E così non riconoscete più un antico vostro compagno ?

Allora poi il suono della sua voce facendoli rinvenire dalla primitiva loro sorpresa, feceli a coro esclamare — Gustavo !!! — Ed in un subito nacque un parapiglia indicibile ; uno spingersi, un urtarsi a vicenda, perchè ognuno esser voleva il primo ad abbracciarlo. Ed in fatti era commovente cosa vedere che tutti facevano a gara per istringerlo teneramente fra le proprie braccia ; colmarlo di baci e dirgli mille tenere espressioni.

Non fu certo fra gli ultimi il vecchio Stefano, che nell' avviticchiarglisi al collo, non voleva più lasciarlo, e lo bagnava con le sue lacrime. Comprese egli allora che coloro lo amavano veracemente; che la sua memoria, sebben

lontano, non era sfuggita da' loro cuori, e però ne restò commosso, e gli si umidì il ciglio di pianto; poichè l'affetto altrui, sia buono, o malo il fonte donde parte, ne arriva mai-sempre grato; non lascia di solleticare il nostro amor proprio; ed è cosa di cui quasi sempre compiacesi l'umana nostra suscettibilità.

— Tu vivo!! — diceva uno.

— Nuovamente fra noi!!!

— Ti piangevamo estinto!!

— Dove fosti sin' ora?

— È veramente una fortuna il rivederti dopo d'averti creduto perduto per sempre — E così continuavano dicendo ciascuno a sua volta una cosa, e via via a ripetere gli abbracci i baci.

Finalmente finita quella foga d'affettuose espansioni Gustavo potè liberamente prendere la parola, e dopo aver ringraziati cordialmente tutti per la gioja addimostratagli in rivederlo disse — Non saprei esprimere a bastanza il piacere che ò provato in trovarvi quì tutti sani, e prosperosi: In vero disperava di vedervi un altra fiata, ed in questo medesimo asilo, e però il mio contento è stato maggiore . . . . Ma pare che io vi sia molesto, perchè voi stavate a mensa, ed ora per me interrompeste il vostro desinare. Ve ne prego continuate . . .

Allora Stefano soggiunse — E tu non vuoi mangiare con noi qualche cosa?

— Ti pare! Accetto volentieri l'invito. Stò digiuno da jeri.

— Dunque siedi.

— Sì, ma pria vorrei dar governo al povero mio cavallo che ho lasciato lì fuori tutto molle di sudore, e pur digiuno...

Allora molti di quei masnadieri premurosi gli dissero — Pensa ora a te, perchè prenderemo noi cura del tuo cavallo — E col fatto andarono a slegarlo dal sito ove era stato lasciato; lo introdussero nella caverna, e là gli apprestano tutto quello che poteva occorrergli.

Intanto Stefano preso per mano Gustavo lo condusse al posto a lui riserbato come capo di quella masnada dicendogli — A Te, siedi; riprendi l' antico tuo posto, io te lo cedo di tutto cuore, poichè giammai vi fu chi seppe occuparlo meglio di te.

Ti ringrazio mio buono amico. Io sederò a te d' appresso. Quel posto ti è troppo dovuto, nè potrebb' essere più mio per mille ragioni. I brevi momenti che debbo quì trattenermi...

— Come ! ! ! — Tutti lo interruppero. Non ritornasti per rimaner sempre fra noi ?

— Più nol potrei. Vene dirò or ora i motivi. Per lo momento sediamo, e lasciate che le affievolite mie forze si rinfranchino, e che mi riposi alquanto dal durato disagio.

—Hai ragione. Mangiamo adesso, quindi beveremo per brindisare alla tua salute — Disse Stefano.

Col fatto ognuno prese il suo posto. Si mangiò, si bevè, si fecero baldorie, e gavazzi da matti, ed allorquando il pranzo fu terminato,

ed i fiaschetti votati sino al fondo, Stefano disse — Ne svelerai ora le ragioni per le quali non puoi rimanere quì fra noi, perchè, te la d'co schietta, se non saranno più che giuste, e convincenti, noi non ti lasceremo sì facilmente partire.

— Tu ai voglia di scherzare.

— Nò, parlo da senno. Non ricordi che ti liga alla nostra sorte un inviolabile giuramento?

— Lo rammento; ma sciolto da quello per circostanze che ora ti narrerò, ne formai poscia un altro che infranger non posso senza il mio dissonore.

E quì narrò la sua cattura, quando si voleva da loro derubare il convoglio pecuniale del Governo; la sua prigionia; la condanna ricevuta, il modo prodigioso con cui fu salvato dalla morte; il suo arrolamento nelle Regie milizie, e tutti gli altri fatti concernenti la sua vita, non esclusi gli obblighi che aveva contratti verso la sventurata Adele; il rapimento di costei, ed i vani tentativi da lui praticati per salvarla.

— Ma dunque a chè quì venisti? — continuò Stefano.

— Dopo tutto ciò che vi ò narrato, capirete benissimo che io ò duopo di una vendetta e questa è quella che quì mi guida.

— Ma come? Io non comprendo.

— Mi spiegherò. Quando da quello scellerato rapitore io fui astretto a partire da Rocca Imperiale, formai mille progetti; ma vidi che tutti mi avrebbero fatto perdere molto tempo,

ed io voleva tosto togliere dalle mani di colui quella disgraziata, e vendicarmi. In mettermi in cammino sentii da l'Oste, presso di cui albergai, che in questo Bosco v' erano ancora de' Masnadieri. Allora formai il proposito di qui venire, dicendo fra me: se troverò gli antichi miei compagni avrò certo il loro soccorso, perchè conosco l'amicizia e l'amore ch' essi per me nutrivano; se rinverrò gente sconosciute, allora manifesterò ad essi il piano di vendetta da me formato, chiederò il loro ajuto, ed in compenso ne avranno un bottino di robe, denari, argenterie, e di tutto quanto può trovarsi in un Castello di ricco Signore. La fortuna arrise a' miei voti; mi fece quì rinvenire voi tutti, ed a voi ora domando quel soccorso che mi fa mestieri per mandare a fine il mio intento, nella fidanza che non vorrete negarlo ad un vostro antico collega, che divise un tempo con voi ogni periglio; la lieta od avversa sorte, e che intrepido affrontava qualunque cimento per camparvi dalla cattura, o dalla morte.

Un grido unanime allora si sollevò da quella brigata, e tutti ripeterono — Sì sì non t' ingannasti. Disponi di noi come meglio ti aggrada. Il nostro sangue, la nostra vita, è tutta per te.

Stefano quindi continuò — Ma come ti può essere utile l' opera nostra, che dobbiamo fare, Parla.

— Armarci tutti — disse Gustavo; — fornirci di sufficienti munizioni, e di buoni orde-

gni di ferro per potere scassinare, se sarà necessario, e disporre in modo il nostro itinerario di viaggio da farci giungere non visti, e per domani a notte in Rocca Imperiale. Colà se non ci verrà aperto, come dubito, fracasseremo il portone di quel Castello, ed entrati che vi saremo metterete tutto a ruba. Ogni cosa sarà vostra. Per me non chiedo che salvare, e condurre meco la mia fidanzata. Vorrei però che non si spargesse sangue, e che fossero rispettate le vite di coloro che vi dimorano.

— Ma vi sarà da menar le mani, e da far fuoco?

— Suppongo di sì, perchè il luogo è guardato da buon numero di Armigeri, e temo che quello scellerato vorrà avvalersene per difendersi; tenendo per fermo che non si arrenderà tanto facilmente.

— E sì che sei curioso! chi vuole difendersi deve ferire, già lo sai; ed una volta che i nostri archibusi verranno spianati non so se le palle che ne usciranno saranno sì docili da seguire le filantropiche e buone intenzioni che ci stai raccomandando.

— Almeno mettete tutto il vostro buon volere, perchè non succedano eccidii

— Questo te lo promettiamo — Risposero tutti.

— Fra l' altro vi prego caldamente di stare bene attenti a non far male alcuno nella persona, e nelle robe ad un soldato invalido con una gamba di legno, ed a sua moglie. Egli serve in quel Castello da Guardaporto-

ne, ed abita in un modesto quarto al pianterreno a costo all' ingresso maggiore del Castello istesso. Siffatti contrassegni credo che basteranno a non farvelo scambiare con altri, e poi egli è da voi conosciuto; poichè desso è quel Trabante che fu nostro prigioniere insieme al suo padrone il Capitano Riccardo, e che ci divertì tanto col suono del mandolino, e con i suoi canti . . .

— Chi! Francesco? Oh! certo che lo riconosceremo.

— Poi vi darò i connotati anche di quel perfido Agente, onde se vi capita fra le mani lo conduciate a me, perchè tra noi vi sono ancora alcune partite da saldare, ed io voglio pagarlo come merita. Ora è duopo stabilire l' ora della partenza, e la via da tenere.

— Per me crederei di metterci in cammino domani verso il tramonto, per arrivar colà di sera . . .

— Mi sembra troppo tardi in modo che giungendovi a notte inoltrata ne resterà poi poco tempo da poter compiere l' opera nostra, la quale deve finalizzarsi prima che ritorni il giorno, affin di non esser sorpresi, e conosciuti.

— Non temere che il tempo ne sopravanzerà. Da quì a Rocca Imperiale non vi sono che 15 miglia e forse meno, andando per alcune scorciatoie per le quali penso di condurvi. Quindi 3 in 4 ore di cammino sono sufficienti intermezzandolo anche con una piccola fermata per riposarci un poco. Arriveremo perciò verso le 3 ore di notte. Allora tutti dormiranno; il

paese sarà tranquillo, e noi potremmo fare i fatti nostri a tutto bell'agio. Per ora andiamo a prendere un pò di riposo, affin di rivalerci del sonno che dovremo perder domani.

— Sì, dici bene. Al venturo giorno poi concerteremo più posatamente ciò che ne converrà di fare per condurre a buon fine la nostra impresa.

Ciò detto si augurarono vicendevolmente la buona sera, ed ognuno andò a dormire.

Il dì seguente poi si passò in apprestar munizioni, armi, attrezzi di ferro od altri oggetti necessarii al loro scopo.

Nè Gustavo in tanta operosità stette negittoso, poichè anch'egli nel disporre con accuratezza le cose, ne aiutava la esecuzione.

Stefano intanto ricordandosi d'aver veduto la sera innanzi inerme il Capitano, volto a lui gli disse — E tu non pensi a sceglierti delle armi? E se avvenisse di doverti difendere?

— Ho soltanto le mie pistole.

— Bah! è un arma troppo infedele. Ti occorre un buon pugnale un fucile, una sciabla... A proposito tu, come militare, dovresti averla, che ne facesti, e perchè lasciasti la tua divisa?

— Nel quì venire restai il mio uniforme, e la mia sciabola presso d'un colono, da cui ebbi queste vesti, perchè pensai che, (essendo i militari ragionevolmente odiati da' masnadieri) il presentarmi a loro così all'impensata, e con quegli abiti in dosso, poteva essermi fatale. E poi se il mio progetto mi riusciva, e

se doveva ritornare in Rocca Imperiale per mandarlo ad effetto, m'era indispensabile il travestirmi. Già tel dissi io fui obbligato a partire da colà, e però il ritornarvi sì tosto, ed il farmi riconoscere, sarebbe stato imprudente, e forse per me periglioso.

— Hai ragione. Bisogna però provvederti di armi, ed ora mene prenderò io la cura.

Intanto il giorno giunto era al suo meriggio, e perciò Stefano ordinò che si fosse apprestato il desinare. Lietissimo fu quel convito. Si fecero varii brindisi alla salute di Gustavo, ed alla buona riuscita della prossima loro impresa. In fine vistosi dal loro capo che il dì s' era abbastanza inoltrato, e che avvicinavasi il momento di partire. Si alzò, e disse — Amici l' ora di metterci in cammino, è già vicina, s' insellino dunque tosto i cavalli, e prendete le armi.

— All' armi, all' armi — ripeteron tutti, ed ognuno s' affrettò ad eseguire quanto era stato loro imposto da Stefano.

CAPITOLO XX.

L' ASSALTO DEL CASTELLO.

Allorchè tutto fu presto, quella brigata, animata dalla speranza, e dal desio di fare un buon bottino, fra tumultuose grida di giubilo si mise in viaggio, avendo a capo Stefano, e Gustavo.

La comitiva andò innanzi col massimo ordine, e silenzio; poscia si fermò alquanto per riposarsi a piè d'una boscosa, e solitaria collina; indi, scegliendo sempre le vie più scorciatoie, e deserte, proseguì il sospeso cammino.

Era già sera quando essi giunsero alle vicinanze di Rocca Imperiale. In un luogo affatto appartato, e solingo si fermarono. Affidati quindi tutti i loro cavalli ad un individuo della masnada procedettero pedestri, e cauti alla volta del Castello. Nell' attraversare il Paese non si imbatterono in alcuno, poichè a quell'ora già tutti chiusi stavano nelle proprie case.

Arrivati poi presso la porta del Baronal Castello, Gustavo disse— Voglio prima tentare di farmi aprire colle buone, se non mi riuscirà allora . . . . — Sì dicendo prese il martello del portone e con esso diede tre forti picchi; vedendo però che non erano stati uditi picchiò di nuovo, e così fece altre fiate sino a che la

voce di Francesco si fece sentire gridando dispettosamente — Per mille saette, chi è? chi batte a quest'ora? Voglio proprio vedere quest'indiscreto.—E ciò dicendo levò il ferro che teneva chiuso il piccolo portellino praticato nel portone istesso, e di là si mise a guardare. Soggiungendo — chi è là? chi si cerca a quest'ora?

Gustavo che da' detti del Guardaportore, e dal rumore del ferro che fu tolto allo sportello preveduta ne avea l'idea, per non far vedere lo stuolo de' masnadieri che lo seguiva, accostò in tal modo il suo viso al detto sportellino, che gl'impedì di poter vedere al di fuori, e rispondendo all' interrogazione fattagli disse — Francesco son io; apri perchè vorrei parlarti.

— Per l'inferno! siete voi Capitano. Come! già di ritorno. Vi è forse altra novità?

— Sì, ma apri; fa presto.

— Vi chiedo mille perdoni; ma in mia fè nol posso. Sapete che io son vecchio militare, e però non manco agli ordini ricevuti per tutto l'oro del mondo... Ma se avete cosa di premura a svelarmi, ditemela, perchè io vi ascolto.

— Ma potremmo essere uditi.

— Non temete non v'è alcuno.

— Allora perchè non apri? Chi potrebbe sapere questa piccola trasgressione che tu faresti...

— Per Caronte! lo saprebbe la mia coscienza e ciò basta.

— Dunque è vana ogni preghiera. Nulla può rimuoverti dal tuo proposito?

— Vel ripeto nol posso.

— In fine che male potrebbe venirtene da questa leggiera mancanza? La perdita del tuo impiego; ebbene io ti prometto che ricompenserò in modo il favore che mi renderai, da non farti risentir per nulla il danno che ne avresti. Non è poi gran male lasciar di servire un sì perfido padrone...

— Capitano tentate in vano di persuadermi. Vi ringrazio delle offerte che mi fate, ma io non posso tradire i miei doveri, doveri che sento d' avere non già pel Sig. Ottavio, ma verso del Barone che mi paga, e che riconosco per mio Signore.

— Ma tu intendi che io ad ogni costo debbo togliere quella sventurata dalle mani di questo scellerato, e che mi è indispensabile una vendetta?

— Per satanasso, e volete che io sia lo strumento di tale vendetta. Ciò è pretender troppo.

— Bada che questa tua ostinazione potrebbe esser fatale al Sig. Ottavio, e nociva anche al Padrone del Castello.

— E come potrà ciò avvenire? Spiegatevi perchè io non v' intendo.

— Perchè ò meco tali mezzi, che anche a tuo dispetto posso in questo momento penetrare nel Castello, e ridurlo in cenere se il voglio.

— Bah! Voi avete voglia di scherzare. Io non sono un fanciullo, a cui si possono fare ingozzare facilmente simili frottole.

— Non lo credi? ebbene or lo vedrai — Voltosi allora ai masnadieri, che già fremevano, e

s'impazientivano per quel poco di tempo, che durante il colloquio avuto fra Gustavo, e Francesco, avevano dovuto aspettare, lor disse — A noi; si atterri questa porta.

A quel cenno cento braccia armate di asce, di picconi, e d'altri ferrei ordegni si scagliarono contro di quel portone, e con feroce rabbia tentarono di scassinarlo.

Francesco vide allora che Gustavo non aveva celiato, e che col fatto sovrastava un periglio al Castello, ed ai suoi abitatori. Corse perciò a dare l'allarme, e ad avvisare che moltissima gente, ch'egli non poteva dire chi fossero, stavano tentando di penetrare nel Palazzo, abbattendone la porta.

L'annunzio di tale imprevisto accidente pose lo sconcerto nell'animo dell'Agente, ed in quello di tutti coloro che colà dimoravano. Confusi per non sapere indovinare chi potessero essere gli audaci che osavano d'imprendere una sì ardita impresa; storditi per essere stati colti così alla sprovista andavano, venivano non sapendo nè che farsi, nè che partito prendere in tale evento. Ma cessati infine quei primi momenti di sbalordimento, e di confusione unanimamente stabilirono di accorrere ad una pronta difesa, e però Remigio, il Capo Armigero, ordinò a porzione de' suoi suggetti di porsi trincerati dietro al portone per opporsi all'intromessione degli aggressori nel caso che fossero giunti a scassinarlo; ad altri impose di correr tosto su le bertesche, e dietro le feritoie per far di là vivo fuoco su gli assalitori, e così

cercare d'impedire che continuassero l'opera incominciata. In fine egli, con i rimanenti, accorreva or qua, or là, ove richiedeva il bisogno, e dava ordini, e provvedimenti a seconda delle circostanze.

Gustavo intanto vedendo che la porta resisteva ai ripetuti colpi delle azze, e de' picconi, perchè foderata di spessa lamina di ferro, disse a Stefano — Qui bisogna ricorrere al fuoco, altrimenti andremo per le lunghe, e stancheremo inutilmente molte braccia che potranno poi mancarci quando ne avremo maggiore bisogno.

— E dove troveremo il combustibile che ne fa duopo ?

— Poco discosto di qua. Dall'Osteria ove ò alloggiato, e che sta all'ingresso di questo Paese, vidi che di rincontro vi stava una catasta di legna, ed una meta di paglia, potremo quindi servircene per incendiare questa porta.

— Indica dunque dove stanno, perchè manderemo a prenderle.

Gustavo in fatti dinotò il sito preciso ove esse si trovavano, ed immediatamente i masnadieri corsero a pigliarle. Ammonticchiate indi buona quantità di quelle vicino alla porta del Castello vi appiccarono il fuoco.

Sillatta operazione fu eseguita senza alcuna molestia da parte di quei di dentro, perchè venne praticata durante il tempo da loro impiegato a svegliarsi, abigliarsi, indossar le armi, e a deliberare su i mezzi di difesa che dovevano adoperare. Quando però si accorsero di quel

nuovo tentativo degli aggressori, cercarono di renderlo vano estinguendolo; che però saliti in su i merli cominciarono di là a gittarvi sopra acqua, terreno, calcinacci, ed altre materie estinguibili a più non posso.

I masnadieri però non si ristettero nè si sgomentarono per ciò, che anzi maggiormente stizziti si davano ogni premura a ravvivar la fiamma con novello combustibile, facendosi con le fascine uno scudo a mò delle testuggini usate nell' assalto delle fortezze dagli antichi Romani, per ripararsi da' proiettili che venivano su loro tirati.

In quel primo tentativo gli assalitori non ebbero a deplorare altro danno che poche leggieri ferite, sicchè il loro ardire non fu per nulla menomato; che anzi addatisi che la ferrea lamina che covriva il portone erasi fortemente arroventata, arguirono che il sottoposto legname s'era dovuto in buona parte bruciare, e però lasciato che il fuoco continuasse a fare per qualche altro tempo il desiato effetto si allontanarono per non essere ulteriormente molestati dagli assediati, ed attesero che la fiamma si fosse interamente spenta per rimanere al buio, e schivare così le offese dell' inimico, che sino a quel momento servito si era di quel lume per indirizzare aggiustatamente i suoi colpi su di loro.

Gustavo, che aveva dirette tutte le operazioni sino allora eseguite, vedendo che il momento era opportuto per dare l'ultima mano all' opera, e non volendo egli restar secondo

nei perigli, e nelle fatighe, si munì d'una grossa scure, e facendosi innanzi con entusiasmo esclamò — Compagni seguitemi. Si tolga quella brace da vicino al portone perchè non ci sia d'impaccio, e quindi atterriamolo. Buona porzione di voi stia presta a spianare gli archibusi per respingere le offese che certo riceveremo da quei di dentro, e facciamo in modo da sbrigarci da questa faccenda al più presto possibile.

Intanto vi rinnovo le preghiere di non commettere stragi; di rispettare il buon Francesco, e ciò che gli appartiene; e di non lasciarvi fuggire l'Agente di cui vi ò già dati i connotati tenendolo a mia disposizione, e ricercandolo ovunque; cosa che non posso eseguire io stesso, perchè di altro debbo occuparmi che molto più mi preme.

In fatti dopochè fu tolta la brace, com'egli aveva ordinato, si cominciò a pigiare disperatamente contro la ferrata porta. Quella lamina resa duttile dall'azione del fuoco cedeva ai colpi delle scuri, e dei picconi e con essa cadeva in pezzi anche il sottoposto legname già mezzo roso dal fuoco istesso, sicchè ben presto vi fu praticata un apertura. A quella vista i Masnadieri, vedendo il buon' esito dell' opera loro, cominciarono ad elevare feroci grida di gioia, e raddoppiando di operosità giunsero ad ingrandirla in modo che un uomo, e forse due potevano agevolmente passarla.

Gustavo addatosi che era facile omai penetrare nel Castello impose: che da quel foro si

fosse fatta una scarica di fucilate per isbalordire quei di dentro, che, come è da supporsi, neppur ristavano dal tirar contro quei di fuori, e mentre il fuoco ferveva d'ambo le parti, egli pel primo oltrepassò il formato pertuggio. Il suo esempio fu seguito dagli altri; sicchè tosto la corte si vide ripiena (non senza difficoltà) di briganti.

Al Capitano, nel varcare il portone, gli fu tirato un vigoroso colpo di sciabla, che gli avrebbe di certo diviso il cranio per metà se non fosse stato sollecito a pararlo col suo ferro. Nel tempo stesso egli appuntò una pistola al petto del suo avversario, e nel momento che stava per iscaricargliela contro, intese che colui rabbiosamente esclamò — Per Satanasso, vedremo se mi verrà fallito quest' altro — e già stava per iscagliare un secondo colpo. Ma Gustavo, che a quella esclamazione, ed al suono della voce, riconosciuto aveva lo zoppo Guardaportone, arretrandosi d'alcuni passi, per ischivare quella novella offesa, lo chiamò a nome dicendogli — Francesco, questa volta Satanasso t' ha liberato dall' avere una palla nel petto. Io non vo farti male, ma non farne neppure a me.

— Per l' inferno, siete voi Capitano!

— Sì son io. Hai visto ora che ha importato la tua ostinazione?

— Ma il mio dovere... e, a dirvela schietta, anche un po' di paura d' essere appiccato da quel manigoldo, se scoverta avesse la mia trasgressione ai suoi ordini, non mi ha fatto aprirvi.

Del resto quel ch' è fatto è fatto, e non bisogna pensarvi più. Ma per Caronte dove siete andato a snidare questi diavoli scatenati? Chi mai son dessi?

— Antiche tue conoscenze. I Briganti del Bosco del Giavone.

— Fulmini, e tempeste . . .

— Lascia ora l' esclamazioni, e le domande, e vieni meco in traccia di Adele.

— E mia moglie! . . . . , e le mie robe? . .

— Non temere per esse. Ho già disposto che sieno rispettate, e tu insiem con loro; perciò rassicurati, e precedimi, ond' essermi di guida in tutti i più reconditi recessi di questo Castello.

— Lasciate che mi munisca d' una lanterna altrimenti . . .

— Ai ragione; ma fa presto.

Fancesco entrò nella sua abitazione. Rincorò la esterrefatta, e tremebonda sua consorte, accertandola che nulla aveva a temere, perchè tali erano state le assicurazioni del Capitano Gustavo condottiero di quei assedianti. Accese un fanale; chiuse per maggior cautela la porta a doppia mandata; intascò la chiave; raggiunse Gustavo, e con esso s'incamminò per andare nel sito ove credeva che stesse la prigioniera.

Intanto durante questo breve colloquio avuto tra il Capitano, e Francesco, seguiva nella corte del Castello una lotta disperata tra gli Armigeri, ed i Masnadieri. I primi con vivo fuoco di msochetteria impedir volevano ai secondi d' inoltrarsi. Questi sparando anch' essi

su de' loro avversarii si facevano sempre più innanzi. La zuffa però fu di breve durata, perchè quei del Castello, avvezzi soltanto ad essere gl' istrumenti della prepotenza, e delle cieche vendette del loro Padrone, non s' erano giammai trovati a fronte d' un nemico feroce, pien di coraggio, ed uso a sostener di continuo accanite, e sanguinososе tenzoni, e però sgomentati dall' ardimentosa resistenza che opponevano i masnadieri, sostarono dal far più fuoco, e quando s' accorsero che questi s' accingevano a volersi attaccare a corpo a corpo con armi bianche, il loro avvilimento giunse al colmo; che però gittate giù le armi, chi potè, si diede a fuggire, e gli altri, che caddero in potere dell' inimico, supplichevoli, implorarono quartiere, e perdono.

Le vittime di siffatto avvenimento non furon molte; imperocchè i colpi da ambo le parti tiravansi alla cieca non potendo avere alcun bersaglio a causa della oscurità della notte, e quindi al finir della mischia non s'ebbero a numerare che 12 feriti, e 2 morti da parte de' fuorusciti; e 20 de' primi, ed un solo estinto dal lato degli armigeri.

Questi intanto dopo essere stati disarmati furono, per precauzione ligati, e guardati da masnadieri, i quali dappoi spargendosi per ogni canto del Castello, incominciarono a devastare ed a mettere a sacco, ed a ruba quanto si parava loro d' inanzi. In fine quando l' ebbero spogliato di tutto ciò che stimarono ad essi utile scesero giù nei sottoposti magazzini, e colà

fecero bottino di vini, olii, formaggi, salami, e di quanto altro credettero necessario alle loro giornaliere provigioni. Formati indi di tutti gli oggetti, fagotti, ed involti ne caricarono i loro cavalli, che avevan fatti condurre nella corte, e poscia si diedero a praticare una novella rovistata in ogni sito per vedere se altro rinvenissero, o se nella primiera scorreria fatta sfuggito fosse a' loro sguardi alcun che di prezioso, e di buono.

CAPITOLO XXI.

VITA PER VITA

Nel tempo in cui avveniva giù nel cortile l'attacco da noi descritto, Ottavio, per vederne l'esito, messo si era a far capolino da una finestra del piano superiore. Egli, com'è costume delle anime vili, e perverse, suo pari, prescelto aveva quel sito per rimaner lunge ed immune da qualunque periglio, lasciando che altri per lui lo affrontasse. Quando però intese cessare il fuoco, e s' accorse che i suoi fuggivano, tremante, disperato, e quasi folle dal dispetto, corse nelle sue stanze; accese un lume; prese da un armadio la chiave che apriva la segreta porta del Castello, donde sperava salvarsi con la fuga; tolse da un forziere tutto il denaro che vi stava in serbo; e mentre s'affrettava a riporlo in un piccolo cassettino intese il rumore dei passi concitati di alcuno che si dirigeva alla sua volta. Troppo tardi allora s' avvide che per la fretta obliato avea di chiuder la porta del suo appartamento, che però si mosse a riparare il mal fatto, ma non fu più in tempo; imperocchè un uomo di atletiche forme comparve su l'usciale, ove fermossi. Ottavio a quella vista, restò immobile, quasi fosse stato di marmo; non seppe più articolare parola; il suo volto divenne pallido come quello

d'un cadavere; un tremito convulsivo invase tutte le sue membra, tanto che involontariamente si lasciò cadere di mano un pugno di monete d'oro che deponendo stava nel cassettino che teneva aperto d'inanzi. Al rumore che fece il denaro cadendo, egli si scosse, e quasi che celar volesse i suoi tesori ai sguardi del sopraggiunto chiuse celeramente i due ripostigli, e vi poggiò sopra ambo le braccia.

Il masnadiero (perchè quell'uomo era uno della comitiva) avendo visto il danaro, e l'atteggiamento fatto da Ottavio, sogghignando gli disse—Bravo. Questo si chiama operare da saggio. Preparare con le proprie vostre mani il denaro per farcelo trovar pronto, e risparmiarci così la pena di andarlo cercando, è proprio l'eccesso della previdenza. Siete veramente un galantuomo.

Ottavio a quei sardonici detti perdè ogni sofferenza. Il suo volto da pallido com'era divenne di fuoco. Il sangue gli montò alla testa. La vicinanza del periglio lo rese ardito, e perciò fattosi ritto nella persona esclamò — Sciagurato osi pure dileggiarmi? Il tuo trionfo pero perirà sul nascere. Sperasti d'impossessarti di questo tesoro facilmente, ma t'ingannasti. Pria di porvi le mani vi lascerai la vita — Sì dicendo prese da sù la tavola una pistola, e la scaricò contro del masnadiere. Questi diede un grido disperato, e cadde giù rovescione.

Ottavio vistosi tolto quell'impaccio corse a chiuder la porta, temendo che altri sopraggiungesse; ma il corpo colossale del brigante

che in cadendo rimasto era a traverso dell'uscio, non gli permise di compiere quel mezzo di precauzione. Allora egli cercò di spingerlo fuori a colpi di pedate, ma non vi riusciva, perchè la soma era voluminosa, e di buon peso; sicchè per far presto gli convenne curvarsi, afferrarlo pel collare del pastrano e trascinarlo oltre la soglia. Ma vedi mò caso inaspettato. L'ucciso mentre veniva così tirato, alzò in un lampo ambo le braccia; pigliò con le mani il collo di Ottavio, e serrandoglielo come fra due tanaglie, gli diede sì vigoroso scrollo che lo fece cader giù bocconi su di lui.

A quell' inatteso attacco l'agente restò sbalordito, ma riscossosi dappoi, con quanto aveva di forza cercò di sciogliersi da quei legami, e rizzarsi in piedi, ma non fu possibile. Le ferree braccia del masnadiero lo tenevano talmente avviticchiato, da non lasciargli campo a salvarsi. Allora cominciò fra quei due una feroce lotta.

Stretti insieme si rotolavano per terra insudiciandosi nel sangue scaturito dalla ferita del brigante, e ribalzando a vicenda, or sù, or giù facevano entrambi sforzi inauditi, quegli per liberarsi dalle strette, onde era avvinto, questi per non lasciarselo sfuggire di mano. Finalmente il masnadiere, sempre animato dal feroce desio di vendetta, e vedendo che le sue forze, a causa del sangue versato, e del dolore che risentiva dalla ricevuta ferita, cominciavano ad esaurirsi pensò di finirla. Riunito quindi tutto il suo vigore, e profittando d'un

momento, in cui trovavasi di sopra al suo avversario, lo liberò da' legami delle sue braccia; ma di repente, sollevatosi alquanto gli puntò un ginocchio sul ventre; con la sinistra mano forte lo tenne per la gola, e con la destra afferrato ratto un pugnale che aveva alla cintola glielo fisse, e rifisse più volte nel petto.

Ottavio mandò fuori un lugubre lamento, cui seguì tosto un rantolo spaventevole, indi digrignando i denti, e contorcendosi come morente biscia, esalò l'estremo respiro.

Il masnadiero vistolo cadavere sogghigò; poscia ripose il pugnale nel fodero, e disse — Tu volevi farmela, io te l' ho fatta: abbiamo così pareggiati i conti — Dappoi sfinito, mal concio, e quasi vicino a svenire andò barcollando a gittarsi sur una sedia a bracciuoli.

— Se la durava un' altro poco quel marinolo me l' avrebbe . . . Ahi! questa ferita mi duole . . . . Se potessi fasciarmela . . . Ma dove sono andati a ficcarsi i miei compagni?.. Se venisse alcuno del Castello a prendersi questo tesoro . . . Sento che non sarei buono a difenderlo; . . mi mancano le forze . . . mi si offusca la vista . . . Chi mi aita . . . io manco io muoio, . . .

Francesco intanto guidando Gustavo per varii angusti, e tortuosi corridoi, si fermò vicino ad una porta dicendo — Secondo il calcolo che mi son fatto questa è la stanza ove deve stare la prigioniera; ma per Satanasso la porta è chiusa. Che faremo?

— Bussiamo. Se starà qui ci risponderà — Sì

dicendo diedero varie forti picchiate, ma niuno rispose.

— Adele Adele, siamo noi. Son Gustavo... Eguale silenzio — Ma che dormisse?

— Dormire! per mille fulmini. Non so come si possa dormire, e non destarsi al chiasso infernale che sin ora si è fatto in questo Castello . . . Avessi errata la porta. Vediamo. Picchiamo a quest' altra appresso.

Si fecero non solo a quell'uscio ma agli altri seguenti, e sempre vani riuscirono i loro tentativi; sicchè Gustavo perduta la pazienza rabbiosamente esclamò — Noi sprechiamo il tempo inutilmente. Forse quello scelerato l' avrà rinserrata in altro sito. Andiamo da lui. Voglio astringerlo a guidarmi da se medesimo dalla sua vittima. Ardo dal desio di vedere umiliata quell' anima vile e perversa. Conducimi presto nel suo appartamento.

— Basta che lo troveremo. Perchè tengo per fermo che o se la sia data a gambe per la paura, oppure si sarà celato chi sa in qual segreto nascondiglio...

— Allora cercheremo di scavarlo da dove trovasi, e se fosse fuggito, buon viaggio; mi risparmierà così la pena di vendicarmi di lui, perchè non sò se in vederlo possa frenare l'ira mia, la giusta mia indigazione. Avrò de' rimorsi di meno. In ogni caso Adele dev' essere assolutamente quì, e se niuno saprà indicarci ove stia rinchiusa noi stessi tanto andremo cercando, tanto faremo sino a che ci sarà dato di rinvenirla. Andiamo dunque.

Ritornando quindi essi par la via già fatta, salirono nel piano superiore. Cammin facendo s'incontrarono con Stefano ed altri suoi compagni, ed insieme andarono nell'appartamento occupato da Ottavio. Ivi giunti rimasero atterriti dal funesto spettacolo che si offrì ai loro sguardi.

L' Agente giaceva morto immerso nel proprio sangue. Su d'una seggiola stava il masnadiere con la testa riversata all'indietro, con le braccia penzoloni, pallido, e livido in più parti del volto, sicchè lo credettero estinto.

Stefano accostatosi a lui gli posò la mano su la fronte, e la trovò agghiacciata. Un freddo sudore gli scorreva giù per le gote Il cuore però non aveva cessato di battere. Si accorse allora che morto non era, e però con i suoi compagni si diede con sollecitudine a soccorrerlo, ed a fasciargli la ferita che aveva al braccio sinistro, e che sanguinava ancora.

Gustavo a quella vista allibì, nè seppe più articolar parola.

Francesco che accostata aveva la lanterna al viso di Ottavio nel vederlo tutto livido, e contrafatto esclamò — Per l' inferno, te l'hanno fatta. Eh! così va. Il Cielo doveva finalmente stancarsi di tante tue nequizie, e ti à punito come meritavi.

Intanto il masnadiere era rinvenuto dal deliquio prodottogli dalla perdita del sangue uscito della ricevuta ferita, e dai sforzi fatti nell'accanita lotta avuta con la sua vittima, e volgendo attorno i smorti suoi sguardi s'accorse che sta-

va fra gente amica. Rincoratosi allora alquanto con fioca voce disse al suo Capo — Stefano.... là sù v' è molto denaro. . . . dell' oro. . . . Quel briccone voleva trafugarselo, Serbalo tosto. ... Colui potrebbe riprenderselo.

— Chi ? — rispose Stefano.

— Quel ceffo che stava là — Ed accennò il sito ove Ottavio attendeva a conservare il denaro.

— Eh ! si, aspetta ch' egli si muova — aggiunse Francesco.

— Ma che, parli forse di quegli che è là.= Disse Stefano additando il cadavere che giaceva al suolo.

—Ah ! è vero.Nol ricordava più. Io l'uccisi.

— Sciagurato che facesti ! ! ! — Soggiunse Gustavo.

— Oh sì. Sta a vedere che dovea rimanergli obbligato per aver tentato d' ammazzarmi con un colpo di pistola. Quando m' è venuta fatta ho pareggiata la partita.

— Ma le tue vesti son tutte lacere, i tuoi capelli scomposti ; il viso è sgraffiato.Forse egli volle difendersi . .

— Or vi dirò come avvenne il fatto.

Appena fu cominciato a dare il sacco al Castello, io lasciai che gli altri miei compagni si fossero occupati di portar via gli oggetti più voluminosi, A me non garbava ciò, perchè aveva voglia di trovar denaro, e sapeva bene che quì ve ne dovea essere, sicchè m' isolai ed andai rovistando per quelle stanze ove v' era probabilità di rinvenirne. Uscendo da una di

queste vastissime sale mi trovai in mezzo ad un angusto corridoio. Nel fondo vidi luccicare un lume ; con quella guida m' inoltrai. Giunto sotto la soglia di questa porta scorsi quell'uomo che s' affrettava a riempier di denaro il piccolo cassettino che sta colà sù, certo con l' idea di portarlo seco. Nel momento mi venne il ghiribizzo di mandarlo all' altro mondo con una archibugiata per togliermi ogni impiccio ; ma mi ricordai delle ingiunsioni di Gustavo , che raccomandò di evitare lo spargimento di sangue , e perciò mi frenai, e stetti a guardarlo. Indi gli dissi una paroletta ; ma quello stolido l'ebbe a male , si risentì , mi minacciò, e con la prestezza del fulmine (tanto che non potetti cansarlo) mi tirò contro un colpo di pistola. Lo sbalordimento ; la vicinanza del tiro ; la ferita fattami , mi fecero cader giù privo di sensi. Non so quanto tempo durai in quel deliquio ; il sicuro si è che ne fui scosso da certi colpi che mi venivan dati ne' fianchi. Nell' aprire gli occhi vidi quel furfante che afferrato m'aveva pel collare del mio pastrano , e trascinar volevami non so dove. Capirete bene ch'egli per tirarmi così dovea star chino sul mio capo; allora pensai che quello poteva essere il momento da rendergli pane per focaccia , anche perchè sospettai che colui non m' avesse voluto gittare in uno di quei trabocchetti , di cui non ve n'è mai penuria in questi Castelli baronali. Decisi allora giocar tutto per tutto, vita per vita. Alzai repente le mani ; lo afferrai per la gola, e lo tirai giù cingendolo forte nella vita con ambo

le braccia. Successe quindi una lotta da cani, egli a volersi salvare, ed io a non lasciarlo fuggire, e così avvolgendoci l' uno su l' altro per terra, ebbi campo in un contrattempo di piantargli il mio pugnale nel petto, ed in tal modo me ne sbarazzai una volta per sempre.

— Per Satanasso, quando domani si saprà questa avventura si farà festa nel Paese.

— Dunque era un birbante? Allora tanto meglio che l' ho ucciso, ve ne sarà uno di meno in questo mondo.

— Ed ora chi ne dirà, ove sia quella sventurata? disse Gustavo a Francesco.

— E che temete di non trovarla. Bah! Adesso siamo rimasti noi padroni del Castello, e per tutti i diavoli, che la troveremo. Andiamo, andiamo. Incominciamo dal rovigliare le stanze di questa buona lana, che grazie a Dio or non è più, e quindi mano mano procederemo innanzi — Nel dir così volse gli occhi verso l'armadio lasciato aperto da Ottavio, e vide un voluminoso mazzo di grosse chiavi riposte in un canto; allora egli corse a prenderle; e con giubilo disse — Ecco qui delle chiavi. Ora con esse potremo penetrare ovunque, e così . . .

— Dunque non si perda più tempo. Andiamo.

In fatti, munitisi pria d' un lume di cera, s' innoltrarono nelle altre camere interne. Giunti in una di queste non molto vaste, sentirono un leggiero rumore, e videro che le seriche cortine d' un piccolo letto che stava colà s' agitavano. Allora Gustavo impugnando una pistola esclamò — Chi è qui? — All' istante una voce

tremula, che usciva di dietro il cortinaggio rispose — Per pietà non m' uccidete. Sono una povera donna. Non ho colpa a nulla...

Gustavo in sulle prime gli balzò il cuore credendo che fosse Adele; ma poi il tuono della voce non gli sembrò di lei, e però imperiosamente soggiunse — Non temete. Non vi sarà fatto alcun male, ma mostratevi: vediamo chi siete.

— Per cento bombe, sarà quella tale.

— Ora vedremo.

Al momento istesso videro uscire di dietro il letto, ove certo per timore s' era celata, Marianna tutta tremante, allibita; scomposta nelle vesti, la quale appena giunta innanzi al Capitano si gittò a suoi piedi piangente, ed esclamando — Misericordia signore. Io non appartengo a questo Castello... Il sig. Ottavio volle condurmi seco da Napoli perchè... perchè lo servissi da cameriera, e...

— Tranquillizzati, te lo ripeto; io non vo farti male, purchè sarai ubbidiente, e veritiera nel rispondermi, altrimenti guai a te...

— Comandatemi pure come v' aggrada, io non farò che essere ciecamente sommessa agli ordini vostri.

— Quì si trova rinchiusa una giovinetta che fu da Ottavio rapita. Tu certamente devi sapere ov' ella sia. Svelalo dunque liberamente, e non temere di nulla.

— Signore... vedete... il padrone è così riservato nelle sue cose... che...

— Per l' inferno costei tituba forse per timore dell' amico. Rassicurati. Puoi parlare li-

beramente perchè quel galantuomo non esiste più. L' hanno freddato.

— Dite davvero ?

— Non hai a fare che pochi passi, e lo vedrai là steso in terra ed immerso nel proprio sangue. Non v' è che fare le ha pagate tutte in una volta.

— Quand' è così vi dirò : ch'è vero trovarsi qui una giovane . . .

— E dove sta ? presto parla.

— E rinchiusa in un sotterraneo.

— Allora guidaci a lei.

— Ma non ho la chiave.

— Vedi se sta fra queste — disse Fsancesco.

— Eccola qua.

—Dunque andiamo.

CAPITOLO XXII.

IL SOTTERRANEO

Incaminatisi tutti e tre, e passate diverse stanze, scesero giù per una lunga scala a chiocciola a piè della quale v'era una porta che immetteva in un angusto corridoio, in cui vi stavano lateralmente praticate quattro porte. Marianna si fermò innanzi ad una di esse, dicendo a Francesco — Datemi le chiavi.

Costui ne porgerle a lei disse — Per Platone, qui pare che stiamo più giù dalle fondamenta del Castello.

— Scellerato — Esclamò Gustavo — In quale orribile luogo rinserrò egli l' infelice sua vittima.

— Capitano tacete. Lasciate ch' entri pria costei, poscia la seguirò io, e quando con bel garbo l' avremo disposta a vedervi, verrete voi; perchè un eccessivo contento, potrebb' esserle fatale.

— Ben dici. A te dunque, entra, e dille che si rincorasse perchè ella è salva.

In fatti la ferrea porta movendosi su i rugginosi suoi arpioni si aprì con stridulo cigolio. Marianna entrò, e trovò la misera Adele accovacciata su la poca paglia che le s'era data per giaciglio; col volto celato fra ambo le mani, e tutta tremante. Colei le si accostò, e

con dolci modi le disse — Orsù Signorina, fatevi coraggio, vengo apportatrice di buone nuove.

Adele a quei detti si scosse dalla sua immobilità; sollevò il pallido, e maciato di lei viso, e fissando su colei i suoi begli occhi tutti molli di pianto, con fioca voce disse — Buone nuove ! ! ! Da te ! ! ! Verrai forse a spaventarmi con la minaccia di nuovi tormenti che mi si vorranno far subire da quel mostro.

— Oibò. Questa fiata è tutt' altra cosa. Gli eventi da poco in quà sono interamente cangiati, ed il sig. Ottavio non ha più denti per mordere.

— Che intendi tu dire ?

A Francesco che stava ad origliare vicino all'uscio, parve tempo di farsi vedere, e però fattosi innanzi, e fregando palma a palma le mani, con manifesta gioia, soggiunse — Sì, per satanasso, Signorina, sto anch' io quì a darvi fede di quanto costei vi disse.

— Francesco ! sei tu ! non è sogno il mio ?

— No, no, per mille saette, non sognate: sono io in pelle ed ossa. Andiamo su, coraggio; sbandite ogni timore, e...

—Ma che forse il Sig. Gustavo.... Tu mi scrivesti ch' egli stava quì. Lo rivedrò dunque ?

— Sì sì lo rivedrete, e presto. Anzi.—Egli però non potè continuare, perchè Gustavo, che sino allora fatto avea capolino, agitato da mille dolci affetti, non potendo più frenarsi, e tenersi celato, si slanciò nella camera, e gitta-

tosi a piè di Adele, le prese la mano; gliela covrì di baci, e quasi balbettando per la gioia le disse — Adele, Adele sì voi siete salva.

L' infelice giovanetta, quantunque fosse stata preparata a rivederlo, pure non isperava d'aver sì tosto un tanto piacere, e perciò sopraffatta dal contento, diventò di gelo, e svenne fra le braccia di lui.

Francesco corse ratto a prendere dell'acqua che per buona ventura, si trovava in una brocca posta ad un angolo di quella stanza, e gliela spruzzò sul viso.

La sensazione prodotta da quel freddo elemento la fece risensare, se non che lassa e consunta dalle troppo durate sofferenze, dovè adagiarsi nuovamente su la paglia che aveva sotto i suoi piedi, indi premurosa esclamò — Signor Gustavo, deh per pietà ditemi, vedeste mia madre? vive ella? sta sana? che fa? Parlatemi, parlatemi di lei, ciò mi farà bene; mi ridonerà quella vita ch' io già sentiva in me a poco a poco estinguersi, perchè troppo sin ora soffrii; immense furono le torture che risentì il misero cuor mio...

— Sì ella vive, sta bene, e non desia che stringervi al suo seno.

Udito ciò Adele diede in dirotto pianto; si pose in ginocchio, levò al Cielo i smorti suoi lumi, giunse le mani, e con tremante voce esclamò — Dio di misericordia ti ringrazio di vero cuore d' avermi alla fine salvata da tanto periglio. Compisci or l' opra della tua bontà,

concedimi tanto di forza quanto basti a farmi rivedere la madre mia, e poi riprenditi pure, se il vuoi, questa mia vita; volentierosa io te l' offro in sincero olocausto della viva riconoscenza ch' io sento doverti per i tanti benefizii che ti compiacesti largirmi.

— Su via — disse Francesco — si pensi ora a condurla via da questa stanza micidiale. L'aria umidiccia, e fetida di questa fossa è soffocante, e però bisogna farla respirare all' aperto.

— Infelice — Soggiunse Gustavo — Quanto ti si fece soffrire; ma l' iniquo à pagato il fio delle sue scelleratezze.

— Che dite mai? Quel perfido forse...

— È morto, Signorina, e per Plutone, vi assicuro che si è fatto un gran regalo alla società col toglierlo da questo mondo.

— Ma come avvenne... Forse voi...

—Saprete tutto, per ora andiamo.Toglietevi da questi luoghi inventati dalla tirannide.Troppo vi dimoraste, quindi è duopo lasciarli, e tosto — Sì dicendo prese da terra la lanterna, e s'incaminò.

Gustavo aiutò Adele a levarsi in piedi, e sorreggendola amorosamente seguì Francesco.

Marianna accostatasi alla Giovanetta dall'altro lato; le offrì il suo braccio, perchè vi si fosse poggiata; ma Adele rifiutando sdegnosamente quella proferta con mal piglio le disse. Scostati. Troppo fui contaminata dall' alito tuo pestifero. Vanne lunge da me, fa che i miei occhi non ti vedano mai più: e quantunque

io dovrei odiarti, ed abborrirti pel male che cercasti di farmi, pure io ti perdono; ma allontanati.

— Vi chiedo scusa. Io non avrei voluto cagionarvi alcuna dispiacenza; ma era comandata, e dovea ubidire.

— Sciagurata! ed osi scolparti? Chi ti obbligava a dar mano alle nequizie di quello scellerato, e tesser di concerto con lui le infernali reti con cui tentavate di perdermi, se la mano di Dio non m'avesse dato aiuto, e coraggio?

— Ma io....

— Or su finitela — soggiunse Gustavo. Parmi che avreste dovuto già comprendere che la vostra presenza non può esser gradita a questa giovane. Quindi lasciateci, nè osate di farvi più vedere, altrimenti....

Un tal comando non ammetteva alternativa, e però colei si tacque; chinò umiliata la fronte, e si arrestò, seguendoli da lontano, ed in silenzio.

In quel momento giunti erano nelle stanze del piano nobile del Castello, e da per ogni dove incontravano le tracce della recente devastazione praticatevi. Mobili rovesciati; forzieri aperti e scassinati; paramenti lacerati, utensili ridotti in pezzi; in fine uno spettacolo da destar compianto.

A quella vista Adele attonita esclamò — Che vuol dire ciò? Pare che questo Castello sia stato posto a sacco.

— Lo è stato col fatto, e devete la vostra liberazione a tale avvenimento.

— Ed in qual modo?

La sua interrogazione però restò priva di risposta, perchè Francesco fermatosi in una camera, ove vide un letto che non aveva subita la sgraziata sorte degli altri mobili che stavano colà, e che rimasto era illeso, disse ad Adele — Credo che se vorreste riposarvi, vi converrà rimanere in questa stanza. Questo letto ch'è sfuggito al devastamento generale potrà servirvi all'uopo. Non ne ò visti altri.

— Oh no, no! — continuò ella — non voglio rimanere in questi luoghi neppure un solo istante. Dessi mi fanno orrore, e ad ogni oggetto che vi miro, mi rammento tutte le angosce che vi soffersi, ed io ho bisogno d'obliarle. Ancorchè dovessi allontanarmene a piedi, io non esiterei un momento.

— Ma il vostro sfinimento, lo stato in cui vi trovate, meritano indispensabilmente un pò di riposo.

— Lasciate ch'io mi segga per pochi istanti, e sarò tosto in istato di partire. La gioia di vedermi salva, e la speme di riabbracciare presto la madre mia mi daranno forza, e coraggio per sostenere il cammino che per lungo spazio da lei mi divide.

— Francesco — entrò a dire Gustavo — io non vò oppormi al desiderio di lei. Trovo giusta sì la sua riluttanza a rimaner più lungamente quì, che l'impazienza di riveder presto la genitrice, e però voglio secondare (disse vol-

to ad Adele) ogni vostro volere. Ho anch' io de' giusti motivi, a non voler restare più oltre in questo Castello. Noi partiremo pria che sorga il dì novello. Intanto durante i preparativi da farsi per la nostra partenza voi vi riposerete nelle stanze di Francesco. Colà sarete assistita dalla buona Caterina....

— E chi è questa donna? — chiese sospettosa Adele.

— Per lucifero, è mia moglie, Signorina; ella sarà pronta a servirvi, come lo sono anch' io, e perciò non avete che comandarci per essere ubbidita.

Stabilite così le cose, condussero Adele nelle camere di Francesco; l' affidarono alle cure della consorte di lui, raccomandandole che la facesse riposare, affinchè avesse potuto rinfrancare le sue forze, e soffrir meno nel viaggio che dovea tosto intraprendere; indi lasciate le due donne in loro libertà, uscirono; e Gustavo volto a Francesco così gli favellò — Camerata e ormai chiaro che la tua permanenza quì dopo gli avvenimenti testè accaduti, è molto incerta, perchè dubito cho tu potrai rimaner più al servizio del sig. Barone.

— Eh! per plutone, la penso anch' io così...

— Quindi, alla buona, ti propongo di seguirmi con tua moglie in Napoli. Sai pure che appena ivi giunto Adele dovrà essere mia sposa, e però mi sarà indispensabile di provvedermi d' una Cameriera. Caterina potrebbe servirci in tale qualità, se a te non dispiace. Tu

sorveglierai alle mie bisogne domestiche, e lungi dall'essere un servo sarai un mio familiare, un amico. Assegnerò ad entrambi un competente salario, e così assicurerai il tuo avvenire, e mi farai il più gran favore col prestarmi l'opera tua, la tua cooperazione nelle mie casalinghe occorrenze. Che ti sembra dunque questo mio progetto? L'accetti, o no?

— Per mille saette, se l'accetto! E chi sdegnerebbe di servirvi? Anzi fate conto che già stia al vostro servizio, e però disponete di me come più vi aggrada.

— Ti ringrazio di cuore; va dunque da tua moglie, partecipale questa nostra risoluzione, e con essa affrettati a far presto bagaglio dei tuoi effetti più necessarii perchè io voglio partir subito. Anzi vado all'istante in traccia di Stefano, perchè vorrei che anch'egli e la sua brigata lasciasse or ora il Castello. È durata già troppo la loro permanenza qui ed il protrarla più oltre sarebbe sconvenevole, e periglioso.

— Dite benissimo....

In questo momento Marianna che sempre seguito aveva di lontano Gustavo, e che rimasta si era inosservata in un angolo del Cortile; avendo sentito il colloquio tenuto tra quei due, si fece loro innanzi, e supplichevole disse:

— Signore perdonate se oso venirvi novellamente innanzi; ma l'attuale mia posizione mi vi obbliga mio malgrado. Io non sono di questo Paese. Fui qui condotta dal Sig. Ottavio. Or egli non vive più, quindi rimasta sola; senza

conoscere alcuno, e priva di mezzi, non saprei come ritornare in Napoli mia patria. Ho sentito che voi dovete redire colà, e però son venuta a pregarvi di lasciare, ch' io venga con voi. Non vi sarò molesta, credetemi vi seguirò da lunge, e mi lascerò vedere il meno possibile. Concedetemi questa grazia, ve ne prego,..

— M'è impossibile di appagarvi. Questa giovane che deve venire meco ha troppo ragionevole riluttanza di vedervi, ed io non voglio darle verun dispiacere, perchè anche troppo lene furono dati sin' ora; vedete quindi....

— Mio Dio!... Come farò io...

— Eh! per l'inferno, sta a vedere che non saprete indovinar la strada.

— Ma espormi sola ai perigli di lungo viaggio... ; senza denaro.

— Povera innocentina! teme d' essere tentata per via. A' paura chè si potesse far onta al suo giovanil candore! Via su vergognatevi. Ne avete presi per gonzi forse? Supponete che volessimo farci infinocchiare da cotesta apparenza di bontà. Eh! ci vuol'altro. Per mille fulmini, avere anche la sfrontatezza di dire che non avete denari. Sciocco chi vi crede. I vostri servigi vi dovean esser ben pagati, e son certo...

— Non ho nulla; lo giuro innanzi al Cielo...

— Zitto là! Non spergiurate..., Non state più a seccarci: di voi non sappiam che farcene.

— Voi signore—diss' ella rivolta a Gustavo— Voi che mostrate avere un nobil cuore deh! non mi scacciate. Non mi restate qui derelitta, lasciate che vi segua.

— Or sù buona lana. Noi non abbiam tempo da perdere con voi, una volta per sempre (sig. Gustavo perdonate se prendo la parola per voi, perchè vi vedo già vacillare, e temo che vogliate farvi persuadere da costei) vi dico che noi non possiamo affatto profittare della vostra dolce compagnia. Andatevene quindi con la malora, e se non volete ritornar sola in Napoli dirigetevi a Remigio il capo Armigero. Egli domani di certo dovrà mandare un suo suggetto al sig. Barone per dargli avviso di tutto quello ch' è quì accaduto. Partite dunque col messo e così non avrete a temer di nulla. La scorta sarà ottima, e starete bene insieme. Un armigero ed una sgualdrina non possono che armonizzare perfettamente, come esseri troppo omogenei.

— Ma come farò per la via senza mezzi...

— Via sù eccovi del denaro — disse Gustavo — Andate, restate, fate ciò che volete, ma lasciateci in libertà, e non venite più ad importunarci.

— Ah signore, quanta bontà. Ve ne ringrazio di tutto cuore, ed il Cielo sarà quello che vi rimunererà di un tanto beneficio — Ciò detto si allontanò da loro tranquillizzata, e contenta per l'oro ricevuto; perchè essa coll'assicurare di non aver mezzi per fare il viaggio, detto aveva il vero; giacchè Ottavio nulla mai le diede del premio promessole, riserbandosi (d' accorto uomo d' affari) di compensarla dopo che l'avesse fatto riuscire nel suo perverso disegno.

Ciò per lo più avviene a coloro che impren-

dono a secondare inique, e riprovevoli pratiche. O niuna mercede ne hanno, o se la conseguono ne godono malamente, e per breve tempo.

— Non v' è dubbio: i birbanti sogliono aver sempre fortuna. Per satanasso. Tanto ha saputo fare colei che in fine l' è riuscito ad ottenere parte di ciò che voleva. Ve la dico schietta Capitano: siete stato troppo arrendevole.

— Che vuoi, io m' era incominciato ad impazientire, e bisognava pure trovare un espediente per togliermela d' innanzi. In fine è cosa che non val la pena di parlarne. Ma il tempo stringe, e bisogna prepararci a partire. Tu va ad invaligiare le tue robe; io cercherò di trovare Stefano.

— Vò tosto ad ubbidirvi.

E così separatisi, Francesco rientrò nelle sue stanze, e Gustavo si mise a percorrere il Castello in traccia del Capo masnadiere. Dopo varie ricerche lo trovò insieme a molti altri di lui compagni nelle camere dell' ucciso Agente intento a riporre in un sacchetto tutto il denaro rinvenuto ne' scrigni di colui. Nel vederlo gli disse — Finalmente ti ritrovo.

— Che v' è di nuovo Capitano?

— Amerei che vi affrettaste a partire. Il giorno non è lontano. Gli avvenimenti di questa notte forse non si saranno potuti avvertire già nel paese, e vorrei che s' ignorassero sino a che noi non ne saremo lunge. Sarebbe imprudente, e forse periglioso destare un' allarme in quegli abitanti; quindi spero che non troverai

strano il mio avviso, e che lo seguirai bentosto.

— Anzi è troppo saggio — Poscia rivolto a suoi compagni disse loro — A voi, riunite il fatto bottino; caricate i nostri cavalli, e disponetevi a partire serbando il massimo silenzio nel traversare l'abitato.

— I cavalli — dissero quei masnadieri—sono già carichi, e porzione di essi scortati da'nostri compagni stanno aspettando fuori del Paese.

— Dunque andiamo a raggiungerli.

— Un momento —soggiunse Gustavo—Debbo chiederti un favore.

— Dì pure in che posso servirti?

— Dovresti imprestarmi quattro de' tuoi cavalli, sino a che non potrò provvedere o con l'acquisto di altri, o con diversi mezzi al trasporto de' miei compagni di viaggio.

— Quattro! Non so se saranno disponibili; del resto vedremo, . .

— Stefano—Soggiunse tosto uno di quei masnadieri — Quantunque Gustavo abbia spontaneamente rinunziato alla parte di bottino, che per dritto gli sarebbe spettata, pure è giusto ch'egli si abbia un compenso per lo guadagno che ci ha procurato. Cavalli ne abbiamo più del bisogno, perchè le scuderie di questo Castello ce ne hanno forniti una buona dozzina, quindi egli può servirsene di quanti ne vuole, e ritenerli per suoi bisogni, senza che vi sia mestieri di restituirceli; giacchè, ripeto, per noi sarebbero superflui.

— Benissimo. Dunque va a sceglierne de'mi-

gliori; forniscili di bardature, e tienli a sua disposizione.

Il masnadiero partì. Gustavo lo ringraziò dell' offerta fattagli, accettandola di buon grado, e quindi volto a Stefano gli disse—Ora è tempo di separarci. Accetta intanto i miei ringraziamenti per l' opera e l' ajuto prestatomi in farmi ritrovare l' oggetto delle mie premure, e falli da mia parte gradire anche agli altri tuoi compagni che non sono quì presenti. Io non saprei abbastanza esprimervi la mia riconoscenza, e la pena che provo in dovermi nuovamente dividere da voi, e forse per sempre. Siate certi però che la vostra memoria non uscirà giammai dal mio cuore... Datemi dunque un abbraccio, ed addio.

— Ma come! — Ripigliò Stefano — non farai il viaggio in nostra conserva sino al Giavone? Sembrami che per essere a Napoli accorceresti strada.

— Sì, passerò per colà; ma il mio cammino non può esser rapido quanto il vostro, perchè quella donzella che deve venir meco è sì malandata in salute, che mi converrà non farla molto stancare, e però dovrò procedere adagio, adagio.

— In fine passerai sempre per la nostra dimora.

— Certamente; ma a che questa domanda?

— Perchè desidero che il tuo addio ne lo dii colà ove dovrai con noi passare almeno una notte.

— Ma non so se...

— Negherai questo favore a' tuoi antichi compagni, che tanto affetto nutrono per te?

— Non è per me; ma Adele...

— Oh! Ella non lo avrà a male, ne son certo. E poi quel sito le ricorderà l' incontro che fece con te;.. le sensazioni che provò;.. l'amore che sapesti destarle, ed altre cose ancora... Lo sai bene; queste rimembranze, a chi ama di cuore, non giungono discare, ed essa non si ricuserà di contentarti qualora tu le chiederai un tal favore. In fine io non ti lascerò sino a che non m' avrai data la tua parola d'onore, che verrai domani sera a starti con noi immancabilmente.

— Ebbene, te lo prometto, ma ad una condizione.

— E quale?

— Che Adele v' acconsenta.

L' accetto, e riposo su la tua fede.

— A domani dunque.

— A domani.

CAPITOLO XXIII.

LE SPIEGAZIONI.

Stabilite così le cose, Gustavo se ne andò nelle stanze di Francesco per vedere come stesse Adele, e per affrettare i preparativi del loro viaggio.

Stefano, preso il sacchetto del denero s'incamminò verso la corte del Castello seguito dagli altri masnadieri che stavano con lui. Giunto colà ordinò che tutti i feriti si conducessero via a cavallo per farli soffrir meno durante la strada da transitarsi; dispose che si fossero rintracciati i cadaveri de' suoi compagni per recarli con loro; e quando vide che tutto era stato esattamente eseguito, impose che si partisse serbandosi il massimo silenzio, e circospezione. Usciti di là raggiunsero gli altri colleghi che stavano aspettando fuori del Paese con i cavalli, e muli carichi del fatto bottino.

Ivi fu chiamato l'appello de' componenti la loro comitiva, e visto che, ad esclusione dei pochi trapassati, tutti gli altri erano là presenti, ripresero il sospeso cammino, dirigendosi alla volta del Bosco del Giavone, d'onde eran partiti. All'imboccatura della foresta scavarono una profonda fossa, e là deposero, accompagnati dai loro sinceri compianti, le fredde salme de'loro compagni, deplorandone la perdita,

e poscia rientrarono nel consueto asilo per prendere un pò di cibo, e riposarsi delle durate fatiche.

Gustavo, dopo aver visto con gioia indicibile che Adele, quasi intieramente rimessa, anelava il momento di partire, uscì per osservare se Francesco aveva presi da' masnadieri, ed allestiti i cavalli, come gli aveva preventivamente ordinato. Tutto in fatti era pronto, che però fatta salire sopra il suo destriero la Giovanetta, e montato anch' egli in sella, se le pose al fianco, e seguiti da Caterina, e da Francesco, che conduceva per le redini un bel mulo carico delle sue robe, usciruno cauti, e silenziosi dal Castello.

Via facendo Gustavo con sollecitudine domandava ad Adele come si sentisse, se la brezza notturna le faceva male, e se il moto del cavallo la incomodasse. Ma ella rispondeva che sentivasi benissimo, e ringraziandolo con amorevolezza delle affettuose cure che di lei prendeva, con premura nuovamente gli chiese notizie di sua madre, pregandolo a non ingannarla.

— E perchè dovrei mentire? — diss' egli, state più che tranquilla sul conto di lei, ve lo accerto ella sta benissimo; era soltanto inconsolabile della vostra lontananza, ma fra pochi altri dì essa potrà stringervi novellamente fra le sue braccia, ed allora non avrà altro a desiderare.

— Ah sì non so che darei per godere in questo istante di sì dolce, ed incalcolabile pia-

cere; ma fatalmente mi converrà aspettare ancora de' giorni....

In questo punto essi erano giunti in un piccolo larghetto fuori del paese cui facevan capo diverse strade. Francesco accostatosi a Gustavo gli domandò.

— Capitano quale via volete prendere?

— Quella di Bernalda.

— Allora dovete voltare a dritta.

— Lo so.

— Ho io ben inteso? — Continuò Adele con gioia — Francesco vi ha chiamato Capitano.

— E lo sono.

— Forse nelle campagne fatte..,

— Per mille saette, Signorina, il vostro liberatore è un Eroe. Ha oprato delle prodezze incredibili. Sentirete, sentirete.

— Me ne consolo di vero cuore — Indi con una certa titubanza seguì — Credo che anche il Signor Riccardo... ma a proposito; non è ritornato con voi in Napoli? Sta egli bene? Dio mio! che avrà pensato della mia sparizione...

— Non potea pensar nulla, perchè....

— A che v' arrestate?

— Non so se debba proseguire; temo di contristarvi; La nuova che devo darvi sul conto di lui è di tal natura che...

— È forse gravemente ferito? Dite dite su ve ne prego.

— Ferito!! v' è di peggio.

— Morto dunque.

— Gli eventi della guerra ; la disfatta avuta . . .

— Infelice ! ! ! Egli sì buono.... Un' anima tanto generosa ; . . . sì prode.

— Oh sì! prode sino alla temerità, e se voi lo compiangete, ne avete ben donde; poichè egli sapeva troppo meritarsi l'affetto de' suoi amici. In fine era tale da non avere l'eguale.

— Immagino quanta pena ne avrà risentita la madre mia. Ella che tanto lo stimava...

— Ne fu inconsolabile.

— Lo credo bene. Si è perduto in lui il più buono degli amici, un protettore. Sembra che il destino non sia ancora stanco di perseguitarci. Eccoci nuovamente prive di sostegno , e sole su questa terra.

— Credete dunque che possano mancarvi degli amici , che non vi sia chi di voi s'interessi ?

— Non dico ciò , perchè offenderei voi che mi deste già tante prove di amicizia , non esclusa quest'ultima a cui debbo la mia salvezza... ma...

— Intendo. Dir volete ch'io non ho un titolo legittimo per assumere innanzi al mondo la tutela , e la cura della vostra famiglia , ma perchè ne sia io rivestito non manca che da voi. Vostra madre, a cui già svelai tutti i miei ardenti desiderii , non dissente dall'accordarmi la vostra mano , e rendermi così felice , purchè voi lo vogliate. Io sò di non esserne degno. Chi fu una volta odiato dalla società non può

immensa , ma il mio cuore non sentiva per lui amore.

— Se però foss' egli vissuto lo seguivate all' Altare.

— Era un sagrifizio che m' era imposto dall' ubbidienza , e dall' amor filiale.

— Caterina — Disse alla consorte sottovoce Francesco — Per tutti i fulmini; senti quei due giovanotti come sono infervorati nelle scambievoli loro dichiarazioni amorose. È proprio un piacere a sentirli. Mi ricordano quei bei momenti in cui anch'io faceva teco lo spasimante. È vero che non usava mica tante frascherie , ed andava così tosto all' arrambaggio da vero soldato — E faceva l' atto di chi abbraccia — ma le mie dichiarazioni non eran per questo meno espressive delle loro.

— Già si sa che sei' stato sempre un impertinente — ripeteva la moglie.

— Sì quel che vuoi , ma giammai però ho cessato d' amarti , e rispettarti come meriti.

In tal momento il sole sorto era sull' orizzonte , ed i suoi raggi ravvivavano le amene , e pittoresche campagne di quei dintorni. I componenti quella brigata sempre fra loro discorrendo familiarmente giunti erano su quel rialto donde Gustavo scorto aveva la Fattoria in cui depositò le sue vesti militari, per indossar quelle che in allora portava.

La dimestichezza fra Adele , ed il Capitano, subentrata era a quel rispettoso contegno che tra l' un l' altro s' era sino a quell' istante avvicendato , e però il secondo volgendosi alla

prima con dolci modi le disse — Mia cara io son certo che il cammino fatto ti abbia alquanto stancata, e quindi è mestieri farti prendere un pò di riposo. Noi ci fermeremo per qualche ora in quella casa campestre che si scorge la giù in quella prateria...

— No Gustavo, io mi sento perfettamente bene, ed amerei meglio di proseguire il nostro viaggio.

— Oibò, oibò non è prudente sciupare le proprie forze (già in te rifinite abbastanza), perchè poi potrebbero mancarti del tutto quando ne avrai maggior bisogno. Fa a modo mio, e te ne troverai contenta.

— Sì sì dice bene il Capitano, un pò di riposo vi farà bene.

— Sia come volete.

Scesi quindi giù per la china s' incamminarono verso il sito indicato da Gustavo, e dopo poco tempo vi giunsero. Innanzi la porta della Fattoria stava ritto in piedi Antonio tenendo per mano un bel fanciullo figlio di lui. Egli nel vedere arrivare la brigata si fece incontro a Gustavo, e col più bel garbo gli disse — Ben ritornato Capitano. Godo che abbiate mantenuta la promessa. Io però non isperava di rivedervi si presto.

— Vengo a restituirvi le vostre robe, ed a riprendere le mie; ma come vedete questa fiata non sono solo: ho meco dei compagni di viaggio.

— Sia anche a loro il ben venuto.

— Questa giovanetta poi — ed indicò Adele ha duopo di riposarsi alquanto per potersi rin-

francare dal disagio del fatto cammino, e poterlo quindi continuare con lena maggiore. Che però voi, cortese qual siete, spero che non ci negherete asilo per qualche ora.

— Anzi ascriverò a mia fortuna, se accetterete di buon grado l'ospitalità che di tutto cuore vi offro, e spiacemi solo che la mia casa non è propria per le signorie loro. Tal quale è però disponetene a vostro talento.

— Accetto l'offerta e ve ne ringrazio sinceramente.

Smontati indi tutti da cavallo entrarono nella casa. La moglie d'Antonio invitò Adele, e Caterina a seguirla in una stanza ove v'era l'occorrente per riposarsi, e starvi in tutta libertà. Gustavo chiese di abigliarsi della sua divisa, ed a tal uopo fu condotto in un altra camera in cui effettuì il suo travestimento.

Francesco dopo aver condotti nella stalla i cavalli, ed apprestato loro da mangiare rientrò nell'abitazione seguito, e circondato da tutti i figli di Antonio che facevan le gran meraviglie in vederlo camminare con una gamba di legno; fenomeno che per la prima finta s'offriva ai loro sguardi; e però lo miravano attoniti, e sorridenti, sicchè egli addatosi di quello stupore volle loro narrare come si trovasse così mutilato; ed il suo racconto divertì sì fattamente quei fanciulli che non lo lasciarono più un istante, e gli stiedero appiccati alla cintola sino al momento che riparti.

Intanto il buon colono fatta imbandire una

colezione la offrì ai suoi ospiti, che gliene furon grati, mangiandola di ottimo appetito.

Sparecchiata che fu la mensa Gustavo, e gli altri di sua compagnia ringraziarono il cortese albergatore della gentile accoglienza lor fatta, e proffertagli la loro amicizia, si rimisero in cammino.

CAPITOLO XXIV.

DOPO DUE ANNI

Appena si eran dessi di poco da ivi allontanati Adele volta al Capitano con marcata curiosità gli disse — Spero che mi dirai finalmente l'oggetto di questo tuo travestimento, e come avvenne che il Castello da cui noi siamo usciti stamane fu messo a sacco, e da chi. Io ignoro tutto.

— È giusto — E qui le narrò: come giunto in Napoli saputo avea dalla madre la sparizione di lei, e per non attristarla le celò in quale miserevole stato l'aveva rinvenuta; le disse i sospetti che si avevano che il rapitore fosse stato il Sig. Ottavio, stante le antecedenti offerte d'amore a lei fatte; la conferenza avuta col Barone, e col famiglio di costui, gl'indizii tratti che ella star poteva in Rocca Imperiale, la sua partenza; l'abboccamento tenuto con Francesco, e con l'Agente; le assicurazioni dategli da questi della sua innocenza nell'incolpatogli rapimento; la lettera scrittagli dopo la scoverta fatta dal detto Francesco della esistenza di lei nel Castello, col mezzo di quel biglietto sotto del quale ella aveva risposto in quel modo sì ingegnoso.

— Che vuoi — interruppe Adele — non aveva alcun altro utensile da potere scrivere, e a necessità mi suggerì quell'espediente.

— Quello fu la tua salvezza, perchè dopo avere scritto a colui, come ti stava narrando, chiedendogli la tua pronta libertà, egli per tutta risposta m'impose con minacce di prigionia, ed altro, di allontanarmi fra tre ore da quei luoghi.

Allora io vidi che per salvarti non v'era altro mezzo che ricorrere alla forza, e vincere la prepotenza, con la violenza. Fui assicurato che nel Bosco del Giavone vi erano de' Masnadieri. Sperai che fossero ancora gli antichi miei compagni, e non m'ingannai. Corsi da loro, cangiando abiti per esser meglio riconosciuto, e non incorrere in qualche periglio rivestito com'era della militar divisa. Invocai il loro aiuto per liberarti dalle mani di quel perfido; l'ottenni, ed uniti corremmo all'assalto del Castello. Dopo lunga lotta ci riuscì di penetrarvi. Allora io corsi a salvarti, ed i briganti misero tutto a sacco, ed a ruba. L'iniquo Ottavio pagò con la vita le sue colpe, ed eccoti, mercè tali avvenimenti, salva, e francata da ogni periglio.

— Ma come va; quei del Castello non pensarono a difendersi?

— Per satanasso, se si difesero! I loro sforzi però non valsero a nulla. Quei briganti parevano tanti demoni. Ferro, fuoco, tutto misero in opera per riuscire nel loro scopo, e vi riuscirono, quantunque non si ristette mai dal tirare contro di loro continue archibugiate, e scagliar sassi, ed altri proiettili a mò di pioggia. In somma vi è stato là un chiasso infernale; ma in fine la

faccenda diretta da un sì prode, e valente Capitano (ed indicò Gustavo) non poteva avere un esito diverso.

— L' assicuro Signorina — soggiunse Caterina— che mi han fatto spiritar dalla paura, ed ancor mi sento tutta convulsa.

— Ed io non ho sentito nulla.

— Per mille bombe come volevate sentire da quel sito in cui vi abbiamo trovata. Voi stavate al di sotto delle fondamenta del Castello.... Ma, a proposito, come va che foste tolta da quella stanza che affacciava nel cortile, e che occupavate quando io vi feci arrivare il mio viglietto?

— Pochi momenti innanzi di riceverlo io fui visitata, come tante altre fiate, prima da quella perversa donna mia carceriera, e poscia dal suo Padrone, i quali cercarono di sedurmi con le solite loro promesse, e minacce. Io però resistetti, e respinsi quegli attacchi con quel coraggio e fermezza che mi venivano infuse dal Cielo, perchè, senza il suo aiuto avrei dovuto soccombere a quelle continue lotte, maggiori delle mie deboli forze. Le mie ripulse inasprirono quel perfido, che minacciandomi nuovi tormenti si partì. Scorsi pochi momenti un suono, ed una voce che non m' erano ignoti, mi scossero dalle cupe, e triste mie preoccupazioni. Un interno presentimento mi disse che quello era un soccorso celeste. Cercai di giungere sino alla finestra della mia stanza per vedere se eri tu il cantore, come aveva sospettato, ma non vi riuscii. Agitai il mio fazzoletto lusin-

gandomi che esser potesse di qualche indizio ed in fatti dopo un quarto d'ora, e mentre perduta avea ogni speranza. mi vidi cadere ai piedi il tuo scritto. Non è descrivibile la gioia ch'esso mi destò. La certezza d'avere vicino degli amici, di saperti, oh Gustavo! poco lunge da me, rafforzarono il mio coraggio, sicchè l'indomani allorchè fui novellamente visitata da quei mostri, osai non solo di schernirli, di insultarli, ma di sfidare ancora il loro rigore, la loro tirrannide. Furente allora l'infame, mi tolse da quella camera, e mi trascinò nell'orrido sotterraneo in cui mi trovaste, lasciandomi per alimentarmi del nero pane, e dell'acqua, e promettendomi più efferati tormenti se ceduto non avessi alle insane sue voglie.

— A che può giungere mai l'umana perfidia! Iddio però giusto vindice degli innocenti oppressi lo punì come meritava... Ma dimmi— continuò Gustavo — di quai mezzi si servì egli per ingannarti, ed involarti dalla tua casa? Già so come tua madre fu abbindolata, e condotta lunge da te, da un finto soldato...

— Or bene, dopo una mezz'ora da che la mia genitrice era partita, quello stesso soldato tornò da me, e mi disse — Signorina vostra madre è giù in una carrozza che vi aspetta, perchè il mio Maggiore ansioso di vedervi l'ha costretta a venirvi a prendere per condurvi da lui, non potendo egli quì venire giacchè (come già vi dissi) il poveretto sta in letto ferito — E mia madre perchè non è salita? diss' io. Ella ha voluto risparmiarsi la pena di montare

queste lunghe scale (rispose colui), ed ha mandato me a dirvi che la raggiungiate al più presto possibile. — Allora io indossata una mantiglia, e preso un cappello m'affrettai a discendere le scale, seguita da colui. Giunti giù nel portone trovai la carrozza che stava nella strada. Il soldato nel metter piede fuori la via ad alta voce disse: noi siamo quì. Ho riflettuto poscia che quel detto esser dovea un segno convenzionale; dappoichè appena egli aprì lo sportellino della carrozza, e che io vi fui dentro, ratto vi montò esso ancora, e nell'istante istesso, dallo sportello opposto, entrò un altro uomo, che riconobbi tosto per l'iniquo Ottavio. A quella vista io voleva gridare al soccorso, ma non fui a tempo; perchè in un lampo il finto soldato mi turò la bocca con un fazzoletto; l'altro m'afferrò forte ambo le mani, ed una donna, che stava già in carrozza, e che io nell'arrivare, a causa della oscurità che regnava in quella stradozza, scambiata l'aveva per mia madre, mi cinse la vita con le sue braccia, e ferma tenendomi m'impediva di poter fare alcun movimento, e di alzarmi dal sedile ove fui violentemente astretta a sedere. La carrozza intanto si diede a correre velocemente. Io volea urlare, ma nol potea; faceva sforzi incredibili per isciogliermi dalle braccia di quei sciagurati, ma inutilmente, sicchè sopraffatta dal dolore, dalla rabbia, dal dispetto, ed annichilita dalla violenza usatami diedi in dirotto pianto, a cui tosto seguì una forte contrazione nervosa, che mi fece cadere in un

mortale deliquio che non so quanto mi durò.

Nel riprendere i perduti sensi mi accorsi che nella carrozza vi era soltanto restato Ottavio, e quella donna che vedeste nel Castello, empia turcimanna di quel perfido; che usciti eravamo dalla Città; e che si camminava tra le campagne allora rese deserte, e tetre per la sopraggiunta sera già abbastanza innoltrata.

Più fiate tesi l'orecchio, e volsi gli occhi sulla strada, per udire, e vedere se passasse alcuno, affin di chieder soccorso, ma infruttuosamente. Allora vidi che m'era forza rassegnarmi pel momento al fatale mio destino, e sperare nell'avvenire; proponendo però in me stessa di non lasciare veruna occasione che la sorte avesse potuto offrirmi, onde sottrarmi da quel periglio. Ma i scellerati preveduto aveano ogni possibile, perchè scelsero sempre strade solitarie, e deserte, ed allorchè eravamo obbligati di fermarci in qualche luogo per riposarci la notte dal lungo e disastroso cammino fatto durante il giorno, io era sempre guardata a vista da Marianna, e da un altro domestico di quell' iniquo che sentiva chiamar Michele, e si avea cura di togliermi ogni mezzo di vedere alcuno, e di poter fuggire dalle loro mani.

Non vi dirò quanto lo scellerato Ottavio dicesse, e praticasse per calmarmi, e persuadermi a vedere nella futura vita ch' egli mi preparava una seguela mai interrotta di felicità, ma io risolvetti di rispondergli sempre con uno sprezzante, e pertinace silenzio, che finì con irritarlo, e farlo dare in ismanie, e minacce

furibonde. Nulla però m'atterriva; avendo sempre viva fidanza che il Cielo non mi avrebbe privata del possente suo ajuto, e che sarei alla fine liberata da sì tremende, e perigliose insidie.

Giunti finalmente di notte non molto discosti dalle mura del Castello, mi fecero smontare da cavallo (perchè per poco si potè viaggiare in carrozzá), e presa una viottola praticata tra i monti arrivammo in faccia ad una piccola porta che, da quanto l' oscurità mi permise di vedere, pareva celata fra due grandi massi. Ottavio ordinò al suo domestico di aprirla; poscia accesa con l' acciarino una lanterna; c' innoltrammo in uno stretto, e lungo corridoio, e per esso, ascendendo sempre, giungemmo nel Castello. Là fui rinchiusa con quella donna in alcune stanze lussosamente addobbate, e non rividi quel mostro che il dì seguente a giorno avanzato.

— Per l' inferno — disse Francesco, che attentamente aveva prestato ascolto al dire di Adele — diceva bene io che non vidi passare nè la Signorina nè quella buona lana per la porta maggiore affidata alla mia custodia. L' amico, lasciato che v' ebbe nel Castello, uscì per lo stesso cammino segreto, e il dimane poi, per non destar sospetti, se ne venne per la via regolare, dando a divedere che giungeva allora dalla Capitale. Che schiuma di birbante. Sia requie all' anima sua.

— La mattina istessa cominciarono gli attacchi della perfida Marianna Poscia vi si ag-

giunsero le sdolcinate persuasive di Ottavio il quale vedendosi da me reietto, e sprezzato ricorse alle minacce per ispaventarmi. Mi fece rinchiudere in quella prigione ove ricevei il biglietto di Francesco. Là neppure si lasciò di tormentarmi, e d' attentare alla mia virtù. Il resto già v' è noto.

— Infelice! quanto soffriste!!

— Lo sa il Cielo, e t' assicuro che il maggior tormento da cui veniva straziata l' anima mia era il pensiero di mia madre. Saperla sola misera, priva di chi l' ajutasse, e provvedesse a' suoi bisogni, lontana da me, senza poterle far sapere mie nuove; oh! te lo giuro, erano idee tali a cui la mente non reggeva, e che mi spezzavano il cuore dall' angoscia, e dal dolore.

— Avete ragione — interruppe Caterina — bisognerebbe non aver anima per non considerarvi.

— Via lasciamo queste triste rimembranze, e si pensi al lieto ed avventuroso avvenire che c' è serbato.

— Sì, per lucifero, pensiamo a cose allegre. Bisogna scherzare, ridere, mangiare bene, bever meglio, dormire . . . Oh! a proposito Capitano dove avete stabilito di passar la notte?

— Se la mia Adele non v' abbia ripugnanza, e volesse rendermi un piacere, noi ci fermeremo nel Bosco del Giavone presso de' masnadieri che tanta parte hanno avuta alla sua salvezza. Dessi mi chiesero in favore di volermi abbracciare per l' ultima volta, e stare insieme alcune ore in festevole compagnia. Vollero in pegno la mia fede, ed io la diedi loro a con-

dizione che tu vi acconsentissi; perciò parlami francamente, e se ti spiacesse . . .

— Nò Gustavo; io vi verrò volentieri. E poi è cosa che fa a te piacere, deve quindi piacere anche a me.

— Tene ringrazio veramente. Temeva che quella gente . . . , il luogo . . . poteva darti disgusto, e però . . .

— Oh no, te l'assicuro. In tua compagnia tutto m'è gradito . . . ; e poi se vi fui un tempo come prigioniera, posso ritornarci ora come ospite. Anzi mi sarà grato rivedere quei luoghi in cui ebbi la fortunata ventura di conoscerti, e rimembrare tutte le circostanze alle quali son debitrice dell' attuale mia felicità.

— Per l' inferno, staremo allegramente. Oh! non me lo son dimenticato. Allora quantunque prigionieri fummo trattati come signoroni. Tutti i riguardi possibili; buon pranzo; vino poi che non ho saggiato più il simile, e spero che ne troveremo dell' eguale.

— Ecco là l' ubriacone — disse Caterina — non sogna che il vino: è proprio il suo idolo.

— Eh! sta zitta. Non sai che un buon boccone, ed una buona bottiglia fanno scorrer lieta la vita, e mandano in oblio tutte le angustie ed i malanni che pur troppo rattristano noi altri poveri diavoli. Dunque la pensata è stata ottima. Noi staremo allegramente, e mi sarà piacevolissimo rivedere ed abbracciare quei bravi compagnoni; giacchè spero di trovarli tutti.

— Ne mancano pochissimi.

— Non è poi scorso gran tempo. Oggi appunto compiono due anni, e cinque mesi.

— Per dinci! hai una buona memoria, saresti un ottimo Cronologista.

— Ma vi pare! Son quelli avvenimenti da dimenticarsi sì di leggieri? Per la peste, ogni volta che rammento quell' astuto ritrovato da voi posto in pratica per farci fuggire . . .

— Francesco! Bada ve! Non una parola su di ciò. La tua imprudenza potrebbe erserci fatale. Io conosco troppo quegli uomini. Un inganno lor fatto non resta mai inulto.

— Ma che Capitano, m' avete preso per un fanciullo. So dove, e quando deve tenersi la lingua a freno, e se per disgrazia uscisse in campo un tal discorso io dirò: che l' inganno fu tutt' opra del signor Riccardo, e così se vorranno vendicarsi bisognerà che lo vadano a trovare all' altro mondo.

Infelice! — soggiunse Adele — la memoria di lui mi desta il pianto.

— Ah sì!! meritamente gli è dovuto il compianto. Era l' uomo virtuoso per eccellenza, un modello di bontà — proseguì Gustavo.

— Non lo dite a me. Per satanasso. So io di che era capace il suo cuore.... basta..: Lasciamo queste triste rimembranze, e cerchiamo d' affrettare il passo, perchè il giorno declina, e non conviene esporre la Signorina a farle risentire la molestia della brezza vespertina.

CAPITOLO XXV.

LE RIMEMBRANZE

Trovato ragionevole l'avviso, sferzarono i loro cavalli, che si misero al trotto; e così giunsero al limite della foresta verso il tramontar del sole. Fatti appena pochi passi tra la tortuosa via, e fra le folte, e centenarie querce di quel bosco, videro sbucare di dietro un fitto cespuglio alcuni Masnadieri, che, riconosciuto Gustavo, si fecero innanzi dicendo tosto — Non temete, siamo amici. Stefano ne ha mandati ad incontrarvi, ond'esservi di scorta, e guidarvi alla Grotta per una via scorciatoia affin di farvi abbreviar cammino. Egli vi aspetta, e desia, come noi tutti, di festeggiare il vostro arrivo.

— Grazie, grazie miei buoni amici. Precedeteci, perchè noi vi seguiremo.

Allora i briganti s'incamminarono per una straduzza tortuosa, mercè la quale giunsero allo Speco, già noto al lettore, pria che fosse interamente notte.

Stefano ed i suoi compagni nel vedere i nuovi arrivati li accolsero con clamorose grida di gioia. Indi abbracciati cordialmente Gustavo, e Francesco salutarono cortesemente Adele, a cui Stefano disse — Signorina mi rallegro con voi della ricuperata libertà, e vi ringrazio d'essere

stata sì gentile d'accettare il nostro invito, e darci il piacere di farci nuovamente rivedere, ed abbracciare il nostro antico, e caro compagno.

— Debbo io anzi esservi grata dell'opra da voi prestata per la mia salvezza, e dell'offertaci ospitalità, e duolmi soltanto che non posso retribuire a tanti favori che una sterile riconoscenza, la quale però resterà mai sempre indelebile nel mio cuore.

— Siete troppo compita.

Finito questo scambio di gentilezze e di amplessi, gli ospiti, ed i masnadieri vennero chiamati a mensa. Vivande saporosissime, ed abondanti; vini squisiti, e frutta d'ogni sorta furono apprestati a profusione. Tutti ne mangiarono a sazietà, ed i beoni non ristettero dal vuotare sino a fondo i fiaschetti, lo che produsse una piacevole ilarità, la quale però, avuto riguardo alle donne ch'eran presenti, si mantenne sempre ne' limiti della decenza, cosa inusitata e rara per gente di quella fatta. Poscia si brindisò alla salute, ed alla prosperità degli ospiti, ed in fine memori i briganti della bella voce, e dell'arte che aveva Francesco nel cantare, e nel suonare il mandolino, lo pregarono perchè cantasse qualche bella canzone delle sue. Egli appagò tosto le loro brame, ed i prolungati, e clamorosi applausi che glisi profusero furono sufficiente guiderdone alla musicale sua abilità.

Finito il canto, ed i giulivi clamori, si au-

gurarono scambievolmente la buona notte, ed ognuno andò a dormire.

Stefano accompagnò Adele, e Caterina in un sito dove potevano stare con tutta libertà, e nel quale si erano locati sù la paglia alcuni materassi tolti dal Castello di Rocca Imperiale, e nell' accomiatarsi da loro disse alla prima — Starete disagiata, ma credetemi vi si è dato il meglio che abbiamo.

— Siete troppo buono, Signore. Non pensate a me: quì starò benissimo e son certa che dormirò profondamente.

— Questo è il mio desiderio — Ciò detto si allontanò.

Gustavo poscia augurò anch' egli una buona notte alle due donne, baciò teneramente la mano alla sua Adele, e dettole: che se le occorresse alcuna cosa lo facesse chiamare, andò anch' egli a dormire al posto assegnatogli.

Francesco il cui capo gli girava come un arcolaio per le lunghe bibite fatte, non fu troppo cortese con la consorte, perchè nulla le disse, ed andò tosto a distendersi nel suo giaciglio ove incominciò immediatamente a russare e a dormire come a ghiro.

La notte tutti riposarono tranquillamente. Il dimane ai primi albori i Masnadieri si destarono, e con essi i loro ospiti.

Francesco, allestì i cavalli, e quando tutto era pronto alla partenza, Adele, e il Capitano si licenziarono da Stefano, e dai suoi compagni, i quali quasi piangendo abbracciarono ripetute volte, e con tenerezza Gustavo. Lo stesso

fecero con Francesco. Stefano non sapea staccarsi dal seno l'antico suo compagno, e lo colmava di baci e di affettuose espressioni. Indi ordinò che sei individui della masnada servissero di scorta a' viaggiatori sino ai confini del bosco. Poscia fatte mille felicitazioni ad Adele, salutata cortesemente Caterina, ed augurato con i suoi seguaci un prospero viaggio ai quattro ospiti li lasciò partire, fra i più commoventi, e generali addii.

Nel traversare la foresta mille piacevoli ricordanze si ridestarono ne' cuori, de' due amanti, e l' un l' altro si andavano rammentando i diversi incidenti tra loro occorsi quando altra fiata percorsero insieme quella medesima strada.

Giunti a vista delle rive del Basiento Gustavo disse — Adele ti ricordi del caro dono che mi facesti in quel sito ?

— Ah ! Il mio moccichino.

— Sì, egli è sempre qua sul mio cuore, donde non si partì giammai.

— Te lo credo oh Gustavo! Io però non ebbi da te verun' oggetto che avesse potuto farmiti rimembrare allorquando m' eri lontano, eppure l' immagin tua stava ognora a me presente, il mio cuore non avea palpiti che per te; la mia mente non un pensiero, che non fosse rivolto a te.

— Eppure, credimi, allora io aveva per fermo che quell' addio sarebbe stato l' estremo e che mai più t' avrei riveduta, e (come puoi pensarlo) n' era disperato. Il Cielo però dopo

tante triste vicende, ci riunì novellamente, ed or sei mia, e lo sarai per sempre.

In quel momento la brigata giunse alle sponde del fiume, Adele a tal vista si rattristò, e visibilmente mesta disse a Gustavo.

— Or tra le tante piacevoli rimembranze che sino a questo istante resa m'ànno sì lieta, eccone una che adesso mi conturba, e mi fa fremere in ricordarla.

— E quale?

— Il periglio; che io corsi nel valicare questo fiume, dalle cui onde fui tratta mercè il coraggio del Sig. Riccardo, che rischiò la sua per la mia vita.

— Ah si lo ricordo. Mene faceste il racconto quando vi rividi in Napoli dopo la mia prigionia.

— E sarà mestieri assolutamente guadarlo a cavallo? Non vi sarebbe altro mezzo....

— Certamente. Al momento non saprei trovarne uno migliore, perchè non vedo njuno di quei che sogliono trasportare a schiena i viaggiatori all' altra sponda. Ma sbandisci ogni timore io ti starò al fianco, condurrò per la briglia io stesso il tuo cavallo, il quale è docilissimo. L'acqua è bassa: non vi sarà alcun periglio, te lo accerto

— Eh per tutti i fulmini! — disse Francesco — spero che questa fiata non sarò io il primo a scandagliare il passaggio di questo fiume come allora.

—Mio Dio! non so perchè ma non vorrei... ho un presentimento . . . . una trepidezza...

— Ebbene giacchè hai tanta temenza di passarlo a cavallo, allora ti tragitterò fra le mie braccia — E già sceso di sella, cominciava a togliersi di dosso il mantello.

— Gustavo per pietà che fai... arrestati; non lo permetterò giammai...

— Per satanasso, prendere un bagno di questi tempi, val lo stesso che comprarsi un buon raffreddore.

— E già, i poltroni tuoi pari la pensano in tal modo — disse la moglie.

— Qui non v'entra la poltroneria, e per l'inferno, se avessi avuta l'atra mia gamba, avrei passata la signorina su le mie spalle.

— Via non si perda tempo — Continuò il Capitano sempre svestendosi del suo uniforme. Francesco condurrà i nostri cavalli, tu passerai meco di là.

— No, ciò non avverrà in verun conto. Andrò a cavallo — E sì dicendo si accingeva a rimontare in sella, donde era calata pochi momenti prima per impedire che Gustavo si spogliasse della sua divisa.

In quel mentre uno de' Masnadieri, che faceva parte della loro scorta, dopo avere scambiata sommessamente qualche parola con i suoi compagni, si fece innanzi: s'accostò ad Adele, e le disse — Fermatevi — poi voltò a Gustavo soggiunse — Capitano se vi piace dirimerò io siffatta gara. La ripugnanza che ha la Signorina di guadare il fiume a cavallo è troppo visibile. A voi non conviene di bagnarvi, perchè ve ne potrebbe venir male, quindi se il permettete

la trasporteremo noi su le nostre braccia all' altra sponda.

— Oh nò amici cari. Sono obbligata a tale gentile offerta, ma non posso permettere...

— Via sù tacete, e lasciateci fare — Sì dicendo egli ed un altro suo collega si tolsero le scarpe, e le calze; ripiegarono i calzoni su le anche, indi formato con le mani una specie di sedile; si appressarono ad Adele, ed abbassatisi alquanto per farla sedere, le dissero — Andiamo, Signorina adagiatevi quì, tenetevi afferrata forte con le mani ai nostri omeri, e non temete di nulla. Adele in fatti, nel ringraziarli della loro cortesia, si sedè; coloro si levarono, e s' incamminarono verso la riva del fiume. Dato poscia uno sguardo scrutatore al fondo di esso per esser sicuri di ciò che facessero, immersero i loro piedi nell' acqua, e procedendo con passi fermi, ed eguali giunsero all'opposta sponda, ove deposero sana, e salva la giovanetta, che non sapea come più esprimere loro la sua riconoscenza per lo favore ricevuto, e per lo periglio da cui, mercè loro, credevasi liberata.

Gustavo trepidante la seguiva con lo sguardo, ed allorchè la vide arrivare in salvo all' altra riva saltò in sella, e la raggiunse ben presto.

Caterina, e Francesco gli tennero dietro, e dopo pochi istanti si trovarono presso de' nuovi loro padroni, che dediti erano a rendere mille cordiali ringraziamenti ai due masnadieri, i quali preso commiato da' viaggiatori, e ripassato il fiume si riunirono agli altri compagni, con cui si posero tosto in cammino per ritornare nella loro dimora.

CAPITOLO XXVI.

IL RITORNO.

Gustavo, Adele, ed i due familiari rimontati a cavallo continuarono il loro viaggio, il quale sebbene durò più giorni, pure fu senza perigli, ed avventure meritevoli di considerazioni. Giunti finalmente in Napoli corsero defilati all' abitazione, ove stava Sofia.

Ciò che avvenne colà nell'incontro della madre con la figlia sarebbe inenarrabile. Strette l'una nelle bracce dell' altra; piangenti di gioia, e colmandosi di teneri baci, si scambiavano cento domande e sulle rispettive avventure, e su lo stato di salute; e su le pene durate nella loro lontananza, e su tante altre cose che non vale la pena di quì ripetere. In ultimo sedato quel giusto ricambio di tenerezze, Sofia si volse a Gustavo per dargli il ben venuto, e per ringraziarlo di quanto fatto aveva onde renderle la perduta figlia, e poscia riconosciuto Francesco lo colmò di affettuose espressioni, ed intese con piacere esser egli con la moglie al servizio del Capitano, futuro genero di lei.

Gustavo intanto date a Francesco alcune istruzioni, e preso commiato da Adele, e dalla madre andò nel suo quartiere per dar sesto alle proprie cose, e riposarsi un pò dal disagio sofferto.

Dopo qualche giorno locò una casa nelle vicinanze della Caserma ove stava il suo Reggimento, e fattala decentemente mobiliare vi condusse Sofia, Adele, ed i due suoi nuovi domestici per esser loro vicino, e poter così provvedere con maggior agio a tutte le loro occorrenze.

In seguito, ricordandosi della cortese ospitalità, e degli altri favori ricevuti dal Colono Antonio pensò di sdebitarsene convenevolmente, che però acquistati diversi oggetti addicevoli tanto a lui che alla consorte, e profittando della partenza d' un soldato, che andando al proprio paese passar doveva per le vicinanze di quella Fattoria, glieli mandò, unendovi una gentile sua lettera con cui lo pregava di gradire quelle inezie come una memoria di lui.

Stabilito poscia il giorno nel quale si sarebbero effettuite le sospirate sue nozze con Adele, si diede con tutta alacrità a fornire d' un decente corredo la futura sua sposa, e riunire tutti gli atti che facevan duopo alla celebrazione del matrimonio. Quando però tutto era presto, con indicibile duolo dei due fidanzati, la fissata nuzial cerimonia si dovette prorogare giacchè alla povera Adele sopraggiunse una febbre ardentissima che la costrinse a guardare il letto per più tempo.

Un tal malore era ritardato a svilupparsi in lei attesa la robusta sua complessione; ma la prigionia, le angosce sofferte, e lo strapazzo durato nel lungo, e penoso suo viaggio, lo avean già fatto germogliare nel suo interno; sicchè

nell' erompere produsse fenomeni tristissimi, e tali da far temere della sua vita.

— Gustavo — dicev' ella al Capitano allorchè stava vicino al letto di lei, apprestandole le più solerti, e sollecite cure—un tristo presentimento mi dice che non sopravviverò a questo mio male. Io non sarò tua; sarebbe troppa felicità, il Cielo non vuole ch' io sia felice.

— Adele! che dici mai! Quali idee funeste agitano la tua mente? Perchè parlare di morte in un momento che la tua guarigione cammina a gran passi, ed in cui i Professori assicurano che per te non v'è periglio? Scaccia, oh mia cara tali lugubri pensieri, e consolami col dirmi; che già senti di dover presto risanare; col ripetermi che m' ami; che ben tosto diverrai mia sposa; che mi renderai beato, e per sempre... Ah sì. Ho viva fidanza che tu infiorerai di rose la mia vita, e che i miei giorni, teco unito, scorreranno lieti, e felici.

— Lo voglia Iddio!

Intanto col fatto la salute di Adele migliorava rapidamente, tanto che in pochi dì ella uscì di letto, e quantunque la convalescenza di lei progredisse con qualche lentezza pure a sua premura fu stabilito il giorno in cui si sarebbero celebrate le nozze con Gustavo.

Giunto un tal dì, la gente di casa era tutta in gran movimento. Caterina si occupava a ripulire, e mettere a sesto i mobili della stanza nuziale, ed a preparare le vesti, e gli ornamenti della sposa. Francesco andava sù e giù per sopraintendere alla cucina, e per spazzo-

lare gli abiti del suo padrone. Sofia era al colmo della gioja, e non si partiva un istante d' appresso la figlia, cercando di consolarla con le più tenere, ed affettuose espressioni, e distrarla da quella tetra malinconia in cui era caduta sin dai primi momenti della sua malattia.

In farsi sera ritornò Gustavo, e disse che il Sacro Ministro gli aspettava al Tempio, quindi data la destra ad Adele s' avviarono per uscire.

La sposa coverta da una bianca veste, aveva in capo un candido velo, che giù scendendo lungo le spalle faceva vieppiù risaltare il lucido ebano de' folti suoi capelli. Le snelle forme di lei si mostravano in tutta la loro leggiadria; sotto di quell' abito, ed abbenchè pallida ancora, pure bella appariva, bella come una Vergine del Raffaello. Ella debole, e sofferente, perchè ancora convalescente appoggiavasi alla madre, avendo a sinistra lo sposo che davale di braccio.

Gustavo vestiva il suo uniforme di gran gala Sul petto di lui spiccava la decorazione che ebbe in premio del suo valore, e così abigliato le maschie, e belle sue fattezze, la sua avvenenza risaltavano viemmaggiormente.

Francesco indossando anch' egli la sua divisa di gran tenuta d'invalido, precedeva i fidanzati, avendo in mano un candelliere a cera per illuminar loro la scala, e giunto presso la porta della sala ne aprì ambo le imposte. Nel punto però di varcar la soglia si vide innanzi un uomo alto nella persona avvolto in un ampio mantello, e col viso maciato, e pallido come un

cadavere. Egli a quella vista sollevò alquanto il lume per vedere chi fosse, ed allorchè si accingeva a richiedergli di chi cercasse, s'arretrò spaventato, e gittando un grido di sorpresa esclamò. — Per la morte, il mio Maggiore ! !

A quella esclamazione i due fidanzati, e Sofia che già erano giunti vicino alla porta fissarono Riccardo (perchè egli era di fatti) e nel riconoscerlo anch' essi, Adele strabiliata cacciò un urlo disperato, e cadde priva di sensi nelle braccia della madre.

Gustavo restò come pietrificato. Un tremito convulsivo gli agitò ogni fibra; allibì tutto, e non potè pronunziar parola.

Riccardo anch' egli restò perplesso per qualche istante. Osservò con una certa dubbiezza gli abiti che indossavano la gente di casa; ed immaginando che la sorpresa cagionata dalla sua inaspettata apparizione, com' era naturale, prodotto avesse il deliquio di Adele, e l'immobile taciturnità di Gustavo, stimò opportuno di dover romper egli pel primo quel cupo silenzio, che però avanzatosi verso del Capitano, e sviluppandosi dal suo mantello, gli stese le braccia, e disse — Dopo una non lunga assenza, sarebbe possibile che il mio camerata m'avesse obliato, e sdegnasse di stringermi al suo seno?

Gustavo allora scosso da quei detti si gittò tra le braccia dell' amico, e con gli occhi umidi di pianto lo colmò di teneri baci dicendogli—Amico mio deh! perdona la mia sorpresa; ma rivederti sì all' impensata dopo averti pianto estinto . . — E forte serravansi l'un contro l'al-

tro parendo che non si volessero più lasciare; ma le grida di Sofia che piangendo a dirotto esclamava— Figlia, figlia mia . . . essa mi muore.. — , li scosse di repente, ed entrambi corsero a dar soccorso alla svenuta donzella. Fu ella adagiata sur d' un letto, e dopo le più sollecite cure apprestatele si giunse finalmente a farla rinvenire. Aprì dessa i suoi occhi, e volgendoli lentamente intorno , come se andasse in traccia d' alcuno , con fievol voce pronunziò il nome di Gustavo.

Egli allora le disse — Adele coraggio... Mirami son quì presso di te . . . — Ma ella non gli badava , ed immobili teneva i suoi sguardi sul volto del Maggiore. Costui nel vedersi così fisamente guardato pensò parlarle, dicendole — Adele , Adele ! e così non mi riconosci ? Non ravvisi più il tuo Riccardo . . .

— Riccardo ! ! ! Riccardo ! ! !... —diss' ella— chi pronunzia un tal nome . . . egli è morto.

— Sì fui creduto estinto , ma il Cielo volle serbare i miei giorni per . . . — forse dir voleva : perchè io fossi felice con te; ma la vista di quelle vesti nuziali lo fecero tacer di botto. Egli guardò lei , poscia Gustavo , e quasichè non credesse a ciò che vedeva con titubanza disse — Ma queste vesti . . . a che ? . . . forse andav' ella a nozze ! . . .

— Nozze ! ! nozze ! ! ! — interruppe Adele — Chi osa parlar di nozze , quando apprestar si devono per me faci di morte ?

— Adele , figlia mia — soggiunse piangente la madre — non pronunziar simili accenti. Tu

mi togli la vita. Scuotiti; rientra in te stessa;... è cosa da nulla . . . ; guardami — Ma vedendo che ella restava immobile, ed insensibile ad ogni sollecitudine, e che sempre volto tenea lo sguardo su Riccardo continuò — Che guardi? Non lo riconosci forse? Sì egli è il nostro benefattore . . . ; il signor Riccardo.

— Sì Adele mia! sono Riccardo — disse il Maggiore, il quale come se avesse voluto fare un tentativo per togliersi da un dubbio crudele, che gli dilaniava il cuore, le prese una mano, e proseguì — colui che dovea essere tuo sposo.

A quel detto l'infelice tremò tutta; gittò un grido straziante, e svenne nuovamente. I suoi nervi si contraevano in modo spaventevole; dimenavasi convulsa, ed un alito affannoso le faceva ansare fortemente il seno; sicchè parea che fosse vicina a spirare.

— Mio Dio!! — gridò disperata Sofia — essa morrà . . .

— Ma per l'inferno, quì dovrebbe chiamarsi un medico — entrò a dire Francesco — Il suo stato mette spavento . . . Andrò tosto . . .

— Fermati — interruppe Gustavo, che sino a quell'istante era rimasto assorto in tali profondi pensieri che quasi insensibile, ed estraneo lo avevan reso a tutto ciò che accadeva a lui d'intorno — Andrò io . . . E sì dicendo strinse fra le sue braccia nuovamente Riccardo, a cui disse — amico mio addio . . . Non istaccartele dal fianco . . . soccorrila . . . amala, perchè ben lo merita — Indi si slanciò verso Adele; le prese la destra, v'impresse un bacio; strinse la mano

a Sofia ; lo stesso fece a Francesco , e poscia piangente , e qual forsennato ripetè addio , e fuggì ratto come un lampo.

— Per mille saette , che vuol dir ciò ? . .

— Arrestalo , arrestalo — s' affrettò a dire il Maggiore , il quale , dai detti , e dall' opere di Gustavo già compreso aveva il vero — . . . Mio Dio ! perchè lasciarmi in vita quand' essa dovea esser cagione di morte a'miei più cari... Corri Francesco ; seguilo , riconducilo quì ad ogni costo . . . Andrei io stesso ; ma lasciare quest' infelice in tale stato . . .

—Eh ! si fa presto a dire: corri, ma per Caronte , con una gamba di legno non so come si possa correre , e tener dietro ad uno che vola come un fulmine . . . Ad ogni modo per ubbidirvi mi proverò.

Detto ciò uscì anch' egli ; ma dopo qualche tempo ritornò stanco , trafelato , e tutto consperso di sudore dicendo : d' essere stato alla Caserma , ed in altri siti ove sarebbe stato probabile di trovarlo , ma inutilmente.

Tale nuova dispiacque assai a Riccardo il quale si confermò nel sospetto già concepito , anche perchè nell' assenza di Francesco , aveva visto giungere il Medico mandato da Gustavo senza che costui lo avesse accompagnato , che però volto al Professore con premura gli domandò: se colui che l' aveva colà inviato gli avesse fatta qualche imbasciata.

— Nulla — rispose colui. Pochi momenti or sono io vidi giungere da me il signor Gustavo ansante , e fuor di se. Il suo aspetto faceva

paura. Egli poteva appena articolar parola, e mi disse soltanto: Dottore, per pietà, per quanto avete di più caro, correte immediatamente in casa mia. Adele è in uno stato che fa temere della sua vita. Voi che l'avete sin'ora curata potete soltanto conoscere quali rimedii si convengono a questo novello di lei male; perciò affrettatevi, altrimenti potreste giungere non più a tempo. Detto ciò mi salutò, e sparve in un subito. Io non ho perduto un istante, e mi son qui recato nella certezza che egli m'avesse preceduto, e che stesse già presso della Signorina; ma con sorpresa veggo...

— Basta, basta lo rintraccerò io—disse Riccardo — Intanto occupiamoci di questa sventurata. Ella, dopo un violento attacco nervoso è caduta nello stato di abbandono in cui ora la vedete.

— Ah signore! — continuò Sofia — mia figlia non sopravviverà a questo novello colpo... Ella già sfinita, e consunta per la sofferta malattia non potrà reggere... — e quì un dirotto pianto le impedì di proseguire.

— Non temete. Calmatevi — Disse il professore, che già esaminato avea la diatesi astenica dell' inferma — Non è cosa da spaventarsi cotanto. Dessa non tarderà a rinvenire.

In fatti dopo che le si fecero odorare de'sali, ed appena che fu in istato da poter ingoiare alcune cucchiaiate di calmanti pozioni ella rinsensò; ma rimasta era sì debole ed abbattuta da non poter nemmeno muover labbro, e tener gli occhi dischiusi.

Il Medico allora ordinò che la si fosse lasciata tranquilla ; che non si facesse il minimo rumore , e che non le si desse molestia alcuna; giacchè sperava che dopo qualche ora di riposo ella starebbe forse bene. Dispose intanto ciò che faceva mestieri praticarsi nella sua assenza; assicurò che sarebbe ritornato il domani a rivederla , e dicendo che lo si mandasse a chiamare in caso di qualche altro urgente bisogno, si accomiò , ed andò via.

Appena partito il Professore , Sofia si restò accanto al letto ove riposava la figlia , nè se ne dipartì un istante , e guardandola fisamente, attenta spiava ogni di lei respiro , ogni moto con quell' ansia trepidante che propria è solo d' una madre.

Riccardo curioso di conoscere alcun che degli avvenimenti accaduti durante la sua lontananza , andò in un altra stanza , e chiamato a se Francesco lo premurò a narrargli il tutto minutamente , e senza velo.

L' invalido , chiacchierone per natura, (come suol dirsi) si trovò nel suo elemento , e però cominciò fil filo a ripetere tutto ciò che gli era stato raccontato , e quanto sapea de' fatti da noi sin' ora narrati. Da essi il Maggiore venne in chiaro , e si convinse che Gustavo ed Adele si amavano sin dall' istante che si conobbero , e che entrambi gli facevano il sacrifizio del loro amore, uno per amicizia e gratitudine, e l'altra per ubbidienza ai voleri paterni.Quindi non volendo esser men di loro in generosità (anche perchè vedeva chiaro ch' egli non sa-

rebbe stato giammai amato veracemente da lei), e sospettando che Gustavo non avesse voluto immolare all' amicizia l' amor suo, e cedergli spontaneamente la mano d' Adele, divisò (appena lo stato dell' inferma non desse più a temere) d'andare egli stesso in traccia di lui; e di ricondurlo a lei d' appresso per vederli uniti e felici.

Il suo cuore, a tal proponimento, gli si spezzava in petto, perchè cedere altrui un tesoro inestimabile, rinunziare volenteroso al proprio bene, perdere ogni speme di contento, e ferirsi da se stesso nella parte più viva dell' anima, son cose che per mettersi in pratica v'è duopo d' una abnegazione, d' un eroismo e d' un coraggio sovrumano. Egli però forte nel voler suo, sperò sopprimere nel proprio seno l' amore che sentiva per Adele, sicuro che col tempo, e con la ragione lo avrebbe vinto, e soggiogato. Quindi volgendo in mente tali pensieri camminava per la stanza silente, e cupo. Le sue meditazioni però furono ad un tratto interrotte dal suono d' alcune voci che partivano dall'attigua camera ove stava l' ammalata. Temendo che qualche altra novità fosse accaduta si mise ad origliare, e con piacevole sorpresa intese che Adele rianimata, e tranquilla parlava con la madre, e con Caterina che pure le stava d'appresso. Egli sentendo chiaramente che ella premurosa, chiedeva notizie di Gustavo, n' ebbe un'acerba trafittura al cuore, ma fattosi animo s' innoltrò, accostandosi a lei per domandarle come si sentisse. Essa nel vederlo si tacque all' istante; abbassò lo sguardo, e si conturbò tutta. Ric-

cardo che si avvide di quel turbamento, e del ribrezzo che le produceva la sua vista s'affrettò a dirle — Adele, voi m' odiate, ed io non potrei dolermene, nè farvene una colpa; ma, credetemi, io non merito l' odio vostro . . .

— Signor Riccardo !... che dite mai ? io !!! (rispos' ella tutta confusa e perplessa).

— Lasciatemi terminare. Ormai è a me noto il segreto del vostro cuore nè qui venni per riprovarlo, perchè so pur troppo che non è si facile trionfare delle proprie inclinazioni, e dell' amore. Voi amate Gustavo, sarebbe vano il celarmelo, e siete ardentemente riamata. Non vi sorprenda ciò che vi dico, ma io non potrei disapprovare in voi tale lodevole affetto, perchè non poteva esser meglio da voi locato, essendo egli nobile, e generoso, potrà di certo rendervi felice. Io vantava è vero de' dritti su la vostra mano, e sul vostro cuore, e voi non potete ignorare quanto legittimi essi fossero; purtuttavolta persuaso che il reclamarli sarebbe lo stesso che farvi sventurata, così (io che altro non bramo che la vostra felicità, e chiamo in testimonio il Cielo che ogni mio pensiero, ogni mio voto non aveva altro scopo che questo) volontariamente vi rinunzio. Vi sciolgo dalla promessa che a me vi legava; vi lascio libera di disporre del vostro volere, e della vostra mano, e, sacrificandovi la pace, ed il contento dell' intera mia vita, avrò almeno il vanto di avervi resa felice mercè l' olocausto del mio cuore.

Adele che in sentire le parole di Riccardo palpitava di gioia e di confusione, allorchè

egli cessò di parlare, non potè dirgli neppure un' accento di riconoscenza, tant' era la sua commozione, e le lagrime che le scorrevano dal ciglio. Il suo pianto però già molto diceva. Poscia fissando nel volto di lui i suoi begli occhi, e prendendogli la mano la recò vicino al suo cuore per fargliene sentire i battiti; volendogli con ciò dire: il mio labro non può pronunziar parola, ma parla il mio cuore, in cui la gratitudine per voi resterà maisempre indelebile.

Sofia anch'ella piangente gli disse—Uomo generoso, il Cielo vi ricompenserà di tanti favori...

— Questi sì, possono chiamarsi uomini di garbo — soggiunse Caterina.

Dileguatasi dappoi in Adele quell' emozione di gioia volse al maggiore varie parole di riconoscenza, poscia con una certa peritanza volta a Sofia disse—Madre mia io poco fa vi chiedeva che n'era avvenuto di Gustavo, e perchè m'aveva abbandonata;ma voi nulla mi avete risposto; ditemi, ve ne supplico ove è andato?

— Una chiamata premurosa.... del suo Colonnello.... l' ha obbligato a recarsi nella Caserma; ma tornerà presto... — Rispose tutta confusa Sofia.

Riccardo però la interruppe dicendo — Non bisogna ingannarla. Meglio è che sappia la verità. Gustavo profittando del momento in cui voi stavate priva di sensi si allontanò da quì avendo in pensiero forse di mai più ritornare....

— Giusto Cielo! Che dite mai? — Ripigliò Adele.

— Calmatevi. Questa è una mia supposizio-

ne; ma temo che sia ben fondata, perchè conosco troppo la sua delicatezza, il suo nobile orgoglio. Egli immaginando che io non fossi stato capace d'un sacrifizio si è voluto staccare da voi, affinchè lo aveste dimenticato...

— Dimenticarlo ! ! !

— E far sì che io avessi potuto riprendere su la vostra mano quei dritti che aveva pria di lui. Ha avuto torto però, perchè egli che mi conosceva abbastanza dovea tutto svelarmi e fidare in quella vera amicizia che maisempre ho nutrito per lui. Io però lo punirò di tale diffalta, e di tanta poca fede. Andrò in questo istante in traccia di lui, e dovrà fra le stesse mie braccia ritornare ai vostri piedi per implorar perdono del fallo commesso; condurvi alla Ara, e rendervi felice.

— Anima generosa ! Ma io temo che quantunque vi riuscisse di ritrovarlo pure non ritornerà: giacchè son sicuro ch' egli d'ora innanzi si terrà a delitto d'avermi amato.

— Eh via Signorina. Per Caronte, quali idee vi saltano ora pel capo — Interruppe Francesco, che pure seguito avera il Maggiore nella stanza d'Adele — Egli vi svelò l'amor suo quando era certo che il Signor Riccardo non esistesse più, dunque qual'è la sua colpa ?... Ma a proposito, Maggiore, come è andata la faccenda. Il Signor Gustavo assicurò d'avervi lasciato morto sul campo di battaglia, e questa credenza fu poi confermata dal non aver mai più sentito, di voi novella alcuna, e dal silenzio serbato sempre da voi durante la vostra dimora fuori del Regno: narrateci dunque....

CAPITOLO XXVII.

LA LETTERA D' ADDIO

— Allorchè il nostro esercito (imprese a dire Riccardo) incalzato ognora dall' inimico dovette darsi a precipitosa ritirata, noi, che facevamo parte della retroguardia, retrocedendo sempre, eravamo obbligati a combattere, e difenderci da disperati. In una delle tante accanite, e sanguinose lotte che fummo astretti a sostenere, io abbenchè difeso coraggiosamente dal prode Gustavo che pugnava ognora al mio fianco; esponendo ardito la sua vita per salvare la mia, fui mortalmente ferito in più parti del corpo, e caddi fra le braccia dell' amico, il quale, credendomi estinto, perchè io non dava più segni di vita, e forzato a seguire le nostre schiere, per non rimanere in potere dell' inimico, mi restò sul campo esangue, e privo di sensi.

L' Alemanno inseguendo senza posa le nostre schiere, bentosto si allontanò da quei luoghi ch' erano stati il teatro della pugna; conducendosi i suoi soli feriti, e lasciando incurati i moribondi, ed i morti che ingombravano il suolo.

Verso il cader del giorno molti contadini, vedendo che non avevan nulla a temere, scesero giù dalle circostanti colline per far bottino, come è loro costume, delle vesti, degli effetti, e dei denari che rinvenir potevano su

de' cadaveri che restati erano abbandonati sul campo. Andavano essi frugando, ed uccidendo quei miseri a cui non restavano che pochi istanti di vita, per poterli derubare. Per mia buona ventura però fecesi a me dappresso un campagnuolo d'avanzata età; ma mentre s'accingeva a sbottonare il mio uniforme, io aprii i smorti miei occhi, mandai dal petto un fioco sospiro, e vedendomi vicino colui, con morente voce gli chiesi soccorso. Egli allora s'arrestò, e parve intenerito dai miei accenti, e del miserevole mio stato; mi disse qualche affettuosa, e confortevole parola, indi si pose ad osservare accuratamente le mie ferite. Fatto ciò, con un fischio chiamò a se d'appresso un giovane di bell'aspetto, ch'era suo figlio, ed uniti si posero con tutta sollecitudine a fasciarmele, servendosi di alcune liste di tela che ricavarono da varie camice tolte dai cadaveri che erano stati da loro antecedentemente spogliati.

Compita tale bisogna presero due fucili, che rinvennero per terra, li misero in linea parallella discosti un paio di palmi l'uno dall'altro, poscia vi stesero sopra il mio mantello ripiegato a doppio, lo legarono fortemente intorno ad ambo gli archibugi, e formatone così una specie di branda mi vi adagiarono sopra, e postasela poscia su le loro spalle a mò di barella, mi trasportarono in una campestre abitazione che stava in fondo d'una vallata sulle rive del fiume Magra non molto lunge di lì.

— Infelice!! — disse Adele — quanto doveste penare!

— Per mille bombe! è ben trista la vita del soldato.

— Ivi quella buona gente mi fecero assistere da un Chirurgo d'un paese vicino, e tante, e sì affettuose cure mi prestarono, che sarebbe impossibile d'enumerarle. Per molto tempo però si dubitò della mia guarigione, perchè la gran copia del sangue da me perduto, aveva talmente affievolite le mie forze, e le facoltà della mia mente, che per lunga pezza stiedi tra vita e morte; più non ragionai, e fui giudicato demente. Tale circostanza m' impedì in pria di potere scrivere; nol potei poscia eseguire, perchè le mie ferite tardavano a cicatrizzarsi, e però rimaner dovea tutto fasciato, cosa che m' obbligava a stare nell' inerzia. Risanato in seguito in tal qual modo, e come meglio potei, vergai per voi poche righe, dandovi ragguaglio di quanto m' era avvenuto, e ciò feci più volte, ma non ebbi mai risposta alcuna, tanto che non senza accorarmene, cominciai a persuadermi che tale silenzio dipender dovea dalle poche, o niune comunicazioni che v'erano tra gli stati Italiani a cagione delle guerre che li agitavano.

— Credetemi — signor Riccardo — continuò Sofia — Non sono mai a noi pervenuti tali vostri fogli, e v' accerto che n' eravamo desolate.

— Eh! per satanasso, io scommetterei l'altra mia gamba, che quel furfante d' Agente li faceva intercettare. Basta continuate il vostro racconto; vene preghiamo.

— Poco mi resta a dire. La lenta mia guarigione mi straziava l' anima, perchè io avrei voluto essere in istato di correr presso di voi;

ma nol poteva ancora. In fine le mie forze cominciarono a poco a poco a rinfrancarsi, e quantunque non fossi stato sano del tutto, e ad onta delle incessanti premure che mi facevano i miei albergatori, perchè mi rimettessi pria perfettamente, volli partire. Per buona ventura mi trovava ancora dell' oro, e con esso comprai questi semplici, e modesti abiti per indossarli in cambio della mia divisa, con cui non credetti prudente passare per paesi nemici. Volli pure ricompensare quei buoni villici delle tante, ed amichevoli cure largitemi; ma con mia somma sorpresa eglino ricusarono ostinatamente ogni mia offerta, sicchè dovetti limitarmi a dimostrar loro con accenti soltanto la viva, e sincera mia gratitudine; gli abbracciai cordialmente, e partii.

— Per l' inferno, e poi si osa credere che la gente di campagna sia tutta rozza, scortese, incivile, e di mal core.

— Oh è falsa una tale credenza! ed io lo so per pruova. In fine il mio viaggio fu molto lungo e trapazzoso, perchè lo stato di mia malsanìa m' obbligava a fare delle frequenti fermate, e percorrere lentamente brevi tratti di strada. In ultimo dopo tante ausie e speranze, e non senza altri scampati perigli vidi da lunge le mura della ridente Napoli; ne resi fervorose grazie al Cielo, e riposi qui il piede stamane verso il meriggio.

— Come faceste poi per trovare questa novella nostra abitazione? — disse Sofia.

— Primieramente presi contezza ove stav equartierato il mio Reggimento, nella speranza

di ritrovarvi l' amico Gustavo, ed aver da lui novelle di voi. In fatti seppi ch' egli era vivo. e Capitano: pensate se tal nuova mi fosse giunta grata. Indi mi fu detto ch' egli dimorava in caserma; ma che la maggior parte del tempo lo passava in casa di certe persone sue amiche, e me ne fu benanche dato l'indirizzo. Io quindi venni a questa volta per rintracciarlo. Giunsi in mal punto, è vero; ma se vi fui cagione d'affanni, spero di risarcire io stesso il mal fatto e tosto.

— Ah! Sig. Riccardo che dite mai — soggiunse Adele — la vostra presenza ci fu maisempre piacevole, e se...

— Basta. Non si parli più del passato... Voi intanto avete duopo di riposo, ed io vi ho già troppo annoiata con la narrazione dei miei tristi casi. State tranquilla; dormite bene, e scacciate dalla vostra mente ogni pensiero, e sospetto molesto. Gustavo tornerà, ne son certo, ad ogni modo domani lo troverò e lo condurrò quì immancabilmente; fidate su di me. Per ora addio. — Ciò detto le strinse la mano si accomiatò dagli altri di casa, e s' accinse a partire; ma Sofia non glielo permise dicendogli.— Dove volete andare a quest' ora? Oibò non sarà mai che voi usciate di quì. Siete abbastanza stanco, e trapazzarvi ancor più con fare altro cammino potrebbe nuocervi. Francesco vi preparerà subito un letto, e voi andrete a dormire, perchè avete bisogno di riposo.

In fatti compitasi dall'Invalido la bisogna ordinatagli Riccardo si ritirò nella stanza a lui assegnata, e subito s' addormentò. Tutti gli al-

trj fecero altrettanto, e così ben tosto regnò in quella casa la massima tranquillità.

Il dì seguente di buon mattino il medico andò a visitare Adele. La trovò molto migliorata, ma febbricitante ancora, che però prescritte alcune medele d' apprestarsele nel corso della giornata, ed assicurando che sarebbe ritornato la sera a rivederla, andò via.

Il Maggiore, pria che partisse gli domandò se avesse riveduto Gustavo; ma gli fu risposto di no. Allora egli non avendolo visto ritornare sino a quell' ora, e dubitando che tardando ancora a farne ricerca, non lo avesse più rinvenuto, prese il suo cappello ed uscì all'istante.

Il Professore nel rientrare in sua casa trovò che Gustavo ansioso lo aspettava per aver nuove della salute d' Adele, ed appena sentì che ella migliorava e che non v'era nulla a temersi per la vita di lei, ringraziò il Dottore, ed andò via velocemente, lasciandolo immerso nello stupore per non sapersi spiegare il motivo che lo faceva agire in tal modo, dapoichè egli sapeva che il Capitano esser dovea sposo di Adele, conosceva l'amore che scambievolmente li univa, e vederlo poi sì all' impensata allontanato da lei (ignorandone la vera causa) eran cose che non poteva capire, e che lo facevan rimanere estatico, e curioso di conoscere l' origine di tali avvenimenti.

Riccardo percorse per lunga pezza tutti i siti in cui sperava di trovare il suo Amico, ma inutilmente. Andò più fiate alla caserma per accertarsi se fosse andato colà; ma sempre invano; sicchè disperato per gl' inutili tentativi

fatti; e non sapendo ove più vedere per rinvenirlo; ritornò in casa di Sofia, quasi fuori sensi per non trovar modo come annunziare ad Adele la trista nuova.

Altri avvenimenti però accaduti erano colà durante la sua assenza, e le conseguenze che ne derivarono furono ben funeste, ed inattese.

Poche ore dopo che egli era di là partito giunse un soldato, il quale recò due lettere di Gustavo, una indritta ad Adele l'altra al Maggiore, ed allorchè Francesco, che gli aveva aperta la porta, gli domandò ove avesse visto il Capitano, il soldato rispose: che incontrato l'avea lungo la strada del Piliero, che ivi, dopo avergli consegnate quelle due lettere con le più premurose raccomandazioni pel sicuro, ricapito, imbarcato si era in una piccola barca, e visto più non l'aveva, perchè egli immediatamente si era di là partito per eseguire la commissione che gli era stata affidata.

Francesco, ignorando il contenuto del foglio indirizzato ad Adele, e sperando che in esso vi fosse qualche nuova che potesse consolarla si affrettò a portargliela. Ella nel vedere i caratteri del suo Gustavo le s'infiammò il volto di gioia, e con mano tremante, incerta, e trepidante aprì la lettera; ma appena cominciò a scorrerla un tremito convulsivo l'agitò tutta; il viso le s'impallidì; un palpito angoscioso le faceva ansare il seno; grosse lagrime le cadevano dagli occhi, sicchè non arrivò a finirne la lettura e sfuggendole di mano il foglio, svenne supina sul capezzale quasi le fosse mancata la vita.

In quell' istante ritornò Riccardo, il quale vedendo la gente di casa in gran subuglio, e spaventata oltremodo, ne domandò la cagione. Francesco gli narrò quanto era avvenuto durante la sua lontananza. Egli allora corse presso d' Adele che ritrovò in uno stato veramente lagrimevole, ed unito alla Madre, ed a Caterina s' affrettò a soccorrerla. Dopo qualche istante la giovanetta cominciò a risensare. Egli allora aprì la lettera di Gustavo che gli fu data da Francesco al suo arrivo, e che era a lui diretta, e si pose a leggerla; dessa però non conteneva che poche ed affettuose parole di addio.

Adele intanto quasi che si destasse da un sonno doloroso, incominciò a ricordarsi delle cagioni che avevan prodotto il periglioso deliquio, e vedendo a lei vicina Riccardo, cominciò a versare copiose lagrime, poscia senza dir motto prese il foglio che l' era caduto di mano allorchè svenne, e lo porse al Maggiore perchè lo leggesse.

Desso era così concepito.

« Adele!

« Non oso chiamarti più mia, perchè tu ces-
« sasti di esserlo dall' istante che ricomparve
« fra noi l' amico mio Riccardo, il quale ve-
« niva a reclamare quei dritti che giustamente
« vantava su la tua mano, e che io avrei te-
« nuto a delitto il contrastargli, sì perchè
« dessi erano anteriori ai miei, e perchè la
« gratitudine, l' amicizia, ed il dovere me lo
« vietavano. Egli mi rendè la vita, ma io, nel
« rinunziargli la tua destra gli rendo più che la

« vita, perchè il possederti, l'essere da te amato
« è tal bene che equivale a cento esistenze.

« Io so quant' egli ti ama oh Adele! Amalo
« tu egualmente, perchè ben lo merita, ed ho
« sicura fidanza ch' egli ti renderà felice. Io
« pure sperava di farti tale; ma il Cielo non
» volle concedermi una così suprema gioia,
» quindi è forza seguire il destino che mi fece
» nascere alla sventura, la quale non cesserà
» di straziarmi che nella tomba.

« Io parto, perchè viver teco sotto lo stesso
« Cielo, starti vicino, e non poter esser tuo,
« è tal cosa a cui non basta nè coraggio, nè
« virtù, nè volere umano. Lungo dal natìo suo-
« lo, esule e solo trarrò in terra straniera,
« miseri, e stentati il resto dei miei giorni,
« la cui amarezza potrà esser soltanto mitigata
« dal saperti felice.

« Ho appreso dal Medico, che il tuo male
« era cosa da nulla, e che saresti presto ri-
« sanata. Tal nuova mi fa partire meno addo-
« lorato.

« Perdonami quindi se mi sono allontanato,
« senza venir novellamente, e per l' estrema
« volta da te; ma poteva io rivederti, e ri-
« maner poi fermo nel fatto proposito? Certo
« me ne sarebbe mancata la forza, ed allora
« la vacillante mia ragione non so a che altro
« eccesso m' avrebbe condotto.

« Non darti poi pena di farmi ritracciare,
« poichè lo fareste invano. Quando ti giungerà
« la presente il naviglio che mi trasporterà al-
« trove starà di già solcando le onde; lungo
« tratto di mare allora mi dividerà da te, nè

« potrai aver più di me novella alcuna. Ma se « un dì una sorte fatale farà giungere sino a « te la nuova della mia morte, versa allora « una lacrima di compianto alla mia memoria, « e questo è l' estremo tributo che chiedo da « te; per ora dimenticami: lo esige il tuo do- « vere; scorda l'amor nostro, perchè il ram- « mentarlo sarebbe far onta al tuo sposo. Per « me non avrò altro contento, nel mio esilio, « che l'immagin tua, ed ovunque mi guidirà « il destino: qualunque esser potrà la mia sorte, « la memoria di te non si partirà giammai « dalla mia mente, e dal mio cuore. Ella sarà « per me come l' Angelo consolatore che mi « seguirà sempre, e che mitigherà le angosce « degli egri miei giorni, la mestizia della mia « solitudine.

« Addio dunque, oh Adele! per l' estrema « volta Addio!! Vivi felice, ed oblia per sem- « pre — Lo sventurato — GUSTAVO — »

Quando Riccardo finì di leggere la lettera, restò per qualche istante pensieroso, poscia tutto commosso esclamò.—Ah! ciò è tremendo, ed incredibile! ma non poteva aspettarsi di meno da quel nobile, e generoso cuore. Del resto io ho fidanza che egli non sia partito, e che abbia ciò asserito per deluderci, e distoglierci da ogni nostra ricerca.

— Per l' inferno — Soggiunse Francesco. — Egli è partito, indubitatamente partito — E quì ripetè tutto ciò che gli era stato assicurato dal soldato portatore delle lettere.

Il Maggiore allora vedendo che il male era senza rimedio cercò insieme a Sofia di conso-

lare l' afflitta, e desolata Adele, e persuaderla con bel garbo e ragioni, a rassegnarsi al suo destino, ed a por mente alla propria salute, al suo ben' essere.

Il dì seguente poi vedendo che non v' era nulla a temere di sinistro sul conto di lei, stimò opportuno di occuparsi dei propri affari, e però uscito di casa, si recò dai suoi superiori per reclamare il suo grado, ed i suoi averi. Essendo troppo giusta l' inchiesta egli fu tosto esaudito, e quindi immediatamente riebbe il primiero suo posto, e tutto quanto gli era dovuto.

Stabilite così le sue bisogne rivolse ogni cura alla languente Adele, a cui (con lodevole delicatezza, ed accorgimento, senza mai far motto della loro unione, rispettando il suo dolore, e sperando che un dì ella stessa cercasse di divenirgli consorte) con ogni possibile mezzo, e con quello zelo di cui si sentiva capace cercò di farle ricuperare la perduta salute: ma vana speranza! Ella quantunque liberata, mercè pronti ed efficaci rimedii, da quei continui attacchi convulsivi, che potevano in un istante ridurla a morte, pure restò affetta da una lente febbre che a poco a poco consumando le forze di lei, ed estinguendo insensibilmente la sua vita la trascinava nella tomba.

Quanto puossi ideare e fare da forza e volere umano tutto fu praticato per guarirla da quella mortale infermità; ma ogni sforzo riuscì infruttuoso. Frustranei furono i rimedii oprati dall'arte salutare per salvarla, poichè il suo male era nel cuore, e siffatte malattie sono incurabili.

Ella soffriva, si consumava a sorso a sorso, e rassegnata aspettava che spenta si fosse quella vita che troppo era stata dilaniata dalle continue lotte da lei durate.

. . . .

. . . .

. . . .

Dopo qualche dì un funebre convoglio uscito da una casa sita in via S. Bartolomeo lentamente dirigevasi verso la Chiesa di S. Tommaso d' Aquino.

Giaceva distesa nella bara mortuaria una giovanetta di angeliche fattezze ma impallidite dal gelo della morte. Coverta ell' era di bianca veste. Il nero crine sciolto le pendeva dal capo Una rosea corona le cingeva la candida fronte. Conserte avea le mani sul seno, in mezzo a cui posto si era un mazzo di freschi ed olezzanti fiori. Ancorchè privo di vita, bello appariva quel volto, ed il labbro quantunque immobile pure parea che si schiudesse a celestiale sorriso.

La penna rifugge dallo svelare chi fosse colei, ma è forza il dirlo ! ! . . . Ella era Adele ! ! Sì la sventurata Adele, di cui Iddio, avendo alfa fine commiserazione, e volendo che avessero termine una volta qua giù le pene, e le interne angosce che per sì lungo tempo straziata ne avevano il misero cuore, chiamata a se l' avea per toglierla da una vita di lotte, e d' affanni ; per noverarla fra gli Angioli che gli fan corona, e per farle godere quella vera ed ineffabile felicità che solo può sperarsi nella Celeste Sua Sede.

EPILOGO

Sofia dopo la morte dell' adorata sua figlia andò a rinchiudersi in un Ritiro Religioso, e colà dopo qualche anno terminò gli angosciosi suoi giorni.

Francesco, e Caterina, largamente compensati da Riccardo, ritornarono nel paese natio, ove, con la pensione di cui godeva il consorte, e con le fatighe della moglie menarono insieme vita tranquilla, e felice.

Il Maggiore sempre oppresso da cupa tristezza, continuò nella carriera militare; ma poscia stanco di durarvi più a lungo, prese il suo ritiro, ed andò a vivere in mezzo della sua famiglia. Ivi importunato dai suoi congiunti, che ad ogni conto volevano che si accasasse, trovò una bella, e buona compagna, e visse secolei giorni beati. Divenne in breve padre di numerosa prole, ed allora, come ben lo meritava, la sua felicità fu compiuta.

Lo sventurato Gustavo dopo avere errato per lunga pezza in terre straniere traendo vita stentata e misera, si ridusse alla fine in Genova. Colà prese servizio tra le milizie di quella Repubblica, ed in un attacco avuto con l'inimico, egli, che sempre da forsennato, era andato in contro alla morte, per finire una volta di penare, colpito da una palla di cannone cadde estinto sul Campo di battaglia, e così da prode qual' era gloriosamente finì la sua travagliata vita.

FINE